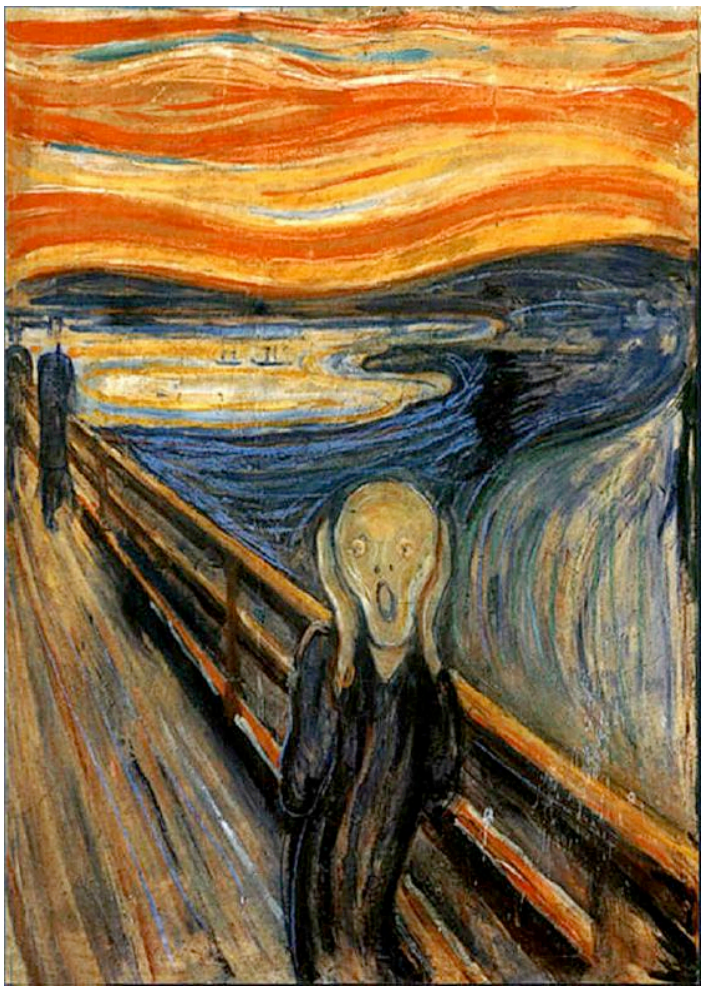
GIONNY
Giovanni Rosario Patti
avvocato, credente, cattolico

ALEX
Alessandro Pluchino
fisico, agnostico, simpatizzante taoista

Conversazione sul Problema del Male



1.Gionny

Carissimo Alex,

il problema del male porta spesso al rifiuto di Dio. Si pone infatti innanzi come pesante interrogativo proprio il perché il mondo presenti l'esistenza del male in genere e soprattutto del male che colpisce l'innocente.

In questa sede se ne vorrebbe trattare prescindendo dall'opzione religiosa propria del modo in cui in precedenza se n'è parlato (considerando cioè il male come permesso da Dio a fini di evitare un male più grande, o per far coincidere vie di vita divergenti dai progetti di Dio sull'uomo, ecc., fino a considerare che un male apparentemente senza senso possa aversi, per riflettere sul nostro 'passaggio' su questa Terra e per non affezionarci a essa).

Tutte queste posizioni danno infatti per scontato che un Dio (e un Dio buono) esista per definizione e a esso vengano parametrizzate le fenomenologie del male: quel che del male appare viene cioè rapportato a finalità divine e di salvezza umana in relazione a quelle divine che il bene dell'uomo si dice comunque vogliano.

Se invece si vuole affrontare la questione prescindendo dall'aspetto complessivo del detto modo in cui è stata trattata, occorre astrarsi dalla presupposizione di Dio, proponendo anzi come ipotesi di lavoro quella opposta: e cioè che la presenza del male, di un qualunque male, piuttosto escluda l'esistenza di Dio, o quantomeno del Dio dei cristiani onnipotente e infinitamente buono.

Anche la puntura di un mio dito a causa di uno spillo, con il breve dolore che comporta, pone il serissimo problema della giustificazione di un Dio che la consenta (per non parlare poi dell'Olocausto o dei mali che subiscono bambini innocenti per via di malattie, e quindi nemmeno per mano dell'uomo).

Una ipotesi di approccio che qui di seguito esporremo farà leva su una particolare teoria relativa alla giustificazione del male quale esso è nel mondo. [1]

Essa è stata di per sé considerata insoddisfacente.[2]

Ne adatteremo allora i contenuti, collegandoli ancora ai fini della dimostrazione di una indecidibilità della questione dell'esistenza di Dio se la si voglia solo fondare sul problema del male.[3]

---

[1] Si tratta di argomento già affrontato da George Schlesinger, *The problem of Evil and the Problem of Suffering*, in *American Philosophical Quarterly*, vol. I, 1964, pp. 244-47, *cit.* da Robert Nozick, *La vita pensata*, Mondadori, Milano 1990 (tr. it de *The Examined Life*), p. 246-247.
Per Schlesinger diventa tutto una questione di livelli: il mondo avrebbe potuto avere ben altro livello di male.
Fosse stato così, però, avremmo sempre chiesto perché non un altro livello ancora con minor male.
Quindi non esiste il migliore dei mondi possibili, potendo essere infiniti (e noi saremmo stati sempre a chiedere, anche avuto concesso un mondo migliore, del perché non avere avuto un altro mondo ancora migliore, e così via all'infinito).
Quindi il problema del male sarebbe mal posto: è stato scelto questo mondo qui. Di cosa ci lamentiamo, protestando che Dio non l'ha fatto migliore e che contiene il male?! Avremmo potuto dire la stessa cosa di qualunque mondo avesse creato, anche perché pur ipotizzando un mondo senza male, ugualmente avremmo potuto porre condizioni di maggior bene, anche qui all'infinito.

[2] Nozick, nell'*op. cit.*, afferma ancora: "Forse questa teoria soddisfa i criteri intellettuali che avremmo potuto elencare in un primo momento pensando a una buona soluzione al problema del male. Avremmo potuto volere semplicemente qualcosa che conciliasse l'onniscienza, l'onnipotenza e la bontà con l'esistenza del male nel mondo. Avremmo potuto pensare che una teoria che operasse questa conciliazione sarebbe stata una soluzione soddisfacente. Peccato che questa non lo sia.
Un'adeguata spiegazione religiosa del problema del male deve soddisfare una condizione: deve avere qualcosa da dire a chi sta effettivamente patendo una sofferenza, un dolore o un male. Non che debba necessariamente confortare colui che soffre. Forse la verità non è confortante. Ma non può essere qualcosa che ci farebbe arrossire di vergogna. La teoria che abbiamo considerato non è qualcosa che potremmo dire, che avemmo la decenza di dire, a una persona che soffre" [p.247].

Poniamo allora inizialmente due condizioni logiche di base:

a – che esista un *continuum* nella considerazione della gravità del male, detta gravità venendo calcolata in quantità di dolore provato da una o più persone in conseguenza di un evento che lo cagioni –o di una serie di eventi unitariamente intesa- (come detto esemplificando: dalla puntura di spillo a tragedie collettive come l'Olocausto);

b – che potremmo tornare a discutere di esistenza di Dio solo superando il problema per cui l'onnipotenza di Dio dovrebbe portare a escludere l'esistenza del male, e a maggior ragione altrettanto a ciò dovrebbe condurre la sua infinita bontà (dimostrando stando così le cose il male invece o la sua parziale impotenza o la sua –anche parziale- cattiveria –e quindi, allo stato, la sua inesistenza come Dio onnipotente e infinitamente buono-).

Ciò posto, consideriamo con x la quantità di male realizzabile nel nostro mondo.

Orbene: che Dio consenta un qualche male è la determinazione concreta della variabile x che abbiamo posto.

I casi sono allora due:

- o si pretende che Dio avesse dovuto creare un mondo con una quantità di male y inferiore a quella attuale x (per cui $y < x$). Ma così facendo si sposta solo il problema: posto y perché non pretendere subito da Dio un mondo con una quantità z ancora minore rispetto a y? E così all'infinito, finché x non si azzererebbe. Altrimenti si potrebbe sempre dire che Dio o non è onnipotente o è cattivo, anche in minima quantità;
- o si considera, per evitare il regresso all'infinito, che Dio abbia in effetti creato un mondo infinitamente buono, con una quantità di male pari a 0 (il che dimostra la sua infinitezza, onnipotenza e bontà).[4]

Non possiamo (ancora in ambito logico) allora che optare per la seconda soluzione.

Essa non intacca la onnipotenza e infinita bontà di Dio, ma certamente sposta la questione sul chiedere perché Dio consenta che venga fatto il male.

Deve infatti ritenersi che il male nel mondo sia l'opera di qualcun altro che abbia reso possibile il male, e Dio lo consenta.[5]

In primo luogo va sgombrato il campo (sempre logico) della considerazione che viene immediata secondo cui questo consentire intaccherebbe l'onnipotenza di Dio.

Quando si discute sull'onnipotenza di Dio e si dice che essa ha dei limiti perché nemmeno per Lui è concepibile un triangolo di quattro lati, in realtà si sta facendo un'affermazione priva di senso (e cioè che l'onnipotenza di Dio è limitata da nozioni come queste) in quanto è la stessa nozione a essere senza senso.

Ugualmente, discutendo di Dio come amore (abbiamo posto come condizione che egli sia infinitamente buono), Egli snaturerebbe la sua essenza se costringesse ad amare –e quindi a non fare il male- (amore e costrizione sono in stridente contrasto logico: l'amore è libero per definizione e parlare di un amore 'costretto' è come parlare di un triangolo con quattro lati, e cioè di una definizione che non ha senso).

Pertanto la creatura (che deriva da un atto di amore libero) deve essere altrettanto libera di riamare. Se ciò non fa, E' QUESTO ATTO, questa scelta, che introduce il male. Già infatti il rifiuto di Lui è disvalore, è male (in quanto è rifiuto di infinita bontà e quindi è introduzione di un male già proprio nell'avversione a questa bontà stessa, per la limitazione di essa bontà che *ipso facto* con il rifiuto stiamo compiendo. Senza contare che l'egoismo che una tale scelta comporta è di per sé foriero di ulteriori mali consequenziali).

---

[3] In altre parole, nemmeno la considerazione dell'esistenza del male può essere un approccio persuasivo in quanto inteso come preteso evidente, per l'esclusione della esistenza di un Dio onnipotente e infinitamente buono.

[4] Ed è in fondo, per il credente cristiano, l'Eden della Rivelazione biblica. La stessa Rivelazione, nel Genesi, dice di ogni giornata della creazione che Dio vide essere cosa buona quanto da Lui creato, nel senso che aveva concreato un ordine (solo in seguito oggetto di corruzione).

[5] E' come detto la posizione cattolica, che prevede che il male è entrato nel mondo per il *mysterium iniquitatis*, e cioè perché voluto da creature (il diavolo e l'uomo, poi, suo compartecipe).

Se questo può essere soddisfacente a giustificare l'esistenza del male, complica però il problema: Dio non avrebbe dovuto consentire la sofferenza, ma avrebbe così creato burattini (e anche Lui sarebbe stato un burattino: non libero di creare creature libere); oppure deve consentire per questa via della libertà la sofferenza (e allora non è –per questa via- infinitamente buono).

La sfida del diavolo (etimologicamente: colui che divide) è tutta qui. Considerando infatti l'infinita bontà di Dio e la Sua onnipotenza, Dio non può che creare esseri liberi di riamarlo. Ma detta infinita bontà viene messa in discussione dal fatto che chi ha creato Dio PUO' PORTARE SOFFERENZA con l'uso della sua libertà.

E dato che portare sofferenza non è nella essenza amorosa di Dio, che è infinita bontà, ciò non dovrebbe essere possibile. Facendo deliberatamente il male (e quindi optando per un radicale uso della sua libertà, che Dio gli ha donato) il diavolo (o l'uomo che compie il male), con la sofferenza dovuta alla libertà che ne deriva, dimostra invece che ciò è possibile.

In poche parole: siamo di fronte a una stridente contraddizione o a una contraddizione nella definizione di infinita bontà, che porta anche in questo caso al non senso del triangolo quadrilatero.
E a questa indecidibilità si ferma la questione per come affrontata senza il ricorso alla Rivelazione cristiana (lasciando così la libertà anche di non credere in Dio).

Per chi crede, invece, sta di fatto che Dio raccoglie la sfida e la vince semplicemente dimostrando che è accettabile SENZA COSTRIZIONE un limite alla libertà ancora per amore (e quindi annientando il male con l'accettarlo, cioè svuotandolo della sua essenza che invece spinge a rifiutarlo perché limita l'uomo e il suo egoismo), con il sacrificio di se stesso in croce.

Quindi la limitazione si ha non già escludendo *ab origine* il male (e quindi la libertà da cui deriva, libertà che è presupposto dell'amore, e quindi imponendo l'amore a forza, senza scelta), ma escludendo *ex post*, a male sussistente, volontariamente la propria libertà (e cioè la scelta di sé) proprio grazie alla scelta di accettare quel che ci limita, e che per noi è, appunto, il male (con conseguente sacrificio del nostro egoismo): il che, lungi dal significare di essere burattini eterodiretti, è una riaffermazione della libertà *proprio* per amore.

Con questo male accettato (il sacrificio dell'innocente, di Dio-Cristo-Uomo in croce) Dio dimostra che si può limitare la propria libertà di scelta –accettando il doloroso sacrificio addirittura della propria vita- liberamente, e così senza snaturare l'essenza amorosa (perché la scelta non è costretta).

Il male, in altre parole, non viene negato, ma viene *utilizzato* per riaffermare la libertà di scelta e quindi l'amore: quello che a viste umane è allora male, nella dimensione divina (della logica paradossale, della coincidenza degli opposti, dei principii di simmetria e comprensione)[6] è sommo bene, privando totalmente di senso la scelta del diavolo (e dell'uomo che lo ha seguito).

La croce diventa allora il simbolo del sacrificio LIBERAMENTE ACCETTATO del nostro egoismo (della divinizzazione dell'uomo, perché fuoriesce dal suo egoismo e ama come Dio fa) e quindi del male che da esso deriva, tale che anche noi a imitazione di Dio raggiungiamo infinita bontà in Lui, come tralci della vite, sacrificandoci a imitazione di Cristo.

E questa è una soluzione di grandissimo conforto a chi soffre, perché non nega il male e la sofferenza, ma ne dimostra il significato più grande, dovuto all'esempio di Chi la croce non ha rifiutato, ma ha utilizzato per un fine sommo (la salvezza di noi tutti dal nostro peccato, e cioè dal nostro egoismo, in quanto esempio di Via, Verità e Vita da seguire, con l'indicarci di portare ogni giorno la nostra croce, e cioè di rifiutare liberamente il nostro egoismo).

---

[6] Questo riferimento è semplicemente un modo per dire che l'amore di Dio in quanto tale è al di là del bene e del male, e cioè che compone gli opposti in quanto Amore. Si accetta in altre parole la logica dell'*et et*, oltre il principio del terzo escluso della logica classica (è quindi *A E' non A*). [L'approfondimento di questa posizione di trova in un testo inedito di chi scrive (*Trattato di logiche superiori*) in cui vengono anche spiegati i detti principii richiamati.]

2.Alex

Carissimo Gionny,

la tua introduzione al problema del male e la tua proposta di soluzione basata sul fatto che la possibilità di commettere il male sia intrinsecamente connaturata con la libertà di scelta concessa da Dio all'uomo si scontrano a mio parere con una questione insormontabile: l'esistenza di una enorme quantità di male non derivante da una libera scelta dell'uomo ma avente origine dalla natura, e quindi, quantomeno indirettamente, da Dio stesso.

Cito il teologo Vito Mancuso, che a sua volta cita l'OMS: "*Oggi nel mondo circa il 5% dei bambini nascono con un disordine congenito o ereditario; di questi si stima che siano 3 milioni l'anno i bambini che nascono con malformazioni molto gravi, la maggior parte dei quali muore entro i primi tre anni di vita. Pensato su scala giornaliera, ciò significa che ogni giorno vengono al mondo oltre 8000 bambini gravemente handiccappati*".[7]

Ebbene, cosa mai potrà giustificare questa immensa sofferenza? Questo dolore innocente? Per la teologia, e mi sembra di capire anche per te, questa è la condizione indispensabile per la nascita della libertà. Per me invece è e resta un prezzo troppo, troppo alto da pagare. Lo stesso Mancuso ammette che il problema del dolore innocente non ha una soluzione "more geometrico" (pag.140).

E io resto d'accordo con le parole di Dostoevskij che, nel suo immortale "I Fratelli Karamazov"[8], fa dire ad Ivan Karamazov "*Degli adulti non parlo [...] hanno avuto un compenso, si sono nutriti del frutto proibito, hanno conosciuto il bene e il male [...]. Ma i bambini non hanno mangiato nulla, non sono ancora colpevoli di nulla [...] Se tutti devono soffrire per conquistare, per mezzo della sofferenza, l'eterna armonia, cosa c'entrano i bambini?. Dimmelo per favore. E' assolutamente incomprensibile perché abbiano dovuto soffrire anch'essi e perché essi debbono conquistarsi l'armonia con la sofferenza. Per quale motivo i bambini devono servire da materiale e da concime, per preparare agli altri la futura armonia?*

[...] Comprendo come si scuoterà l'universo, quando tutto, sulla terra e nel cielo, si fonderà in un'unica voce di lode e cosa vivente o che ha vissuto griderà: "Tu sei giusto o Signore, giacché le tue vie si sono rivelate".

Quando la madre abbraccerà il carnefice che fece straziare dai cani il suo figliuolo, e tutti e tre esclameranno: "Tu sei giusto, Signore, giacché le tue vie si sono rivelate". Allora certo ci sarà il coronamento di ogni conoscenza e tutto si spiegherà. Ma proprio qui sta l'incaglio, è proprio questo che non posso accettare. [...] Mi rifiuto di accettare la suprema armonia.

Essa non vale una sola lacrima di quella bambina torturata, che si picchiava il petto con il piccolo pugno e pregava nel suo fetido cantuccio il "buon Dio", piangendo le sue lacrime invendicate. Non la vale perché le sue lacrime non sono state riscattate.

Ma devono essere riscattate, perché altrimenti non può esserci alcuna armonia. Ma come riscattarle? E' possibile? Forse col fatto che, dopo, saranno vendicate? Ma che vale che siano vendicate, che vale che ci sia un inferno per i carnefici, quando i bambini sono già stati martirizzati? [...] Io non voglio l'armonia, non la voglio per amore verso l'umanità. Preferisco che le sofferenze restino invendicate. Voglio piuttosto restare col mio dolore invendicato e col mio sdegno insaziato, anche se dovessi aver torto. Le nostre tasche non possono pagare un così caro prezzo per l'armonia. Perciò mi affretto a restituire il mio biglietto d'ingresso. [...] Non è che non accetti Dio, Alioscia, ma rispettosamente gli restituisco il mio biglietto".

Scusa se ti ho riportato un pezzo così lungo, e che peraltro tu già conosci, ma è solo perché io sono completamente d'accordo con Ivan-Dostoevskij. Oggi al telegiornale ho sentito di una bambina di 12 anni che, colpita da una meningite, è entrata in coma e si è ripresa solo dopo alcune settimane perdendo però le mani e le gambe. Mi perdonerai se non riesco proprio a vedere in questo caso, ma ne sto ovviamente citando solo uno per tutti, il nostro rapporto amoroso con Dio. Sarò limitato ma non riesco assolutamente a capire perché Dio debba sottoporre volontariamente quella bambina innocente a

---

[7] Vito Mancuso, "*Il dolore innocente*", Oscar Saggi Mondadori, pag.6.
[8] Fëdor Dostoevskij, "*I Fratelli Karamazov*", Einaudi 2005

questa prova così tremenda, come espressione del suo immenso amore e della sua misericordia (sto parafrasando la tua sintesi del Trattato).

Nel terremoto del Molise del 2002 crollò l'intero edificio che ospitava la scuola elementare di San Giuliano di Puglia: in quel momento nell'Istituto erano presenti quattro insegnanti, due bidelli e 58 bambini. Lasciando stare gli adulti, di cui potremmo dire, per citare dal tuo "Trattato", che Dio "*ha tentato fin che ha potuto - preservandone la libertà di determinazione - di ricondurli a Sé; e che ora c'è però la giustizia delle conseguenze della loro scelta*", quale è però la spiegazione della morte di questi 58 bambini? E' anche questo un prezzo da pagare per l'armonia eterna?

E' anche questo il prezzo da pagare per la resurrezione della carne che (sempre per citarti) "alla fine della storia dell'umanità" sarà allora il rivivere (l'aver pieno senso in Dio) della storia relazionale amorosa dell'uomo nell'ambiente divino, continuando ora senza più ostacoli e prove un amore perfettamente realizzato"? Ebbene, se è questo (e ho citato ancora una volta solo un esempio tra mille) il prezzo del biglietto d'ingresso nell'ambiente divino, io - come Ivan Karamazov - restituisco rispettosamente il mio biglietto.

Il prezzo, come ho già detto, per me è troppo alto.

Troppo è il dolore e la sofferenza che milioni di esseri umani innocenti hanno pagato e continuano a pagare su questa terra nel corso dei secoli di fronte agli occhi impietosi di un Dio onnipotente e infinitamente buono.

E francamente non vedo proprio come il sacrificio in croce di Cristo possa rimettere le cose in pari.

3.Gionny

Carissimo Alex,

vorrei dare alle tue considerazioni una breve risposta, preceduta dall'elenco di alcune premesse logiche e di alcune conseguenze pratiche.

Premesse di ordine logico.

- S'è visto che *tertium non datur*: o mondo con male o mondo senza (un mondo anche con male infinitesimale rientra nel concetto di mondo con male).
- 'Restituire il biglietto' è pretendere un mondo senza male (se c'è male non c'è Dio, dato che non lo dovrebbe –per sua definizione [onnipotenza e infinita bontà]– consentire, nemmeno indirettamente.)
- Il male (è innegabile) è logicamente e indistinguibilmente legato alla libertà [se non potessi fare anche il male non sarei 'veramente' libero] (anche tolti i mali di natura, resterebbe pur sempre il male anche infinitesimale fattibile dall'uomo: è allora con questo che van fatti prima i conti.)
- 'Restituire il biglietto' qui allora è pretendere una libertà senza possibilità di fare il male (e quindi in definitiva una non libertà); e quindi pretendere di snaturare l'uomo.
- Discutere di un mondo senza male in cui possa esercitarsi la libertà umana (di amare) sarebbe pertanto (e paradossalmente) pretendere che Dio avesse dovuto creare uomini senza libertà, posto quanto sopra. [Senza contare che creare uomini schiavi o burattini andrebbe contro la Sua essenza che è amore 'libero', e quindi essi non sarebbero nemmeno a Sua somiglianza, e cioè liberi, perché per ricambiare amore deve potersi essere liberi.]
- Pretendere che nemmeno indirettamente, peraltro, e cioè attraverso questa libertà (che quindi si ritiene 'creata con le creature'), dovesse essere consentito il male, significa pretendere di 'ridefinire Dio', e cioè che nemmeno lui possa essere libero (il che è un assurdo logico, nel senso che va contro la definizione di onnipotenza e infinita bontà che abbiamo premesso).
- Pretendere pertanto di escludere il male attraverso l'esclusione della libertà ha pertanto lo stesso senso logico che discutere del concetto di triangolo quadrilatero (che la speculazione su Dio ha ritenuto non già ipotesi di impossibilità divina –e quindi limitazione di onnipotenza-, ma mera espressione senza senso).
- La presenza del male (se prima avevamo visto poter far ipotizzare l'inesistenza di un Dio onnipotente e infinitamente buono), per questa via logica altrettanto è lungi pertanto dal dimostrare l'inesistenza del Dio proprio come onnipotente e infinitamente buono (perché come visto la dazione di libertà è espressione di infinita bontà –in quanto amore- e il discorso sul male che comporta –in quanto non senso come il concetto di triangolo a quattro lati- non ha nulla a che vedere con la Sua onnipotenza).
- Questa contraddizione perciò è logicamente insuperabile [indecidibilità?] (e ciò mantiene la libertà di non credere in Dio). Se altrimenti fosse, Dio si dimostrerebbe (e per quest'altra via finirebbe ancora una volta la libertà di amare dell'uomo -che non è e non può essere constatazione-).

Conseguenze di ordine pratico.

- Al che come 'restituire il biglietto', anche tenerlo ha un senso (e cioè accettare il senso profondo della presenza del male come scenario per l'espressione di libertà e come strumento decodificatore dell'egoismo umano, perché pone l'uomo di fronte ai suoi limiti, il più grande dei quali è la morte).
- Anzi accettarlo ('non restituire il biglietto') è porsi in ambito spaziotemporale terreno nella logica (divina costante) dell' *A=non A* (male come non senso / e al contempo come senso di salvezza –appunto decodificatore dell'egoismo umano-) [che diverrà armonica composizione nell'ambiente non spaziale e non temporale divino: Dio è infatti al di là del bene e del male, nel senso che in ambito amoroso queste distinzioni svaniscono, per cui anche il male è in definitiva bene –secondo le distinzioni limitate umane- ai fini della salvezza –e cioè di imparare a far riamare-].
- Questa accettazione (del male senza senso -sulla Sua persona-) è quel che Cristo (in ambito spaziotemporale) ha dimostrato potersi fare (divenendo modello attraverso cui privare il male del suo non-senso) [il cristianesimo non è una dottrina, ma una Persona, da imitare].

- Infine –per tornare al nostro esempio- hai visto come quella bambina colpita da meningite non s'è data per vinta continuando a voler ad ogni modo studiare e andare avanti –e quindi come tale destando ammirazione e facendo seriamente riflettere-?

Tu citi Dostoevskij: "*Se tutti devono soffrire per conquistare, per mezzo della sofferenza, l'eterna armonia, cosa c'entrano i bambini?. Dimmelo per favore. (…) Mi rifiuto di accettare la suprema armonia. Essa non vale una sola lacrima di quella bambina torturata (…) Non la vale perché le sue lacrime non sono state riscattate. Ma devono essere riscattate, perché altrimenti non può esserci alcuna armonia. (…) Le nostre tasche non possono pagare un così caro prezzo per l'armonia*".

Da queste parole, il dolore, per quanto sopra, per come hai voluto sottolineare tu con le citazioni fatte, sarebbe un prezzo troppo alto per la libertà.

Evidentemente qui siamo di fronte a dei giudizi di valore (estranei alla logica, nel senso che non può esistere una 'dimostrazione' di una scelta da farsi –perché questa, di accettare o meno il biglietto- è pur sempre una scelta). [Il tutto è peraltro in accordo alla tesi di fondo che Dio non può dimostrarsi, sennò questa libertà di scelta si perderebbe.]

Da un punto di vista solo –pertanto- valutativo, ti invito a considerare questo aspetto:

-il prezzo per la libertà (che è già tanto, se si considera che essere liberi è necessario come respirare l'aria –nel senso che sennò si snatura l'uomo, 'muore' come uomo-) non è il solo prezzo a pagarsi: alla luce delle affermazioni logiche già dette, libertà e amore sono inscindibili: sono due facce della stessa medaglia.

Il prezzo non è solo allora quello della libertà, ma anche dell'amore.

Può esistere una vita vera non solo senza libertà anche senza amore?

Non penso proprio. (Amare è altrettanto necessario che bere –nel senso che senza bere l'uomo 'muore', e quindi anche qui si snatura come uomo.)

Il doppio prezzo libertà/amore non mi pare assolutamente che sia poca cosa da sacrificare.

Peraltro l'eterna, la suprema armonia della citazione letteraria, è libertà "all'infinito" e amore "all'infinito": possiamo credere che un transitorio dolore (anche innocente) [che abbiamo detto giustificato da ragioni di senso logico] non sia invece esso pochissima cosa rispetto a questa prospettiva?

Quel che a me sembra è che le nostre prospettive siano distorte dalla dimensione temporale. La seconda lettera di Pietro però afferma (3, 8-9): "*Una cosa però non dovete perdere di vista, carissimi: davanti al Signore un giorno è come mille anni e mille anni come un giorno solo. Il Signore non ritarda nell'adempiere la sua promessa, come certuni credono; ma usa pazienza verso di voi, non volendo che alcuno perisca, ma che tutti abbiano modo di pentirsi.*"

Affermare che anche un solo millesimo di secondo di dolore (anche innocente) di taluno sia un prezzo troppo alto, sconta la distorsione temporale che impedisce di ridefinire questo stesso dolore in vista dei fini di armonia (libertà e amore infiniti per tutti). E' vero o non è vero che la fatica per diventare ricercatore è un dolore? (Sarebbe bello possedere la scienza senza fatica). E come si guarda a questa fatica/dolore prima e dopo essere divenuti ricercatori? Non è certamente uguale quel che si prova in cammino e a traguardo raggiunto (eppure –oggettivamente- fatica/dolore era e fatica/dolore resta).

Il riscatto delle lacrime della bambina è (anche, perché no) la possibilità (altruista) che uno, almeno uno, faccia di quelle lacrime oggetto di riflessione e tragga spunto per convertirsi (e quindi che un altro infinito –di libertà e amore- quale è destinato a essere l'uomo, sia tradotto in atto). Il senso di quelle lacrime è la immensa possibilità insita in esse (è la strumentalità altruista che esse diventano), quando peraltro per la bambina stessa, ultima degli ultimi, è preparata una primazia nella stessa armonia (gli ultimi saranno i primi).

Questo può arguirsi (a patto di abbattere le barriere spaziotemporali…); è quindi il prezzo è pagabilissimo.

4.Alex

Carissimo Gionny,

l'argomento della salvaguardia della libertà umana da parte di Dio come tentativo di soluzione del problema del male non mi convince più di tanto: sai meglio di me che non è assolutamente un caso se la riflessione sul male di Dostoevskij e di Mancuso e, molto più modestamente, le riflessioni del mio precedente intervento, si concentrano sul problema del dolore innocente, cioè quello che colpisce i bambini, anche appena nati, e dunque è esclusivamente di origine naturale.

In questo modo, infatti, si escludono volutamente tutte le forme di dolore legate alla presunta libertà umana di commettere il male (motiverò più avanti l'aggiunta dell'aggettivo "presunta") o alle eventuali colpe accumulate dagli esseri umani adulti durante la loro vita. A meno di ricorrere ad una qualche forma di "peccato originale" che tutti dobbiamo scontare sin dalla nascita, ipotesi "ad hoc" già di per sé poco credibile (tant'è che neanche tu vi hai fatto ricorso nelle tue argomentazioni), la scelta di limitarsi a considerare il male di origine naturale e che provoca dolore innocente non consente dunque in alcun modo di assolvere Dio con l'argomento della salvaguardia della libertà umana: Dio infatti non ha alcuna giustificazione per questo tipo di male, sia che lo provochi direttamente sia che ne consenta indirettamente l'esistenza per tramite degli eventi naturali.

Per spiegarmi meglio, consideriamo quella che secondo me è una falla logica nell'argomento del "*tertium non datur*". L'aut-aut del mondo o con male di qualunque natura o senza alcun tipo di male non è affatto così stringente come sembra: è infatti perfettamente sensato e logicamente plausibile pensare ad un mondo in cui esistano solo forme di male legate a presunte (uso ancora questo aggettivo che, come detto, motiverò tra breve) libere scelte degli esseri umani, una sorta di giardino dell'eden post-peccato originale, dove a tutti noi che siamo discendenti di Adamo ed Eva (e di mele, nel corso dei secoli, ne abbiamo mangiate a bizzeffe) sia concesso di fare liberamente tutto il male che vogliamo, ma dove allo stesso tempo non esistano forme di male legate esclusivamente ad eventi naturali (malattie, epidemie, terremoti, frane, maremoti, incendi, etc.) e dunque fuori dal nostro controllo: se il nostro mondo fosse di questo tipo sarebbe certamente più verosimile un'immagine di Dio onnipotente e infinitamente buono che salvaguarda gli esseri umani per quello che gli compete, cioè impedendo il male e il dolore innocente di origine naturale, lasciando però libero l'uomo di compiere le proprie scelte, ancorché malvagie. In definitiva, quindi, è la presenza nel nostro mondo del dolore innocente e del male non riconducibile alla libertà umana, e non la presenza del male "tout court", a mettere seriamente in discussione l'esistenza di un Dio onnipotente ed infinitamente buono.

Per esprimere quanto appena detto nella tua notazione matematica, definita $x>0$ la quantità di male esistente nel nostro mondo, tale variabile sarebbe data dalla somma di due termini: $x=x1+x2$, dove $x1$ rappresenta il male di originato da eventi naturali (handicap, malattie, catastrofi, etc…) e $x2$ il male legato a libere scelte degli esseri umani (e/o, se si vuole, al diavolo o a chi per lui). Ebbene, è perfettamente concepibile – correggimi se sbaglio – un Dio onnipotente e infinitamente buono che crei un mondo dove $x1=0$ [9] e dunque $x=x2>0$: quest'ultima sarebbe la soglia critica (la quantità minima) di male al di sotto della quale (parafrasando il tuo punto di vista) Dio non può scendere senza ledere la libertà delle sue creature che, derivando da un atto di amore libero, devono essere altrettanto libere di riamare. L'evidenza che invece nel nostro mondo reale sia anche $x1>0$ (oltre che $x2>0$), anzi che addirittura – facendo un po' di conti – probabilmente sia $x1>x2$, rende logicamente non difendibile (o, se preferisci, confuta) l'ipotesi dell'onnipotenza e dell'infinita bontà di Dio.

In conclusione, riassumendo il tutto ancora una volta, "restituire il biglietto" non è dunque pretendere da Dio un mondo senza alcuna forma di male in assoluto, o pretendere che gli esseri umani siano privati della libertà di fare il male, bensì ("*tertium datum est*") un mondo senza – quanto meno –

---

[9] Ed è solo a questa componente $x1$ del male che si può applicare l'argomento di Schlesinger (da te ripreso), cioè quello derivante dal fatto che, posto $y<x1$, il pretendere da Dio un mondo con una quantità di male z ancora minore rispetto a y conduca ad un regresso all'infinito a cui ci si sottrae ponendo appunto $x1=0$.

quelle innumerevoli forme di male che nulla hanno a che vedere con la nostra libertà di scelta. Spero mi concederai che questa non è certamente una pretesa eccessiva da rivolgere ad un Essere che si vorrebbe onnipotente e infinitamente buono… e ti confesso che di fronte ad un mondo di questo tipo non escludo che forse potrei essere convinto a non "restituire il biglietto"…

Ma vengo adesso alla spinosa questione della libertà umana e alla ragione per cui ho premesso più volte al sostantivo "libertà" l'aggettivo "presunta".

Nelle argomentazioni esposte finora ho fatto un po' l'avvocato del diavolo (tranquillo, non cerco di rubarti il mestiere!☺), in quanto ho deliberatamente e momentaneamente concesso, al fine di poter sviluppare la prima parte della mia risposta restando sul tuo terreno, che la componente x2 del male (cioè, lo ripeto, il male originato da azioni degli esseri umani) costituisca una soglia critica al di sotto della quale neanche Dio può scendere senza con questo limitare la libertà delle sue creature. Ma a ben guardare neanche questa assunzione è ineccepibile, in quanto – pur ammettendo l'esistenza del libero arbitrio – non è così evidente che il concetto di male commesso dagli esseri umani sia logicamente e indistinguibilmente legato alla loro (nostra) libertà, e dunque che – come tu scrivi – "se non potessi fare anche il male non sarei 'veramente' libero".

Ci sono infatti tantissime (infinite) cose che noi esseri umani non possiamo fare e non per questo ci riteniamo meno liberi: non possiamo vivere 200 o 2000 anni, non possiamo sceglierci i genitori, scegliere il nostro sesso, la nostra faccia, il nostro carattere o il luogo dove nascere, non possiamo leggere il pensiero degli altri, prevedere il futuro o passare attraverso i muri… senza l'uso di strumenti tecnologici – peraltro solo di relativamente recente introduzione – non possiamo nemmeno volare, percepire onde luminose o onde sonore che non rientrino nello spettro a cui sono sensibili i nostri sensi, far udire la nostra voce a centinaia o migliaia di metri di distanza, e via dicendo.

Consideriamo, solo per fare uno tra i tanti esempi possibili, una persona che non abbia ricevuto dalla natura (o, come direbbe un credente, da Dio) il cosiddetto "orecchio musicale", cioè per intenderci quello che ha permesso ai grandi compositori di comporre i loro capolavori o che – molto ma molto più umilmente – permette a persone come me e a molti altri di strimpellare al pianoforte o alla chitarra: questa persona senza "orecchio" sicuramente non sarà "libera" di strimpellare o di comporre musica a suo piacimento, ma non per questo – immagino – si sentirà come un burattino privato del proprio libero arbitrio: piuttosto, accetterà probabilmente il fatto come una propria limitazione intrinseca, proprio come accetta il fatto di non avere il pallino per gli affari o per la matematica o per qualunque altra cosa per la quale non è stata "dotata".

Ebbene, perché mai dovremmo attribuire al fatto di poter essere privati della possibilità di commettere il male uno status ontologico talmente diverso dalle altre infinite "privazioni" cui Dio ci ha sottoposti, da farci mettere in discussione, se ne fossimo stati effettivamente privati, il suo amore per noi? Piuttosto, e mi permetto di parafrasare le tue stesse parole adattandole al contesto di cui stiamo discutendo, evidentemente qui siamo di fronte a dei giudizi di valore, estranei alla logica nel senso che non può esistere una 'dimostrazione' di una scelta da farsi – perché questa, di ritenere la privazione della possibilità di commettere il male ontologicamente diversa dalle altre possibilità di cui siamo stati privati da Dio, è pur sempre una scelta. Insomma, l'esistenza del nostro libero arbitrio – sempre ammettendo, lo ripeto, che esso esista – non sarebbe logicamente ed indissolubilmente connessa alla possibilità di commettere il male, almeno non più di quanto non è logicamente ed indissolubilmente connessa alla possibilità di comporre una sinfonia o alla possibilità di risolvere a mente sistemi di equazioni differenziali non lineari alle derivate parziali.

E' infatti, ancora una volta, perfettamente verosimile immaginare un mondo in cui, tra le tante cose che noi esseri umani non possiamo fare, esiste anche quella di non poter compiere azioni che provochino dolore e sofferenza ad altri esseri viventi. E questa impossibilità non andrebbe certo intesa in senso coercitivo, cioè nel senso che, ogni qualvolta stiamo per compiere un atto malvagio, un angelo vendicatore debba scendere dal cielo a contrastarci con la sua spada infuocata, o nel senso che debba accadere un qualche evento miracoloso ad impedircelo. Andrebbe piuttosto intesa nel senso che Dio avrebbe potuto crearci in modo tale da renderci spiacevole, addirittura insopportabile, l'idea di commettere azioni crudeli o malvagie contro altre persone o altri esseri viventi o anche contro la natura. E questo risultato Dio avrebbe potuto ottenerlo non già creandoci come "burattini" ma piuttosto – per

citare solo un esempio, peraltro a me caro – dotandoci permanentemente della cosiddetta "coscienza cosmica" (uno stato di coscienza di cui parlo nel mio saggio autobiografico "Sulle Tracce della Scienza Sacra"[10]), ossia della consapevolezza di essere un tutt'uno con gli altri esseri viventi e con l'universo che ci circonda.

Cito da "La Scienza Sacra": "*Del resto è evidente che chiunque abbia sperimentato (e sottolineo sperimentato, non letto da qualche parte o sentito dire) quella sensazione di profonda unità e identità con l'Universo intero che caratterizza lo stato di coscienza cosmica, diventerebbe automaticamente incapace di compiere qualunque forma di male: quest'ultimo deriva infatti, in ultima analisi, dalla illusoria distinzione tra il Sè e l'altro da sé, tra l'Io e il mondo esterno, illusione da cui attingono a piene mani l'egoismo, l'invidia, la gelosia, l'avidità, l'odio, l'indifferenza, la violenza e tutte le altre espressioni negative cui è inevitabilmente soggetto un individuo che consideri la propria anima e il proprio spirito confinati negli angusti limiti del corpo fisico. Ma quando la sottile linea di confine che separa la nostra coscienza dalle altre coscienze e il nostro Io dal resto del cosmo svanisce, ecco che vengono a mancare le fondamenta ontologiche del male, in quanto fare del male a qualcuno o a qualcosa verrebbe percepito come indistinguibile dal fare del male a se stessi.*" Detto altrimenti, lo stato di coscienza cosmica disinnescherebbe in noi "ab initio" qualunque motivazione a voler commettere il male, e questo senza alcuna limitazione della libertà di scelta, e tantomeno dell'amore di Dio nei nostri confronti.

Non è a caso, però, che sono stato fin qui cauto nell'ammettere che noi siamo effettivamente dotati di libero arbitrio. Anche questa ammissione, infatti, è tutt'altro che scontata.

Proviamo a domandarci: quanto sono veramente libere le nostre scelte? Pensi veramente che tutte le azioni che compiamo nelle nostre vite siano veramente il frutto di libere scelte e non di centinaia o migliaia di condizionamenti che alla fine ci spingono, come palline in un flipper, in una direzione o in un'altra indipendentemente dalla nostra volontà? Ma che senso ha parlare di scelte veramente libere? Cosa intendiamo con "veramente libere"? Cosa intendiamo con "libero arbitrio"? Esiste realmente il libero arbitrio? Ti faccio un esempio: immagina di essere in pizzeria e di stare leggendo il menù alla ricerca della pizza da ordinare. Ovviamente tu ritieni di essere completamente libero nella tua scelta, e dopo un attento esame dell'offerta gastronomica decidi di ordinare una bella margherita. Ora, poiché non è difficile per il nostro apparato cognitivo immaginare (e sottolineo immaginare) situazioni contro fattuali di ogni sorta, nulla ti vieta di pensare che avresti potuto ordinare una capricciosa o una parmigiana. Ma è veramente così? O invece, forse, tutta la tua storia passata, le tue inclinazioni, i tuoi gusti sedimentati negli anni, il fatto che potresti essere a dieta, o allergico ad ingredienti particolari, e mille altre ragioni grandi o piccole, recenti o lontane nel tempo, ti hanno portato necessariamente e deterministicamente a scegliere "quella" pizza e non un'altra?

A ben guardare, il fatto che le nostre scelte, lungi dall'essere libere, siano invece completamente determinate, è l'unica possibilità sensata: infatti, se escludessimo che la nostra scelta sia influenzata da qualunque fattore interno ed esterno, fisico e psicologico, passato, presente e futuro, e ne attribuissimo il merito solo al nostro libero arbitrio, cosa mai dovrebbe essere questo "libero arbitrio"? Cosa mai sarebbe questa misteriosa "essenza" nascosta in noi che ci permette di compiere libere scelte? Un'essenza che non è né fisica ne psicologica, né interna né esterna, e non ha attinenza né col passato, né col presente, nè col futuro? Rispondere dicendo che questa essenza è l'anima e che il libero arbitrio proviene dall'anima sposterebbe semplicemente il problema un passo indietro senza però eliminarlo, poiché l'anima, spogliata di ogni vincolo causale deterministico, sarebbe soggetta esattamente alle stesse critiche che abbiamo rivolto al libero arbitrio.

La verità è che il libero arbitrio probabilmente non esiste, caro Gionny. Un evento completamente "libero", sganciato da qualunque altro evento dell'universo, è molto probabilmente una nozione priva di senso, proprio come – per scegliere un esempio a te caro – è priva di senso l'idea di un triangolo con quattro lati. Del resto le teorie fisiche più avanzate, quelle che parlano di entanglement e di campi olografici che pervadono il cosmo, sembrano confermare in pieno questa ipotesi.

---

[10] http://www.pluchino.it/blablabla/SULLE-TRACCE-DELLA-SCIENZA-SACRA.pdf

Cito me stesso, da una risposta che diedi sulla rubrica scientifica on-line "Chiedi ad Ulisse" qualche anno fa: "*Sin da quando Newton formulò le leggi della meccanica furono in molti a dire che il libero arbitrio era morto. Infatti, secondo la teoria di Newton, l'universo è simile a un gigantesco meccanismo che funziona secondo modalità rigorose e predeterminate e che non sembra lasciare alcuno spazio alla libertà umana. Poi è giunta la nuova fisica, con la relatività del tempo e dello spazio e l'indeterminazione connaturata al mondo dei quanti, e tutto sembrava essere rimesso in gioco. E in effetti, attribuendo un ruolo centrale all'osservatore, la meccanica quantistica sembrava regalare agli esseri umani una capacità quasi "magica" di influenzare il mondo fisico. D'altro canto la teoria della relatività, pur rifiutando un passato, un presente e un futuro assoluti, sembrava però alludere ad un futuro che già esiste e che l'uomo non può modificare. E del resto, nonostante l'ampio spazio lasciato al caso e all'indeterminazione, le equazioni fondamentali della stessa meccanica quantistica restano comunque completamente deterministiche.*"

"*Intorno alla metà del secolo scorso, l'introduzione della "Teoria del Caos" ha dato l'impressione di poter dirimere la controversia con l'aiuto del famoso "effetto farfalla": poiché anche la più piccola imprecisione nella conoscenza delle condizioni iniziali di molti sistemi fisici, tra cui ad esempio l'atmosfera terrestre (ma anche il nostro cervello!), viene amplificata col passare del tempo e produce configurazioni finali totalmente imprevedibili (tanto che, in linea di principio, "il battito d'ali di una farfalla in Texas può provocare, dopo un certo tempo, un uragano in Cina"), ecco che se pure ammettiamo che l'universo sia ontologicamente (cioè intrinsecamente) determinato, in pratica possiamo affermare che sia però epistemologicamente indeterminato.*"

"*Il termine "indeterminismo epistemologico" significa semplicemente che l'indeterminismo è nella nostra conoscenza (o meglio nella nostra mancanza di conoscenza) e non nell'universo oggettivo: in questo modo si accontenterebbero coloro che ritengono che noi siamo dotati di libero arbitrio se ci "sentiamo liberi", ossia se abbiamo la sensazione psicologica di poter scegliere liberamente tra diverse opzioni. Ma non si accontenterebbero ancora coloro che pensano che noi possiamo dirci liberi soltanto se le nostre decisioni effettive non sono determinate dal resto dell'universo ma siamo noi stessi – e solo noi stessi – la loro causa ultima e irriducibile.*"

"*[…]Forse l'unica, vera scappatoia all'incubo del determinismo consiste nel cambiare semplicemente punto di vista, nello smettere di pensare in modo dualistico (cioè in termini di "me" e "non me") e cercare di vedere piuttosto l'universo come una totalità priva di confini, in cui le cose fluiscono l'una nell'altra e si sovrappongono, senza margini o categorie chiaramente definite. Se si adotta questo nuovo contesto si potrebbe scoprire che in fondo, come afferma il logico R.M. Smullyan, 'il determinismo e la libertà di scelta sono molto più vicini tra loro di quanto potrebbe sembrare'…*"[11]

Voglio concludere citando un altro passaggio dal mio saggio sulla "Scienza Sacra", in riferimento alla relazione tra Dio e l'Amore e a quella forza interiore cui talvolta gli esseri umani (come per esempio quella bambina affetta da meningite) riescono ad attingere per contrastare le avversità.

In questo passaggio spiego che, secondo me, la Scienza Sacra "*è una completa fiducia nell'essere umano, in questo essere effimero e vulnerabile che però racchiude nel piccolo volume del proprio cranio l'oggetto piú complesso dell'Universo, per mezzo del quale l'Universo stesso diventa cosciente di esistere. E' una fede nell'individuo e nelle sue potenzialità. E' una fede nella nostra capacità unica di amare. Secondo la Scienza Sacra non sarebbe Dio ad aver creato l'uomo, ma l'uomo ad aver creato Dio a sua immagine e somiglianza: quello che da sempre chiamiamo Dio non sarebbe in fondo nient'altro che la parte migliore di noi stessi, la capacità di amare che portiamo dentro, quella capacita unicamente umana di soffrire ma anche, poi, di perdonare chi ci ha fatto soffrire e di trasfigurare la nostra sofferenza in un impulso creativo. In questo contesto non sarebbe Dio ad essere amore ma l'Amore ad essere Dio. E ciascuno di noi, amando, si identificherebbe con Dio: la natura sarebbe la Sua parola, gli uccelli che volano nel cielo i Suoi pensieri, le stelle che brillano nella notte i Suoi desideri.*"

E con questo, scusandomi di aver abusato della tua pazienza, ti lascio volentieri la parola…

---

[11] http://ulisse.sissa.it/chiediAUlisse/domanda/2005/Ucau050415d002

5.Gionny

Carissimo Alex,

partiamo dalla fine (perché è dalla fine che meglio si ricostruisce una diversa logica sulle questioni):

- **quanto al libero arbitrio**, la pretesa completa eterodeterminazione di scelte da parte degli eventi, sconta queste due problematiche logiche:

a) il problema delle equipollenze selettive: in un evento che mi portasse a una biforcazione selettiva a indirizzi equipollenti [vedi gli esperimenti mentali in nota] da che sarebbe determinata la mia scelta?[12]

b) La risposta "dall'evento –o dalla serie di eventi precedenti, o dalle circostanze tutte, o dal cosmo- che hanno condotto a tanto" è una non-risposta. Questo è uso –indebito- dello pseudoargomento *post hoc ergo propter hoc* (e cioè di un salto logico). La pretesa completa eterodeterminazione da concatenazione causale di eventi, rischia di portare anche a pretendere come *necessitata* causa ciò che giustificato solo da mera successione temporale rispetto ad altro effetto equipossibile. (In ciascuno degli *exempla* 1 e 2, la mia scelta –posta la parità di mie indifferenze soggettive- non si può assolutamente dire causata dalla situazione oggettiva, per l'equipollenza selettiva insita in essa, ma semmai solo dalla mera successione temporale.)

A mio avviso la teoria della totale eterodeterminazione sconta una presunzione: vale a dire quella della equipollenza causale. Tutte le cause sono concorrenti alla eterodeterminazione.

Ma questa è la medesima situazione della freccia zenoniana: non solo non dovrebbe arrivare mai a destinazione per gli infiniti punti spaziali, ma nemmeno dovrebbe muoversi per gli infiniti istanti temporali.

Parimenti, quand'anche si ipotizzasse una catena indeterminata di condizionamenti, a mio avviso il determinismo non si darebbe ugualmente, perché taluni di essi (proprio ad es. le scelte dei due *exempla*) avrebbero lo stesso valore delle cifre infinitesime nel continuum spaziotemporale quando attraversate dalla freccia (anzi rasentando lo zero).

Non solo: dato che stiamo pur sempre parlando di scelte umane, nell'ambito delle scienze sociali lo studioso Friedrich Von Hayek[13] ha posto in evidenza la cascata di conseguenze inintenzionali che accompagna le azioni umane intenzionali. Se l'azione generasse solo conseguenze volute (e quindi effetti da cause poste come tali), non ci sarebbe bisogno delle scienze sociali: basterebbero le sole intenzioni di chi agisce a prefigurare gli sviluppi delle future azioni. Istituzioni come il linguaggio, la famiglia, la città, lo Stato, il mercato e la moneta invece sono nate inintenzionalmente. Ne consegue che determinate 'cause' non sono tali, non determinando alcunché, e –pena l'illegittimo ricorso al criterio *post hoc ergo propter hoc*-, se ne deve dedurre che possono continuare a esistere scelte 'libere', cioè –quantomeno- non condizionate al preteso determinismo delle intenzioni / scelte (pretese cause) da altri o da altro poste;

---

[12] [*Exemplum* 1 – Il pizzaiolo Warhol]
In pizzeria il pizzaiolo –fissato con l'arte ed Andy Warhol- prova a cuocere due pizze margherita cercando di farle identiche (stessa quantità di formaggio, di allocazione di esso, di estensione della pasta, di spessore, ecc.; insomma: in serie come Warhol, ma senza darvi degli elementi distintivi, perché –dice- ci penserà il forno a dare quei tratti di peculiarità come è il diverso colore per le opere di Warhol). Cotte, mi si presentano. Ne vado a mangiare una delle due che, all'apparenza proprio per la maestria "artistica" del pizzaiolo sono in fondo identiche (salvo irrilevanti particolari), e la scelgo.
[*Exemplum* 2 – Il paradosso "delle gemelle"]
Mi si presentano le due foto di due gemelle –con scritte nel retro i loro nomi, i quali non mi è dato però di vedere-, mosse e non ben riprodotte in stampa, tanto da occultarsi i possibili particolari del viso che le distinguessero, ma da non nascondere la loro bellezza. Le due foto sono in pratica identiche. Eppure per la loro bellezza ho un colpo di fulmine e 'scelgo' di amare (mi innamoro) però di una delle due gemelle.

[13] Friedrich August Von Hayek, *La presunzione fatale*, Rusconi, Milano, 1997 (tr. it.).

- quanto alla libertà, la avversa posizione illustrata ritiene la possibilità di fare il male una "abilità" come le altre (e se così non fosse posta sarebbe una 'scelta di statuto ontologico').

Più che un'abilità, la capacità di amare (e quindi per converso di fare il male non amando) è un presupposto ontologico di tutte le abilità. Nell'elenco fatto alla locuzione "non possiamo" è sempre possibile sostituire le parole "ameremmo – desidereremmo", ma anche "non ameremmo – non desidereremmo". Non v'è simmetria con l'inverso: nessuna di quelle abilità costituisce il presupposto dell'amore, ma semmai una sua specificazione, una sua articolazione. Ne consegue che non avere questa possibilità (libertà di amare), lungi dall'essere una scelta come tutte le altre o un mero limite come tutti gli altri, snaturerebbe l'essenza dell'uomo (a differenza dell'assenza di una o più delle abilità o aspirazioni elencate), privandolo di un suo presupposto (al pari della libertà, che a sua volta è presupposto dell'amore).

Non poter vivere 2000 anni pertanto non è una questione di libertà, ma di mera possibilità / capacità. La questione di libertà entra ove, posta la capacità, essa venisse indebitamente eterodeterminata.

In astratto la libertà di amare (e quindi di fare il male) non è questione di scelta: è proprio un presupposto indefettibile di ogni altra scelta (ove non volesse snaturarsi l'uomo come tale);

- **quanto alla possibilità di un mondo con 'parte' di male**. L'ipotizzazione di un mondo con male solo di origine umana (*che è questione da risolversi prioritariamente*, perché non ha senso parlare di dolore innocente se prima non si elimina quello umano -perché l'uomo può, proprio per quanto detto *supra*- in via ipotetica più agevolmente controllare se stesso, che non la natura, specialmente in grande scala) non è decisivo nell'escludere di pretendere comunque il regresso a zero male di cui si diceva.

Basta infatti solo spostare l'ottica in cui si osserva la questione: e cioè non già e non più sulle cause (per tutto quanto detto sopra argomento non decisivo), ma sugli effetti, e soprattutto su chi li subisce.

Perché ritenere logicamente accettabile un mondo con male 'solo umano'? Fosse solo così, sarei io a restituire il biglietto! Al momento in cui io lo ricevessi –anche la semplice puntura di spillo (di cui dicevamo all'inizio), provocata da me stesso (e cioè dalla mia 'colpevolezza' quantomeno per la mia negligenza o imprudenza)- mi interessa ben poco che poi venga punito o che sia oggetto di libera scelta (anzi: ci sarebbe il paradosso che dovrei autopunirmi!...) . Lo sto subendo e basta. E vorrei fermamente che non ci fosse (da qui il regresso verso zero del male dei mondi possibili). Anzi: mi arrabbierei forse di più, perché ritengo che potrebbe essere evitato (rispetto a quello naturale). Sarebbe peraltro una ben magra non solo soddisfazione, ma anche consolazione pretendere di limitare il male a quello punibile o riconducibile a colpa (e lo si vede nei tribunali, dove, pure a condanna avvenuta degli imputati, le parti offese si limitano a dire magari 'giustizia è fatta', ma aggiungendo certamente che nessuno restituirà loro quel che loro è stato tolto dall'azione delittuosa).

Dal punto di vista di chi subisce il male, pertanto, è indifferente se esso sia di origine naturale o umana. Sempre male è: nella sua ottica –nella mia che ho subito la puntura di spillo-, *tertium non datur*: il male non dovrebbe comunque esserci, se si vuole ancora considerare Dio onnipotente e infinitamente buono. Sennò quello umano (che sempre in quest'ottica, è sempre indirettamente riconducibile a Dio che non ha fermato l'uomo –con tutti i problemi della eterodeterminazione già detti-) non risolve il problema (e infatti, come ho sostenuto all'inizio della conversazione), l'unica soluzione pratica è l'accettazione *tout court* del male innocente e di quello non tale).

Pertanto dal problema del male –in sé e per sé- si ha un'indecidibilità comunque circa l'esistenza o meno di Dio, perché non è nemmeno giustificabile un mondo solo con male umanamente causato: nemmeno quello dovrebbe esserci.

* * *

Piuttosto, come *pars construens*, sono perfettamente d'accordo nel "***cercare di vedere piuttosto l'universo come una totalità priva di confini, in cui le cose fluiscono l'una nell'altra e si sovrappongono, senza margini o categorie chiaramente definite***". Per me però quello è Dio, perché di

questo universo è il necessario presupposto, come "*Insieme infinito di insiemi infiniti*",[14] quali noi siamo destinati a essere (e già siamo, ma dobbiamo ri-prenderne consapevolezza, e soprattutto dobbiamo **scegliere di essere**, cioè amare -e quindi accettare il male come strumento che, ponendoci dei limiti drammatici, ci aiuta a non farci pensare di essere noi, e solo noi -cioè Io e solo Io- l'unico infinito).

Quando tu dici che Dio avrebbe potuto crearci ***"dotandoci permanentemente della cosiddetta "coscienza cosmica" (uno stato di coscienza di cui parlo nel mio saggio sulla "Scienza Sacra"), ossia della consapevolezza di essere un tutt'uno con gli altri esseri viventi e con l'universo che ci circonda"***, vorrei dirti che ci ha proprio creati così. Però poiché la coscienza cosmica è un altro nome per amore, non sussiste amore senza espressa volontà di amare (senza aver detto 'sì' o 'ti amo' come in tutti i rapporti d'amore), e noi questa volontà dovevamo esercitare con la scelta di averla (altrimenti anche avere una tale coscienza cosmica imposta o dotata di serie sarebbe una limitazione di libertà, perché non ci consente di poter scegliere di far prevalere il nostro io) –e quindi non è vero amore (è questo il senso di 'burattini' che dicevo…)-.

Peraltro, quanto detto ne *La scienza sacra* andrebbe attentamente considerato per le sue implicazioni.

La parte di coscienza cosmica che si riesce a intravedere e 'sentire' è ***"quello che da sempre chiamiamo Dio*** [che] ***non sarebbe in fondo nient'altro che la parte migliore di noi stessi, la capacità di amare che portiamo dentro, quella capacità unicamente umana di soffrire ma anche, poi, di perdonare chi ci ha fatto soffrire e di trasfigurare la nostra sofferenza in un impulso creativo*** [per cui] ***non sarebbe Dio ad essere amore ma l'Amore ad essere Dio*** [e quindi] ***non sarebbe Dio ad aver creato l'uomo, ma l'uomo ad aver creato Dio a sua immagine e somiglianza***".

Ma posto un universo infinito (come "***totalità priva di confini***"), nulla si crea che non appartenga a rigor di logica già alla stessa totalità. Pertanto lungi dall'essere l'uomo ad aver creato Dio [del resto il cosmo anche per la scienza è sussistito prima dell'uomo], è quell'Amore (la Rivelazione dice che Dio è amore –vedi vangelo di Giovanni-) di cui anche la Scienza sacra dà per certa l'esistenza (ma solo come amore 'finito' dell'uomo) ad aver reso l'uomo in grado –per amore- di riferirsi a Lui (Amore), e cioè di esprimere l'anelito a essere ciò che Dio è già (secondo la Rivelazione): e cioè Amore infinito (appunto: piena coscienza cosmica realizzata, *totalità infinita amorosa* ammessa anche dalla Scienza sacra: un *insieme infinito dell'Insieme infinito*).

[Quel che Dio quindi chiede a noi è nient'altro che di partecipare alla sua infinitezza (e cioè di avere –con la terminologia della Scienza sacra- finalmente proprio quella coscienza cosmica completa che ci sfugge per l'egoismo, ma che intuiamo nel cosmo e di cui a volte partecipiamo). Ma per far ciò occorre una scelta…]

---

[14] Questo concetto è meglio spiegato nel *Trattato*, cit.. Qui si può intendere –molto sommariamente- come classe delle classi, che per l'*A è non A* include e al contempo esclude se stessa (immanenza e trascendenza), e quindi come 'senso datore di senso' (Amore dante amore).

6.Alex

Caro Gionny,

se mi permetti parto anche io dalla tua fine, per – diciamo così – "esigenze di copione" (un copione che, come al solito, prevede che inizialmente io ammetta l'esistenza del libero arbitrio, per poi inevitabilmente negarla nella parte conclusiva…)

- quanto alla libertà, tu dici che "la capacità di amare (e quindi per converso di fare il male non amando) è un presupposto ontologico di tutte le abilità", però l'argomentazione che porti, basata sull'assenza di simmetria tra le locuzioni "non possiamo" e "ameremmo", per quanto certamente sottile, non mi convince del tutto. Infatti, non concordo sul fatto che sia sempre possibile sostituire le parole "ameremmo – desidereremmo", ma anche "non ameremmo – non desidereremmo" alla locuzione "non possiamo", come se l'amore costituisse il presupposto per leggere il pensiero degli altri, passare attraverso i muri, volare, risolvere a mente sistemi di equazioni differenziali non lineari alle derivate parziali: qui non si tratta di cose che noi ameremmo o non ameremmo fare, ma di cose che, di fatto, non possiamo fare, a causa della nostra struttura fisica e mentale (decisa, secondo te, da Dio). Ed è proprio questo il punto: quella che tu ritieni una debolezza del mio argomento, e cioè il fatto che "*non poter vivere 2000 anni non è una questione di libertà, ma di mera possibilità / capacità*", mentre "*la questione di libertà entra ove, posta la capacità, essa venisse indebitamente eterodeterminata*", ne costituisce invece, a mio parere, la forza.

Infatti io sostengo proprio che Dio avrebbe potuto benissimo, e senza contraddizioni, dotarci di una struttura mentale tale da ignorare la differenza tra bene e male, e di vivere felici, contenti e soprattutto liberi, ma senza la possibilità di commettere atti crudeli o malvagi. E non sono certo io né il primo né l'unico a sostenerlo: lo sostiene infatti, da molto più tempo di me e molto più autorevolmente di me, la Genesi, dove Dio crea Adamo ed Eva privi della conoscenza del Bene e del Male, ma non per questo privi della libertà di scelta. Se ne fossero stati privi, infatti, che senso avrebbero le parole di Dio che, dopo aver messo Adamo nel giardino dell'Eden, gli ordinò "*Puoi mangiare il frutto di qualsiasi albero del giardino, ma non quello dell'albero che infonde la conoscenza di tutto. Se ne mangerai sarai destinato a morire!*"(Genesi, 2, 16-17)? Come và inteso quel "*Puoi mangiare tutto ma non il frutto dell'albero proibito*" ? Equivale ad un "Non puoi mangiare il frutto dell'albero proibito", nel senso che Adamo sia stato privato della possibilità di farlo? No di certo, se no non avrebbe potuto mangiarlo, quindi equivale ad un "non dovresti mangiarlo", e dunque presuppone libertà di scelta in Adamo, una libertà di scelta che però convive perfettamente con la sua "beata ignoranza" del bene e del male. Quindi: Adamo era libero? Sì, altrimenti non avrebbe potuto scegliere di mangiare il frutto proibito! Era capace di commettere il male? No, in quanto non sapeva nemmeno cos'era prima di mangiare il frutto!

Dunque, se ravvisi contraddizioni nel mio ragionamento, dovresti prima di tutto prendertela con la Bibbia☺

Ma se lo facessi, faresti comunque bene, perché di contraddizioni nella Bibbia ce ne sono parecchie! Una per tutte, quella che Dio, nella sua onniscienza, domanda ad Adamo: "Ma chi ti ha fatto sapere che sei nudo? Hai mangiato il frutto che ti avevo proibito di mangiare?". Delle due l'una: o Dio non sapeva effettivamente cosa aveva fatto Adamo, e dunque non è onnisciente, o lo sapeva benissimo, e anzi sapeva benissimo, nella sua onniscienza, che mettendo nel giardino dell'Eden l'albero della conoscenza Adamo ne avrebbe mangiato il frutto, nonostante la sua proibizione (del resto già io, che non sono certo onnisciente, so benissimo che se metto accanto al letto di mia figlia una barretta di cioccolato Kinder lei la mangerà al 100%, a prescindere dal fatto che io glielo proibisca o meno!).

Insomma, in definitiva la vera domanda è: perché Dio ha messo quell'albero nel giardino dell'Eden, sapendo benissimo che Adamo ed Eva ne avrebbero assaggiato i frutti? Bastava non metterlo, e Adamo, Eva e tutti noi loro discendenti saremmo stati liberi (come ho già dimostrato) ma privi della conoscenza del Bene e del Male (come dice la Bibbia), e dunque impossibilitati, lo ripeto, a commettere azioni malvagie. Ed aggiungo: a commettere volontariamente azioni malvagie, perché le eventuali sofferenze che involontariamente o per sbaglio (ma senza volontà o crudeltà) potrebbero conseguire dalle nostre

azioni, rientrerebbero in quella porzione di "male" originato da eventi naturali (naturali appunto nel senso che non dipendono dalla volontà umana).

E vengo al punto relativo **alla possibilità di un mondo con 'parte' di male**.

Esaminiamo adesso le conseguenze di quanto appena detto relativamente all'argomento del regresso a zero del male e al ragionamento che distingue, nel male x, le due componenti x1 (male originato da eventi naturali indipendenti dalle scelte umane) ed x2 (male originato da libere scelte degli esseri umani).

Innanzitutto ho visto che non hai portato obiezioni alla possibilità, da me prospettata, che possa esistere un mondo in cui x1=0, cioè in cui non esistano forme di sofferenza legate a malattie o ad eventi naturali catastrofici. Concentriamoci dunque sulla componente x2 del male, quello di origine umana: quando io ho detto, la volta scorsa, che "è perfettamente sensato e logicamente plausibile pensare ad un mondo in cui esistano solo forme di male legate a presunte libere scelte degli esseri umani", cioè in cui x=x2>0, l'ho fatto ammettendo per un attimo che tu avessi ragione nel sostenere che debba esistere una quantità minima di male al di sotto della quale Dio non può scendere senza ledere la libertà delle sue creature che, "*derivando da un atto di amore libero, devono essere altrettanto libere di riamare*".

Così facendo, non volevo certo affermare che questa quantità di male ci dovesse soddisfare, ci dovesse confortare o non dovesse farci arrabbiare: è chiaro che noi ci arrabbieremmo lo stesso, anzi forse – come tu stesso osservi – qualcuno si arrabbierebbe anche di più e non ne trarrebbe alcun tipo di consolazione. Però, ed è questo che io volevo sostenere, nella ipotesi che sia x1=0 (ipotesi che, lo ripeto, tu non obietti), e nell'ipotesi che Dio non può eliminare x2 senza ledere la libertà delle sue creature (che tu stesso in definitiva sostieni!), potrebbe quanto meno essere logicamente concepibile un Dio onnipotente e infinitamente buono che consenta esclusivamente quella soglia minima di male x2 per salvaguardare appunto la libertà delle sue creature di poterlo riamare: quindi non è vero che il male *tout court*, come tu dici, "*non dovrebbe comunque esserci, se si vuole ancora considerare Dio onnipotente e infinitamente buono*". In questo contesto, <u>quella che non può esserci, se vogliamo poter considerare ammissibile l'esistenza di un Dio onnipotente e infinitamente buono da un punto di vista logico</u> (e non perché ci faccia o meno piacere, o perché ci faccia o meno arrabbiare, o perché io o tu o chiunque altro restituiremmo in tal caso il famoso biglietto, essendo queste considerazioni soggettive che con la logica hanno poco a che fare), <u>è solo la componente x1 del male</u>, quella la cui responsabilità va attribuita direttamente a Dio, senza la mediazione (o, se preferisci, la "scusa") della salvaguardia della libertà umana. Ma poiché la componente x1 evidentemente esiste, già solo per questo non possiamo ammettere logicamente la possibilità che esista un Dio onnipotente e infinitamente buono (di qui la fallacia dell'argomento della riduzione a zero del male).

A questo punto, se vuoi convincermi del fatto che, oltre a x1, anche la componente x2 del male andrebbe eliminata, sfondi comunque una porta aperta: dagli argomenti che ho sostenuto prima relativamente al giardino dell'Eden, risulta infatti che nemmeno l'ipotesi della soglia minima x2 è valida (in questo senso hai ragione tu!). Difatti abbiamo visto che Dio avrebbe benissimo potuto evitare di mettere l'albero della conoscenza del bene e del male nel giardino, impedendo così ad Adamo, ad Eva e a tutti noi nei secoli di commettere consapevolmente azioni malvagie, ed annullando di conseguenza anche la componente x2 del male, pur lasciando a noi e ad Adamo (come ho dimostrato prima) la tanto agognata libertà di scegliere. In questo senso, anche la componente x2 del male diventerebbe responsabilità diretta di Dio (che ha piantato l'albero), e dunque anche l'esistenza della sola x2 finirebbe per confliggere con la possibilità che Dio, se esiste, possa essere simultaneamente onnipotente ed infinitamente buono. Ma x2 di fatto esiste, dunque, ancora una volta (e stavolta definitivamente) non possiamo ammettere logicamente la possibilità che esista un Dio onnipotente e infinitamente buono.

Per inciso, lo stato di coscienza di Adamo ed Eva nel paradiso dell'Eden potrebbe rappresentare un esempio di quello che io ho chiamato stato di "coscienza cosmica", che non è affatto un altro nome per "amore", bensì uno stato in cui, come dicevo, si realizza una sensazione di profonda unità e identità con l'Universo intero che ci renderebbe automaticamente incapaci di compiere qualunque forma di male: ovviamente quando si è in questo stato l'amore diventa la condizione naturale dell'essere, ma è ben possibile amare anche senza essere in uno stato di coscienza cosmica, come dimostra il fatto che nel nostro mondo attuale, oltre a tantissimo male e sofferenza (cose che provano appunto che senza dubbio l'umanità è molto lontana dal trovarsi in uno stato permanente di coscienza cosmica!), esiste anche

tanto bene. Ed è questo bene che, nonostante tutto, è presente nel mondo (anche se fa certo meno rumore e meno notizia del male) che mi fa dire che quello che da sempre chiamiamo Dio non sarebbe in fondo nient'altro che la parte migliore di noi stessi, cioè la nostra capacità unica di amare (pur non essendo permanentemente in uno stato di coscienza cosmica); e che mi fa sottolineare che ciascuno di noi, quando questa parte migliore viene fuori, si identifica – sia pur fugacemente – con un principio superiore, con quella Sorgente dell'Essere che è fatta di amore, bellezza e armonia, e di cui la personificazione che ne fanno le religioni rivelate è solo un pallido riflesso antropomorfo.

Ma veniamo, per finire, **al libero arbitrio**, di cui fino ad adesso, come dicevo in apertura, abbiamo supposto l'esistenza solo per "esigenze di copione".

La domanda fondamentale sembra sempre la stessa: le nostre scelte sono veramente libere o quella sensazione di libertà di scelta, che innegabilmente sperimentiamo, è solo un'illusione?

La volta scorsa ho cercato di convincerti, senza molto successo a quanto pare, che il libero arbitrio non esiste e che, anzi, la stessa nozione di eventi completamente "liberi", sganciati da qualunque altro evento dell'universo, è molto probabilmente una nozione priva di senso. A supporto del tuo, peraltro più che legittimo, scetticismo in proposito, hai citato essenzialmente i due argomenti (a) delle *equipollenze selettive* (con influssi zenoniani) e (b) del *post hoc ergo propter hoc,* i quali sembrano apparentemente minare le pretese di eterodeterminazione delle nostre scelte da parte di catene causali di eventi esterni.

Vediamo se è vero…

(a) Tu sintetizzi il problema delle equipollenze selettive nella seguente domanda: "in un evento che mi portasse a una biforcazione selettiva a indirizzi equipollenti da che sarebbe determinata la mia scelta?". In altre parole, su cosa si basa la scelta dell'una o l'altra di due pizze margherita che, come tu stesso scrivi, *"all'apparenza, proprio per la maestria "artistica" del pizzaiolo Warhol, sono in fondo identiche (salvo irrilevanti particolari)?*"

L'uomo della strada direbbe naturalmente che la scelta tra le due pizze sarà casuale! Ma poiché il caso probabilmente non esiste, in realtà la chiave della risposta sta proprio in quel "*salvo irrilevanti particolari*" che tu metti tra parentesi: la nostra percezione di una pizza è un evento complesso, e in quanto tale soggiace alle dinamiche dei sistemi complessi, dinamiche altamente non lineari e, per quanto deterministiche, sensibili alle minime, impercettibili differenze nelle condizioni iniziali. Come ben sai, è proprio questa sensibilità alle condizioni iniziali che sta alla base dell'effetto farfalla che portò Edward Lorentz a scoprire il suo celebre attrattore e che ci impedisce di prevedere con assoluta certezza che tempo farà domani, anche se l'evoluzione dinamica delle molecole dell'aria è perfettamente deterministica. Dunque, variazioni percettive anche infinitesime, possono essere amplificate dalle nostre reti neurali e condurci deterministicamente ad operare una scelta piuttosto che un'altra, anche se a noi questa scelta sembrerà essere avvenuta per caso o per libero arbitrio…

Questo vale ovviamente per migliaia di sistemi fisici, sociali, economici, biologici, ecologici o psicologici: tutti sistemi complessi cosiddetti "al margine del caos", nei quali correlazioni invisibili a lungo raggio producono piccole fluttuazioni nei parametri di controllo che, a loro volta, possono dare luogo a brusche transizioni di fase da un regime di comportamento ad un altro (guerre, rivoluzioni, estinzioni, crolli in borsa, crisi epilettiche, idee improvvise, etc…). Come ricorderai, è proprio questa l'essenza, ad esempio, della cosiddetta teoria della "criticità auto-organizzata" (vedi "Ubiquità" di Buchanan), cioè quella teoria che spiega – ed esempio – come anche i terremoti più devastanti possano avere luogo a partire da apparentemente insignificanti fluttuazioni nella distribuzione dello stress sulle faglie della crosta terrestre: per questo è impossibile prevedere i terremoti, anche se in linea di principio essi seguono meccanismi dinamici deterministici.

Ma anche senza bisogno di scomodare la criticità auto-organizzata o i sistemi al margine del caos, è facile mostrare come l'argomento delle *equipollenze selettive* possa essere messo in difficoltà anche da un semplicissimo esempio familiare a chiunque: pensa ad una matita che sta per qualche istante in equilibrio quasi perfetto sulla punta e poi cade. Da che parte cadrà? Dal suo punto di vista tutte le direzioni di caduta sono equivalenti, equipollenti, o almeno lo sarebbero se fosse in equilibrio perfetto. Ma il suo equilibrio è sempre, inevitabilmente, "quasi" perfetto: e quell'imperfezione si traduce in

impercettibili fluttuazioni che impongono deterministicamente la direzione di caduta della matita anche quando in apparenza non dovrebbero esserci direzioni privilegiate…

Quanto all'applicazione di argomenti zenoniani all'eterodeterminazione, il calcolo infinitesimale e lo studio delle serie convergenti hanno da tempo mostrato come la somma di infiniti termini non deve necessariamente dare un risultato infinito: infatti, sotto certe condizioni, può ben accadere che il limite di una serie composta da infiniti termini sia finito. E questo elimina alla radice gli aspetti paradossali del ragionamento di Zenone e dei suoi derivati.[15]

(b) E veniamo, per concludere, all'ultimo punto, quello del presunto abuso dell'argomento *Post hoc, ergo propter hoc* da parte dei sostenitori del determinismo e dell'eterodeterminazione delle nostre scelte: già da quanto detto sopra, dovrebbe risultare chiaro che il tipo di approccio deterministico cui personalmente aderisco non pretende affatto di sostenere che, solo perché un avvenimento segue temporalmente un altro, allora il primo deve essere la causa del secondo, nè tantomeno pretende di prendere per causa quello che è un mero antecedente temporale. Quello che il determinismo sostiene è, semplicemente, il fatto che ogni evento fisico o psichico (derivando anche gli eventi psichici da eventi fisici che avvengono nel nostro cervello) è il risultato di una concatenazione causale di eventi antecedenti, che ovviamente possono anche appartenere a livelli di descrizione diversi, ma che non di meno costituiscono l'unica spiegazione reale del perché è accaduta una cosa e non un'altra, del perché la matita in equilibrio sulla punta è caduta in una direzione e non in un'altra ad essa apparentemente equipollente, del perché abbiamo scelto una pizza e non un'altra apparentemente identica, o del perché ci siamo innamorati di una gemella e non dell'altra, pur essendo la seconda apparentemente identica alla prima.

E qui l'intenzionalità o l'inintenzionalità di Von Hayek c'entrano poco: del resto il fatto che qualcosa sia nata inintenzionalmente non vuol dire che non abbia una causa, ma solo – al più – che la sua causa non è intenzionale (o meglio, che le sue cause non sono tutte intenzionali). Come scrive Douglas Hofstadter nel suo ultimo, splendido, libro "Anelli nell'Io" (p.408-409): *"[Spesso] la nostra sola volontà, benché ci spinga, non ci fa ottenere ciò che vogliamo. Ci spinge in una certa direzione, ma nel frattempo dobbiamo destreggiarci dentro un labirinto di siepi variopinte i cui sentieri disponibili sono imposti dal resto del mondo, non dalle nostre esigenze. E perciò, volenti o nolenti, ma non liberovolenti o liberonolenti, ci muoviamo dentro il labirinto. Una combinazione di pressioni, alcune interne alcune esterne, determina collettivamente il nostro percorso in questo folle labirinto di siepi variopinte chiamato "vita". Non c'è nulla di troppo strano in tutto ciò. E torno a dire che non c'è nulla di strano nell'idea che alcune di queste pressioni siano le nostre 'esigenze'. Quello che per me non ha senso è sostenere, al di là di questo, che le nostre esigenze siano in qualche modo "libere", o che lo siano le nostre decisioni. Esigenze e decisioni sono il risultato di eventi fisici dentro le nostre teste! Come fanno a essere libere?*".

Ma in realtà l'argomento più forte ed incontrovertibile a favore del determinismo, e che ha riflessi anche sul principio di causalità e sull'argomento *Post hoc, ergo propter hoc,* viene dalla teoria della relatività (peraltro a te molto cara!). Infatti la possibilità di effettuare scelte "libere" implica evidentemente uno scorrere del tempo e un futuro aperto, in quanto l'istante in cui medito su quale di due pizze scegliere deve precedere quello in cui ho scelto una delle due pizze, e affinché la scelta possa essere considerata "libera" deve dimostrarsi che, almeno in linea di principio, esisteva anche la possibilità di poter scegliere l'altra pizza. Ebbene, come spiegherò tra un attimo, la teoria della relatività, probabilmente la teoria più corroborata da esperimenti della storia della scienza, dimostra inconfutabilmente che entrambe le assunzioni di cui sopra sono false!

Su questo punto ("*ubi maior*…") è meglio lasciare la parola al fisico teorico Brian Greene, esperto di teoria delle stringhe e di gravità quantistica, profondo studioso del pensiero di Einstein e grande divulgatore, che da anni si occupa delle ripercussioni che i nuovi scenari teorici della fisica quantistico-relativistica hanno sui più antichi interrogativi dell'uomo.

Anche lui inizia col porsi la domanda delle domande: il tempo scorre?

---

[15] Per ulteriori dettagli si può dare un'occhiata al mio breve scritto: http://www.pluchino.it/blablabla/ACHILLE%20E%20LA%20TARTARUGA.pdf

Cito dal suo bellissimo libro **"*La trama del cosmo. Spazio, tempo e realtà*"**: "*Dal punto di vista di un essere senziente, la risposta [alla domanda se il tempo scorre] è ovvia. Mentre batto al computer queste parole, percepisco chiaramente lo scorrere del tempo. A ogni tasto che premo, un 'adesso' lascia il posto a un altro 'adesso'. Mentre leggete queste parole, anche voi avvertite il fluire del tempo, via via che i vostri occhi si spostano da una parola all'altra sulla pagina. Eppure, malgrado i numerosi tentativi, nessuno ha mai trovato una prova convincente, nell'ambito delle leggi della fisica, che corrobori la percezione dello scorrere del tempo. Anzi, se riformulassimo alcune intuizioni di Einstein in ordine alla relatività ristretta, otterremmo la prova contraria.*"[16]

Greene descrive la totalità dello spazio-tempo come un filone di pane, le cui fette rappresentano gli 'adesso' di un determinato osservatore, cioè lo spazio in un preciso momento di tempo, e poi ricorre alla metafora del proiettore: "*Immaginiamo una luce che illumina un fotogramma dopo l'altro, animando temporaneamente una singola fetta del filone, trasformandola nell'adesso momentaneo, per poi lasciarla al buio quando passa a quella successiva. In questo istante, secondo tale visione intuitiva del tempo, la luce sta illuminando la fetta in cui voi, seduti sul pianeta Terra, state leggendo questa parola, e adesso sta illuminando la fetta in cui state leggendo questa parola. Ancora una volta però, malgrado l'immagine sembri conforme all'esperienza, nessuno è mai riuscito a trovare nelle leggi della fisica un analogo di questa misteriosa luce esterna che illumina uno dopo l'altro i nostri istanti. In altre parole non si è trovato alcun meccanismo fisico che inquadri un momento dopo l'altro, rendendo ognuno temporaneamente reale, trasformandolo nell'adesso momentaneo, mentre fluisce senza posa verso il futuro.*"[17]

E prosegue: "*Anzi, se mai si è visto il contrario. [...] Esistono prove convincenti in base a cui risulta che è il filone spazio-temporale, ossia la totalità dello spazio tempo, ad essere reale, non le sue singole fette. Un implicazione ben poco considerata del pensiero einsteiniano è che la relatività ristretta recepisce tutti i momenti in modo eguale. Anche se il concetto di 'adesso' ha un ruolo fondamentale nella nostra visione del mondo, la relatività rivoluziona ancora una volta le nostre intuizioni, sostenendo che l'universo è egualitario e che in esso ogni momento è ugualmente reale. [...] Qui... sosteniamo che ogni parte del filone spaziotemporale esiste su basi identiche a quelle di altre parti, il che mostra, come riteneva Einstein, che la realtà abbraccia in egual modo passato, presente e futuro, e che il flusso che immaginiamo selezioni un fotogramma alla volta mentre gli altri scompaiono nel buio in realtà è illusorio.*"

"*Gli eventi quindi sono,*" *insiste Greene, "indipendentemente da come o quando si verifichino. Esistono tutti, e occupano in eterno il loro punto specifico nello spazio-tempo. Non c'è alcun flusso. Se alla festa di Capodanno del 1999 vi siete divertiti molto, significa che vi state ancora divertendo perché quella è solo una posizione immutabile nello spazio-tempo. Non è facile accettare una visione simile, dato che la nostra concezione del mondo distingue rigorosamente tra passato, presente e futuro, ma se valutiamo con attenzione questo schema temporale e lo confrontiamo con i dati oggettivi della fisica moderna, scopriamo che può esistere solo nella nostra mente."*[18]

Greene ne conclude, infine, che *"[...] per definizione, gli istanti non comprendono il passare del tempo, perché essi semplicemente sono, sono la materia prima del tempo, non cambiano. Un istante specifico non può variare nel tempo più di quanto non lo possa fare una posizione specifica nello spazio. Se un istante di tempo dovesse mutare, sarebbe un altro istante di tempo. A un esame più attento, dunque, l'immagine della luce del proiettore che dà vita a ogni nuovo adesso non regge. Viceversa, tutti i momenti sono illuminati, e tutti restano tali. Ogni istante esiste. Il fiume del tempo sembra più simile a un gigantesco blocco di ghiaccio in cui gli istanti sono per sempre congelati al loro posto.*"[19]

Non a caso, infatti, il capitolo del libro di Greene che ti sto citando – e che ovviamente è molto più ricco di dettagli di quanti ne abbia riportati io – si intitola "Il fiume ghiacciato"!

A questo punto puoi trarre tu stesso le conclusioni di questa visione del tempo, che è l'unica in accordo con le più fondamentali leggi della fisica moderna: infatti, a meno di non rigettare in toto le teorie della relatività, ma anche della cosmologia quantistica, dobbiamo accettare una volta per tutte l'evidenza che la sensazione dello scorrere del tempo, e quindi la sensazione della possibilità di

---

[16] Brian Greene, "La trama del cosmo. Spazio, tempo e realtà", Einaudi 2006, p.154
[17] Ibidem, p.156
[18] Ibidem, p.165
[19] Ibidem, p.167

scegliere, è una illusione della nostra coscienza.[20] Lo spazio-tempo è un blocco di ghiaccio dove tutto è già stato scritto, tutto è già stato determinato una volta per tutte: le nostre presunte scelte, le conseguenze delle nostre scelte, le conseguenze delle conseguenze delle conseguenze, e così via, sono tutte lì simultaneamente, sempre presenti e rigidamente fissate.

In definitiva quindi, di fronte alle due pizze margherita del pizzaiolo Warhol, la questione se siamo veramente liberi di scegliere tra l'una e l'altra perde di significato: la verità è che abbiamo già scelto, avevamo già scelto e continueremo a scegliere per l'eternità, sempre la stessa pizza, semplicemente perché così è "scritto" nello spazio-tempo! E' come un fotogramma di un film già girato e memorizzato in una videocassetta: il film è sempre tutto lì, senza inizio né fine, senza passato e senza futuro, eternamente presente a se stesso, ma se lo mettiamo in un videoregistratore e facciamo girare il nastro abbiamo la sensazione che il tempo cominci a scorrere, che il futuro sia ancora aperto e che, di fronte, alle due pizze, il protagonista possa ancora, veramente e liberamente, fare la sua scelta...

Ad ogni modo, come *pars costruens* conclusiva, direi che forse, tutto sommato, se ci fa stare meglio, potremmo comunque accontentarci del buon vecchio "indeterminismo epistemologico" e continuare a credere di essere dotati di libero arbitrio semplicemente perchè ci "sentiamo liberi", ossia perché abbiamo la sensazione psicologica di poter scegliere liberamente tra diverse opzioni… che ne dici?:-)

****

Epilogo

"Hai appreso anche tu quel segreto del fiume: che il tempo non esiste?"

Un chiaro sorriso si diffuse sul volto di Vasudeva.

"Sì Siddharta", rispose. "Ma è questo ciò che tu vuoi dire: che il fiume si trova ovunque in ogni istante, alle sorgenti e alla foce, alla cascata, al traghetto, alle rapide, nel mare, in montagna, dovunque in ogni istante, e che per lui non vi è che presente, neanche l'ombra del passato, neanche l'ombra dell'avvenire?"

E Siddartha disse:"Sì, questo. E quando l'ebbi appreso, allora considerai la mia vita e vidi che è anch'essa un fiume, vidi che soltanto ombre, quindi nulla di reale, separano il ragazzo Siddharta dall'uomo Siddharta e dal vecchio Siddharta. Anche le precedenti incarnazioni di Siddharta non furono un passato, e la sua morte e il suo ritorno a Brahma non sono un avvenire. Nulla fu, nulla sarà: tutto è, tutto ha realtà e presenza."

Hermann Hesse, "*Siddharta*"

---

[20] Per quanto riguarda le relazioni tra la cosmologia quantistica e il problema del tempo si può vedere Paul Davies, "*I misteri del tempo*", Mondadori 1996, e anche Julian Barbour, "*La fine del tempo. La rivoluzione prossima ventura*", Einaudi, 2003-2008.

7.Gionny

Carissimo Alex,

quanto dici in apertura del tuo ultimo intervento è un dubbio giustificato, ma non pertinente: l'amore ricomprende tutto perché è amore anche rendersi incapaci di qualcosa (come quando ci si priva di quel che si vorrebbe per far felice l'altro e si è felici proprio per questa privazione!)

La distinzione permane pertanto ontologica e quindi amore e capacità sono due cose differenti: posso vivere senza alcune capacità (e resto uomo), ma non senza amore/libertà (non sarei più io, cioè più uomo).

La Bibbia non va letta letteralmente (a meno che tu non sia un fondamentalista cristiano, e non mi pare). Essa va letta con l'applicazione del principio *A=nonA*.[21] Anche letteralmente la tua interpretazione è stimolante, ma non coglie nel segno: l'albero è solo la scelta davanti a cui è posto l'uomo di riamare o meno o di darsi una legge sua [48, 64] e tale scelta è necessaria, perché l'amore è relazionale e richiede risposta. Per cui l'uomo nell'Eden era in un 'equilibrio instabile' e doveva pronunciarsi [341]. Pertanto prima della scelta dell'uomo siamo "al di là del bene e del male" (e cioè nella situazione paradisiaca di Dio) [63].

Dio non poteva costringere l'uomo a rimanere nello stato paradisiaco (la pretesa struttura mentale di cui tu dici), perché costrizione non è amore e non è libertà quella che non consenta anche di non amare (e quindi di fare il male). Il discorso di un Eden senza albero è senza senso (ancora il triangolo quadrilatero) perché pretende introdurre 'gradi di libertà' che, se ci sono in fisica, non possono ontologicamente esistere per l'uomo: la libertà/amore è per definizione totale e infinita –non è amore se fosse a metà o a ¾ o più o meno-: ma così è in essa ricompresa la possibilità di rinunciarvi, come per qualsiasi amore!!!

Se poniamo ciò, tutto l'argomentare del tuo intervento precedente è un tentativo di pretendere che si possano avere 'gradi d'amore'. Così non è –per come visto-. Se ammettiamo che è una componente necessaria dell'amore la possibilità del male x2 a seguito della scelta umana egoistica e della differenziazione spaziotemporale [mentre Dio (che come detto è di per sé al di là di esso) al di là aveva posto l'uomo nell'Eden], è il solo regresso a zero che elimina il non senso.

Non deve esserci né la x2 né la x1.

Se la sussistenza della x2 è logicamente necessaria, ciò toglie interesse (senso) alla discussione sulla x1 perché, sussistendo *un qualche male* (e cioè x2) non si vede perché, come pure male, x1 non possa esistere: può avere esso anche altra funzione che è vista come male da noi, ma che in altra prospettiva è sommo bene (ad es. dolore come traduttore [184])-.[22]

Lo stato di coscienza cosmica mi sono permesso di paragonare all'amore perché lo hai definito tu stesso come stato ontologico umano e come infinito. E come ti ho detto l'amore o è infinito o non è (ed è uno stato ontologico umano). Perché deve per forza essere SOLO la parte migliore di noi stessi a esistere anche attualmente come quello stato di coscienza cosmica da raggiungere anche qui e ora? Nel *Trattato* in fondo lo descrivo come livello di vita [45] che possiamo raggiungere. Esso però come infinito non è parte di noi, perché finiti, ma va conquistato. Quindi Dio non è (almeno ora) parte di noi (poi sarà Tutto in tutti), ma –già solo per questo- è qualcosa che va conquistato (= scelto!) come appunto un amore 'esterno'.

La scelta ci riporta al libero arbitrio. Do anch'io per presupposto –a meri fini di discussione- che non esista. Sai che sono d'accordo con te sulla complessità e non si sognerei mai di mettere in discussione

---

[21] Tanto è chiarito meglio nel *Trattato*, cit. al file [62]. I riferimenti fra parentesi quadre riguardano sempre i files del cit. inedito *Trattato*.

[22] Per 'traduttore' si intende disvelatore di senso con altro linguaggio o con altra modalità comprensibile.

l'effetto farfalla. Tu ritieni che variazioni percettive infinitesime possono essere amplificate dalle reti neurali e portarci a operare determinate scelte piuttosto che altre.

Tale modo di ragionare presuppone un dato che è tutto da dimostrare (e cioè che queste relazioni di percezione – elaborazione – decisione) si svolgano a un medesimo livello ontologico (ma amplificato).

A vari livelli di complessità su che base affermare che dati determinati presupposti, una e una soltanto sia la possibile conseguenza (e che quindi non esistano equipollenze selettive)?

Buchanan, in *Ubiquità*,[23] come ricorderai, parla proprio di coesistenza del libero arbitrio dei singoli [che io definirei livello inferiore] con le regolarità dei comportamenti delle masse [che altrettanto definirei livello superiore] (p. 173). Io ho parlato delle equipollenze selettive dei singoli come libertà di scelta di essi (perché le altre regolarità a più alti livelli per me determinano la ragione 'deterministica' dell'azione della Provvidenza [225]).

Sempre dagli studi di caos e complessità che noi tanto amiamo, io direi piuttosto che trarre l'esempio della matita, traiamo quello della macchina di Galton. La matita e la macchina possono determinare, per la legge di gravità e le condizioni iniziali il percorso. Ma facciamo l'esperimento mentale di una macchina di Galton costituita da scale e al posto delle palline poniamo uomini che scendono. Non penso proprio che le percezioni e le condizioni iniziali in questo caso determinino il risultato finale (a livello di singolo uomo –beninteso, che è poi una continuazione dell'esempio di Buchanan-): qui non è solo la legge di gravità a influire e sussistono una serie in sequenza di equipollenze selettive. La mia citazione di Zenone (il tuo bello scritto l'avevo già letto) era implicitamente mirata proprio a distinguere i livelli escludendo l'effetto farfalla: a livelli infimi sussistono le scelte anche se esse poi non rilevano ad altri livelli (pur esistendo) [come gli infinitesimi].

Il *post hoc ergo propter hoc* è un forte contrasto alla dissoluzione dell'io (che nel non distinguere fra livelli tu implicitamente sostieni anche se in buona compagnia con gli Autori da te citati nel parlare in fondo di indifferenza di "livelli di descrizione diversi").

Con tutto il rispetto per Hofstadter, l'argomento che non mi convince è che quel che chiamiamo "io" (e cioè chiamala concatenazione di cause ed effetti a un livello superiore, io la chiamo anima) non possa essere a sua volta una di quelle cause, a sua volta diversa (perché a un livello superiore, rispetto alle cause componenti). In altre parole, anche posto il determinismo, io rifiuto il riduzionismo. La complessità dell'io può essere di per sé causa e ben diversa dalle componenti (la stessa complessità lo afferma con il diverso status ontologico olistico per via della funzione) e quindi può comportare una rottura nella catena causale meramente riduzionistica – deterministica (o una 'deviazione' o indifferenza di percorso in caso di equipollenze selettive, non spiegabile come sola conseguenza delle cause elementari componenti –da qui il post hoc ergo propter hoc).

Anche l'argomento della teoria della relatività che tanto apprezzo non è a mio avviso decisivo.

L'identità spazio – temporale rende reale ogni momento collegato al suo spazio. Barbour, che ho letto,[24] parla di una serie di *Nows* (tradotti con *Adesso*).[25]

Ma anche questo non è decisivo: Barbour parla di *best-matching*, come minimo percorso di passaggio da una configurazione a un'altra.[26]

---

[23] Mark Buchanan, *Ubiquità*, Mondadori, Milano, 2001 (tr. it. dell'originale *Ubiquity The science of history … or Why the world is simpler than we think*).

[24] Julian Barbour , *La fine del tempo*, Einaudi, Torino, 2003. Le citazioni che seguono sono tratte invece dall'ed. in lingua originale.

[25] "*The fact is, there never was one cat Lucy - there were (or rather are, since Lucy is in Platonia for eternity, as we all are) billions upon billions upon billions of Lucys. (...) Uncountable Nows in Platonia contain something we should call Lucy, all in perfect Platonic stillness. It is because we abstract and 'detach' one Lucy from her Nows that we think a cat leapt. Cats don't leap in Platonia. They just are.*"

[26] "*The history of the universe is the path. Each point on the path is a configuration of the universe. For a three-body universe, each configuration is a triangle. The path is just the triangles - nothing more, nothing less.*"

Ebbene: a un livello superiore (adimensionale, o dell'anima) il percorso (*path*) di *best-matching* può essere influenzato specialmente in caso di equipollenze selettive. Come la norma non è l'inchiostro con cui è scritta la legge sul codice, anche la singola anima (o se vuoi l' "io" posto a un livello diverso non spaziale e non temporale) può determinare mutamenti configurativi nel percorso di *best –matching* universale.

Gli istanti sono tutti ghiacciati, come è detto con quella bella figura di Greene, ma il percorso del fiume (l'universo di cui abbiamo consapevolezza –e la consapevolezza pare collocarsi a un livello aspaziale e atemporale-) si dipana anche per via dell'influenza in esso di questa autoconsapevolezza esterna, e cioè di quella altra dimensione non spaziale e non temporale che è poi in accordo con tutto il restante discorso dell'anima e di Dio.

Con tanto io non rigetto per niente le teorie della relatività, ma non riduco le dimensioni alle sole conosciute, potendo discutere anche di altre dimensionalità che, in accordo con il resto, operino a diversi livelli (e a ciò indirizzato proprio dalla teoria della complessità che mi fa vedere come il rapporto fra cose muti a diversi livelli di funzione).

Così non perde di significato il *pizzaiolo Warhol* o il *paradosso delle gemelle*. Una equipollenza selettiva (come detto abbiamo per definizione posto come irrilevanti gli infinitesimi particolari, perché abbiamo ipotizzato un caso di insussistenza dell'effetto farfalla per irrilevanza degli infinitesimi, e perché ovviamente due pizze identiche non esistono) fra pizzaiolo che in un *Now* sceglie la pizza A e dello stesso che un un altro (diversamente collocato nello spazio tempo) sceglie la pizza B, è quella in cui l'io extra spazio temporale determina (o meglio concorre a determinare insieme a tutto il resto) la configurazione universale di *path*.

E quindi la scelta è ancora giustificabile e fattibile perché malgrado i due punti (configurazioni) spaziotemporali con esiti / scelte contrastanti (e anche quello in fondo in cui il pizzaiolo non sceglie o altri ancora) nell'ambito del senso extra spazio temporale (ad altro livello, a un livello di senso) la configurazione di *best-matching* è (anche) da una scelta che deriva. Se così non fosse si darebbe per via dell'equipollenza una pluralità di *best-matchings* (ma tanto è contro la definizione di *best*, e cioè di migliore e unica).

Ma dire senso è dire Dio, o coscienza cosmica infinita o altro che si astrae –a un livello superiore-. E Dio è dire appunto il Presente amoroso eterno, a cui l'Io aspira a partecipare come tralcio della vite e quindi a divinizzarsi.

E per fare ciò, lo ripeto, occorre una scelta…

8.Alex

Carissimo Gionny,

se me lo concedi dividerò la mia risposta in tre parti interconnesse, dalle quali risulterà chiaro a quali passaggi del tuo ultimo intervento si riferiscono.

Parte Prima

Da alcune delle tue considerazioni su come leggere la Bibbia mi rendo conto che occorre mettersi d'accordo su quale sistema logico adottare per proseguire la nostra conversazione.

Sappiamo entrambi benissimo che non esiste solo la comune logica aristotelica bivalente del "tertium non datur" (A o non-A), ma che esistono anche tanti altri tipi di logiche concepibili (che nel *Trattato* tu riassumi con il termine "logiche non comuni" [53]), come quella trivalente-quantistica di Post (A o non-A o probabilmente-A), quella modale di Lewis e Kripke (A o non-A o possibilmente-A o necessariamente-A), quella polivalente-discreta di Lukasiewicz e Godel (A_1 o A_2 o A_3 o … o A_n), o quella fuzzy-continua di Zadeh e Kosko (A=non-A in un certa misura *p*, con *p* numero reale che esprime una percentuale compresa tra 0% e 100%). I problemi nascono quando all'interno di un dato contesto si utilizzano argomentazioni che fanno riferimento a logiche diverse, poiché in tal caso nascono ambiguità che rendono il dialogo stesso, in ultima analisi, impraticabile. La domanda dunque, a questo punto, è la seguente: quale logica decidiamo di adottare in questa conversazione sul problema del male? Poiché la matematica che tu utilizzi nel *Trattato* (a partire dall'equazione dell'amore, fino alla relatività giuridica) mi sembra essere quella standard, e dunque in perfetto accordo con la logica Aristotelica, ho dato (forse avventatamente) per scontato sin dall'inizio che la nostra conversazione dovesse dipanarsi rimanendo entro i confini di tale logica, convinzione peraltro corroborata dai ragionamenti contenuti nel tuo scritto "Male e Mondi Possibili" che ha dato inizio alla nostra conversazione (nel quale, parlando della quantità x di male realizzabile nel nostro mondo, specifichi chiaramente che, stanti le ipotesi, "I casi sono allora due", "aut… aut…").

Ora, lungi dall'essere un fondamentalista cristiano (cosa di cui tu stesso del resto mi dai atto:-)), io sono il primo a sostenere che tutti i libri sacri e/o esoterici, tra cui certamente va annoverata la Bibbia, e in particolare il Vangelo, nascondono diverse chiavi di lettura e dunque vanno <u>necessariamente</u> affrontati a livelli diversi. Ma a mio parere questo non implica che talvolta vadano presi alla lettera e talvolta no (altrimenti dovrebbe spiegarsi secondo quale criterio generale si debba discriminare quali sono i passaggi che vanno presi alla lettera e quali sono quelli che non vanno presi alla lettera, criterio che non può certo essere quello della convenienza contingente), bensì implica che è necessario specificare in anticipo a quale livello, con quale chiave di lettura e con quale tipo di logica si sceglie di affrontarli all'interno di un certo contesto, o di una data conversazione, dopodiché è poi necessario rimanere fino alla fine fedeli a tale scelta.

Dunque, per quanto ci riguarda, le opzioni sono due, e ti anticipo che a me stanno entrambe bene, basta solo mettersi d'accordo su quale utilizzare:

1) Se rimaniamo nell'ambito della logica aristotelica e dell'interpretazione letterale della Bibbia, come mi pare abbiamo fatto sempre nelle scorse "puntate" della nostra conversazione (e come fai spesso anche tu quando citi la Bibbia nel Trattato – vedi ad esempio [190]), la mia interpretazione che vede Adamo ed Eva nel giardino dell'Eden come dotati di libertà (in quanto detentori della possibilità di scelta tra mangiare il frutto proibito o non mangiarlo) ma non della possibilità di commettere volontariamente il male (in quanto ignari della stessa conoscenza del bene e del male) resta perfettamente valida. Del resto tu stesso la confermi (utilizzando la logica aristotelica) quando dici che l'albero è una scelta (a prescindere da che scelta sia) davanti a cui è posto l'uomo, che nel giardino dell'Eden doveva necessariamente pronunciarsi pur trovandosi – come affermi subito dopo – "al di là del bene e del male" (cioè nello stato che io chiamo di "coscienza cosmica"). Dunque se Adamo ed Eva potevano scegliere, cioè se erano liberi di farlo, pur non conoscendo la distinzione tra bene (amore) e male (assenza di amore), ne deve necessariamente seguire che libertà e possibilità di commettere il male non sono due concetti ontologicamente

equivalenti: ne segue che Dio poteva benissimo (anzi lo aveva già fatto al momento della creazione di Adamo ed Eva) crearci liberi ma senza la possibilità di commettere volontariamente il male. Aristotelicamente non ci si può sottrarre a questa conclusione. Come non ci si può sottrarre dall'evidenza che quando Dio ha scelto di mettere l'albero nel giardino dell'Eden (cosa che, insisto, avrebbe anche potuto non fare, essendo un Eden senza albero cosa logicamente perfettamente concepibile e ben diversa da un inconcepibile triangolo quadrilatero!) sapeva già cosa Adamo ed Eva avrebbero scelto (cosa che del resto mi pare che tu non smentisci). Insomma, rimanendo nell'ambito della logica comune e della interpretazione letterale della Bibbia, sono convinto che queste ultime considerazioni riassumano in sé tutte le contraddizioni e i problemi che sorgono quando si vuol conciliare l'esistenza del male con l'esistenza di un Dio onnipotente, onnisciente e infinitamente buono.

2) Se invece vogliamo decidere di adottare il principio *A=non-A* della logica fuzzy e/o adottare una logica polivalente e/o passare ad un livello di interpretazione non letterale della Bibbia, facciamolo pure: ma allora dovremo innanzitutto metterci d'accordo su quale livello e su quale logica scegliere, consapevoli del fatto che le interpretazioni non-letterali della Bibbia possono essere (e di fatto sono) molteplici e che l'adozione tout-court di una logica non comune impedirebbe di fatto di continuare la nostra conversazione con gli strumenti linguistici e matematici che abbiamo utilizzato finora (e che tu utilizzi nel Trattato). Ci resterebbe pur sempre la possibilità di comunicare esclusivamente per mezzo di simboli, parabole, metafore, poesie o koan zen, ma converrai che così facendo ci allontaneremmo abbastanza dalle nostre intenzioni originarie☺. Tuttavia, come dicevo poc'anzi, e visto che – come tu stesso hai osservato – noi siamo dei creativi, se decidi di proseguire su questa strada a me va benissimo. Del resto ho già esplicitamente confessato nel mio "Sulle Tracce della Scienza Sacra"[27] di essere perfettamente d'accordo con un importantissimo passaggio di Ouspensky che va esattamente in questa direzione: "*Quanto tempo e quanta fatica si risparmierebbero e da quanto enorme e inutile sofferenza l'umanità si salverebbe, se si riuscisse a capire questa unica e semplice cosa: la verità non si può esprimere con il nostro linguaggio e la nostra logica ordinaria. Gli uomini allora la smetterebbero di credere che loro posseggono la verità, la smetterebbero di costringere gli altri ad accettare la loro verità ad ogni costo, si renderebbero conto che gli altri possono accostarsi alla verità partendo da un'altra direzione, esattamente come fanno loro seguendo un proprio metodo. Quante discussioni, quante lotte religiose, quanta violenza nei confronti delle idee altrui sarebbero vanificate in quanto assurde, solo che gli uomini capissero che nessuno possiede la verità, ma che tutti la stanno cercando, ciascuno a modo suo*". Come va nella stessa direzione il passaggio di Oswald Wirth: "*La verità ideale non permetterà mai che la si confini in una formula qualsiasi. Da ciò consegue che, in un certo senso, ogni parola è una menzogna. L'intimo aspetto del pensiero, il suo spirito fondamentale, ci sfugge. […] Di conseguenza, quando è necessario esprimere idee trascendentali, si è costretti a ricorrere a un linguaggio figurato. Altrimenti, senza l'uso di metafore e simboli, tale impresa risulterebbe impossibile*".

Per quanto mi riguarda resto dunque fedele a quanto ho affermato ne "Sulle Tracce della Scienza Sacra": secondo me è veramente probabile che Ouspensky e Wirth abbiano ragione su questo punto e che il dualismo irriducibile della logica positivistica di Aristotele e Bacone, che per centinaia di anni ha imprigionato scienza, filosofia e religione in giochi linguistici fondati sull'esistenza di coppie di opposti, di motivi ontologici gemelli quali Corpo e Anima, Res Cogitans e Res Extensa, Mente e Natura, Io e Universo, Bene e Male, Giusto e Sbagliato, vada assolutamente superato se si vuole pervenire alla conoscenza della realtà che sta dietro il mondo fenomenico. "*Se vuoi sapere la pura verità*" diceva Chuang-Tzu, "*non preoccuparti del giusto e dell'errato. Il conflitto fra giusto e sbagliato è una malattia della mente*".

Ma è chiaro che, se così stessero veramente le cose, continuare a discutere aristotelicamente (o, se preferisci, tomisticamente) sul Problema del Male così come abbiamo fatto finora sarebbe poco saggio, laddove sarebbe certamente più sensato affidarci alla "logica intuitiva superiore" degli stati mistici di coscienza cosmica di cui Ouspensky ha ben delineato i tratti: "*La formula di logica superiore 'A è tanto A che Non-A' […], la sensazione dell'unità del tutto […], una nuova sensazione del tempo, il senso dell'infinito […], la conoscenza del tutto nella parte […], tutti questi sono fatti reali percepiti*

[27] http://www.pluchino.it/blablabla/SULLE-TRACCE-DELLA-SCIENZA-SACRA.pdf

nell'esperienza mistica. [...] Non solamente la 'logica intuitiva' è possibile, ma esiste, ed esiste da tempo immemorabile; è stata formulata svariate volte; è entrata a far parte dei sistemi filosofici come la loro chiave, ma per qualche strano motivo non è stata riconosciuta come logica".

Parte Seconda

In attesa di conoscere la tua opinione riguardo all'opzione da seguire nelle prossime "puntate", lasciami rimanere per il momento nell'ambito della nostra logica ordinaria e quindi chiarire il mio punto di vista "ordinario" sulle altre questioni che stavamo affrontando nella nostra conversazione.

In riferimento al libero arbitrio e al ruolo dell'effetto farfalla nel problema delle equipollenze selettive, penso sia opportuno precisare che dal punto di vista scientifico l'*omogeneità ontologica* di tutti i livelli di descrizione dell'universo (dunque, a fortiori, quella del livello fisico, anche microscopico, e di quello psichico) viene assunta come ipotesi di lavoro dalla maggior parte dei ricercatori delle più svariate discipline scientifiche (me e Hofstadter compresi). Si tratta infatti della cosiddetta ipotesi del "**riduzionismo ontologico**" (Ayala) o "**costitutivo**" (Mayr), il quale sostiene[28]:

- che il mondo organico-biologico è costituito dalla stessa materia del mondo inorganico;
- che nel mondo organico-biologico-psicologico non si verifica alcun evento o processo che è in contrasto con i fenomeni chimici e fisici che si verificano ai livelli molecolari, atomici o subatomici.

In altri termini, secondo questa ipotesi la vita e la coscienza non sono "miracolose" e non hanno nulla di strutturalmente speciale rispetto al resto dell'universo (l'ipotesi che afferma il contrario è storicamente nota come "*Vitalismo*", dalla cui accusa quasi tutti gli scienziati di solito oggi cercano di sottrarsi). In riferimento ai sistemi complessi l'adesione al riduzionismo ontologico implica il ritenere che (a) ogni sistema complesso sia costituito dagli stessi campi di materia/energia dei sistemi non complessi e che (b) a qualsiasi livello emergente di complessità non si verifica alcun evento o processo che è in contrasto con le leggi della chimica e della fisica. Secondo questo tipo di riduzionismo, il determinismo di basso livello della fisica del caos e della teoria quantistica dei campi è dunque perfettamente compatibile con l'apparente indeterminismo dei sistemi complessi di livello più alto e con le teorie necessarie a descriverli, quali la teoria della complessità, dell'auto-organizzazione o dell'emergenza.

Ma, e qui bisogna fare attenzione perché è facile che si creino fraintendimenti, da questa compatibilità ontologica tra i diversi livelli di descrizione della realtà *non deriva assolutamente* che per comprendere un sistema complesso sia sempre necessario analizzarne i suoi elementi costituenti e poi di nuovo i componenti degli elementi costituenti e così via fino al più basso livello gerarchico. Questa convinzione è invece fatta propria da una *seconda tipologia di riduzionismo*[29], il cosiddetto "**riduzionismo metodologico**" (Ayala) o "**esplicativo**" (Mayr), che è peraltro quello a cui si fa in genere riferimento quando si parla di riduzionismo *tout-court* in opposizione a complessità o emergentismo: ed è evidentemente a questa accezione del riduzionismo che anche tu ti riferisci quando affermi che "*anche posto il determinismo, io rifiuto il riduzionismo*". Ebbene: dal mio punto di vista fai benissimo a rifiutare questa accezione del riduzionismo, visto che anche io, come molti altri scienziati, la rifiuto! Ma il mio rifiuto (al contrario del tuo) non si fonda sul fatto che la complessità dell'io o di altri sistemi di alto livello implichi un diverso status ontologico o comporti una rottura nella catena causale (deterministica) dei corrispondenti eventi fisici di basso livello (eventualità entrambe negate dall'ipotesi del riduzionismo ontologico che io invece adotto), bensì sul fatto che, anche se a volte può essere molto utile (vedi ad es. l'utilità della scoperta del Dna per la comprensione del funzionamento dei geni, o l'utilità della scoperta dei quark per la comprensione della fisica nucleare), il riduzionismo metodologico, portato alle sue estreme conseguenze, rischia di diventare "ingenuo" e presenta spesso gravi limiti. Quest'ultima affermazione è corroborata dall'evidenza empirica, su cui siamo certamente d'accordo, che moltissimi fenomeni che coinvolgono sistemi a un certo livello di organizzazione sono largamente indipendenti dal livello di organizzazione sottostante, e quindi studiare le singole componenti di tali sistemi non solo è inutile ma rischia anche di far perdere di vista quelle

---

[28] Pietro Greco, "Evoluzioni", Ed.Cuen 1999
[29] Ibidem

caratteristiche fondamentali che risiedono nelle correlazioni tra le parti e che il sistema complesso mostra solo considerandolo come un tutto. La critica al riduzionismo metodologico da parte mia, e di chi la pensa come me, non è dunque di principio ma pragmatica e si basa semplicemente sul fatto che, trattando con sistemi complessi, tale forma di riduzionismo semplicemente non funziona bene in pratica.

Per completezza va ricordato infine che esiste un *terzo tipo di riduzionismo*[30], il cosiddetto "**riduzionismo epistemologico**" (Ayala) o "**teoretico**" (Mayr), il quale postula che le teorie e le leggi formulate in un dato campo della scienza (in genere un campo che studia un qualche livello superiore di organizzazione della materia) siano da considerarsi sempre come casi particolari di teorie e leggi formulate in qualche altro ambito scientifico. Se questo fosse vero, in linea di principio un dato ramo della scienza potrebbe sempre essere ridotto a un altro più fondamentale: ad esempio la psicologia alla fisiologia, la fisiologia alla biologia, la biologia alla chimica e… tutto alla fisica! Ma, come osserva Popper, "*una simile riduzione non è mai avvenuta nella storia della scienza*", anzi è così improbabile da essere probabilmente impossibile anche solo in linea di principio. Anche se purtroppo molti dei miei colleghi fisici che credono nella cosiddetta "Teoria del Tutto" non sembrano dare ascolto al monito popperiano, personalmente sono convinto che il buon Karl abbia ragione e che il riduzionismo epistemologico sia sostanzialmente errato perché, come osserva lo stesso Pietro Greco[31], confonde i "processi" con i "concetti": ad esempio, i processi nel nucleo di una cellula o nel cervello dell'uomo sono certamente chimici, ma i concetti della biologia o della psicologia non possono essere tutti ridotti a concetti chimici!

In definitiva, dunque, l'unica forma di riduzionismo in perfetto accordo sia con il determinismo di basso livello, per intenderci quello del livello in cui agiscono tanto l'effetto farfalla quanto le correlazioni a *lungo raggio* della teoria quantistica dei campi, sia con la complessità a tutti i livelli superiori di descrizione ed organizzazione dell'universo, è il **riduzionismo ontologico**. La mia adesione a tale forma di riduzionismo dovrebbe permettere di chiarire un punto sul quale le nostre opinioni sembrano divergere drasticamente: in realtà anche io, come te (e come risulterà chiaro, se ancora non lo fosse, dalla discussione sugli universi multidimensionali che affronterò nella Parte Terza), "*non riduco le dimensioni alle sole conosciute, potendo discutere anche di altre dimensionalità che, in accordo con il resto, operino a diversi livelli*".

La differenza sostanziale è che, a mio parere, questa posizione epistemologica non implica affatto il dover considerare il Sé, l'Io o l'Anima (qualunque cosa si stabilisca di intendere con questi termini e a qualunque livello – anche extra-dimensionale – si decida di collocarli) come se fossero in discontinuità ontologica con il resto dell'universo: infatti, nonostante i suoi livelli di descrizione siano molteplici (probabilmente addirittura infiniti), l'universo deve essere ontologicamente un tutt'uno in quanto ad ogni livello risulta composto dai medesimi campi di materia/energia (che in ultima analisi sono riconducibili ad increspature del vuoto quantistico, cioè del campo sub-quantistico di energia di punto zero che pervade il cosmo), anche se ovviamente questi ultimi si manifestano a ciascun livello in modo diverso e con forme di organizzazione (e/o anche dimensionalità) differenti. In questo contesto, il meccanismo (di basso livello) che, a partire da fluttuazioni infinitesime (che possono avere origine addirittura nello stesso vuoto quantistico), le amplifica lungo quella catena deterministica ma impredicibile di microeventi che finisce per dare luogo ad effetti macroscopicamente osservabili, risolve definitivamente il problema delle equipollenze selettive (la somma zenoniana di infinitesimi, che già di per se può essere finita, se ulteriormente amplificata diventa infatti assolutamente rilevante!) e soprattutto è perfettamente compatibile con la nostra sensazione (di alto livello) di possedere un libero arbitrio: quest'ultima sensazione, in quanto proprietà macroscopica emergente da configurazioni di materia/energia di elevatissima complessità (quali siamo noi organismi pensanti), non è da considerarsi meno autentica solo perché condivide ontologicamente la natura deterministica del livello microscopico dove ribollono i fluttuanti campi sub-quantistici di materia/energia.

Come ho ripetuto più volte in precedenza, dal nostro punto di vista (al nostro livello di descrizione) noi "siamo liberi" se (epistemologicamente) ci "sentiamo liberi", anche se l'universo, nella sua essenza, è ontologicamente determinato: la libertà di scelta, pur essendo in ultima analisi illusoria, per noi può dunque essere considerata autentica nella misura in cui ci fa sentire esseri umani, ci responsabilizza e ci

---

[30] Ibidem
[31] Ibidem

rende migliori, allo stesso modo di come non abbiamo difficoltà a considerare autentiche altre grandi illusioni, quale ad esempio quella derivante dalla sensazione di possedere un Sè individuale distinto dagli altri Sé e dal resto dell'universo (illusione di cui si è ampiamente occupato Hofstadter nel già citato "Anelli nell'io"), o quella dello scorrere del tempo…

Parte Terza

E veniamo infine all'ultima parte della mia risposta, quella che riguarda appunto **l'inesistenza del tempo**. Sono svariati i modelli di universo, o di multiverso/superspazio, compatibili con l'evidenza scientifica che la sensazione dello scorrere del tempo sia solo una illusione sperimentata dagli esseri coscienti. Quello dell'universo come blocco (filone o fiume ghiacciato) spazio-temporale di Greene e quello del superspazio (Platonia) di Barbour ne costituiscono due importanti esempi. Del primo, che nella sua semplicità non necessita dell'introduzione di dimensioni aggiuntive alle quattro dimensioni standard della relatività (tre spaziali + una temporale) ho già discusso ampiamente nel mio precedente intervento e ne riconsidererò una variante più avanti. Per quanto riguarda invece il modello di Barbour, che io avevo solo citato e che tu hai invece ripreso con più dettagli, occorre fare alcune precisazioni. Barbour chiama il suo universo atemporale "Platonia"[32], che in realtà è un "superspazio" delle configurazioni (alla Wheeler) multidimensionale (per la precisione ad infinite dimensioni) i cui punti rappresentano tutti i possibili "Adesso", o "Nows", cioè tutte le possibili configurazioni spaziali dell'universo ad un certo istante di tempo. In questo senso Platonia contiene non solo le configurazioni di cui noi facciamo esperienza, ma la totalità delle configurazioni spaziali dell'universo che sono logicamente concepibili, un po' come accade nell'ipotesi dei molti mondi (universi paralleli) ipotizzata da Hugh Everett e poeticamente descritta nel racconto "Il giardino dei sentieri che si biforcano" di J.LBorges (vedi ad esempio la figura 6 del libro di Barbour).

Sia per Everett che per Barbour la funzione d'onda quantistica dell'universo, descritta cosmologicamente dall'equazione di Wheeler-De Witt, non collassa mai (come invece si suppone avvenga per tutte le funzioni d'onda nell'interpetazione standard della MQ). La differenza tra i due è però che mentre per Everett l'universo si biforca continuamente nel tempo in nuovi universi ad ogni atto di misurazione quantistica, per Barbour il tempo non esiste e tutti gli universi possibili coesistono eternamente e virtualmente come punti dell'immenso territorio di Platonia. Secondo Barbour la funzione d'onda quantistica universale, che come una nebbia blu stazionaria ma di densità variabile punto per punto (dove una maggiore densità corrisponde ad una maggiore probabilità) ricopre il territorio di Platonia, avrebbe il compito di selezionare gli Adesso più "interessanti" assegnando loro una maggiore probabilità di esistere realmente: per Barbour questi Adesso più interessanti sono istanti di tempo che contengono "capsule temporali", ossia configurazioni di materia/energia che rappresentano, per mezzo della loro stessa struttura, delle "registrazioni" di altri Adesso in una sequenza tale da poter essere assimilata ad una storia coerente (i nostri cervelli sono, di fatto, un esempio di capsule temporali!).

Se dunque nella prima parte (classica) del suo libro Barbour parla di una traiettoria di *best-matching* che tra tutte le storie newtoniane possibili (sentieri in Platonia) ne identifica una in particolare (la storia effettiva dell'universo), e che è univoca e deterministicamente calcolabile per mezzo di un algoritmo matematico che minimizza una quantità analoga all'Azione di Hamilton in meccanica classica, nella seconda parte (semiclassica e quantistica) Barbour si lancia a supporre che (pag.309): "*L'equazione di Wheeler-De Witt rappresenta le regole di un gioco giocato per l'eternità. La funzione d'onda [universale] è la palla, Platonia è il campo da gioco. Se esiste una soluzione con un buon comportamento [in senso matematico], esistono soltanto due cose che possono aver contribuito a crearla: le regole del gioco e la forma (topografia) del campo. [Mentre] le capsule temporali di Bell sono create dalle regole, dal tempo, dalla topografia e da una particolare condizione iniziale [vedi cap.XX], sarebbe un bel bottino se potessimo creare capsule temporali soltanto con le regole e la forma del campo! L'arbitraria causalità verticale (nel tempo) verrebbe sostituita da un'atemporale causalità razionale e orizzontale – per tutta Platonia*". Ebbene, Barbour crede che ciò sia possibile, e che spieghi anche l'emergere della freccia del tempo e della storia classica unica del nostro universo. Quest'ultima, come scrive a pag.318, "*è la mappa di un sentiero di Platonia. La nebbia blu risplende in corrispondenza di istanti che contengono capsule temporali e tutte queste, nei loro modi diversi, raccontano di un viaggio da Alfa [l'origine del territorio*

[32] Julian Barbour, *cit.*.

multidimensionale di Platonia] lungo un sottile filo di "storia" – un percorso che attraversa Platonia. Il tempo esiste in quegli istanti poiché essi riflettono la vicenda del percorso e, dato che la struttura di Platonia nella sua totalità costringe la funzione d'onda dell'universo a "illuminare" i percorsi, sotto certi aspetti questi istanti riflettono tutto ciò che esiste."

Con riferimento al problema del libero arbitrio, nel modello di Barbour non sembra dunque esserci spazio per eventuali "interferenze extra-spazio-temporali" da parte del nostro "Io" (interferenze che sarebbero ancora una volta di tipico sapore "vitalistico", già in disaccordo con l'ipotesi del riduzionismo ontologico a cui Barbour evidentemente aderisce) in grado di alterare la distribuzione stazionaria di probabilità che è invece definita una volta per tutte su Platonia. Del resto lo stesso Barbour, nella conclusione del suo bellissimo libro (pag.331), ammette: "*In base alla mia introspezione personale, non credo che il mio sé cosciente eserciti il libero arbitrio. Certo, è vero che medito a lungo sulle decisioni difficili, ma la decisione stessa entra invariabilmente nella coscienza da un regno diverso, non cosciente. Le ricerche sul cervello confermano che quelle che consideriamo decisioni spontanee, atti di libero arbitrio, si preparano nella mente inconscia prima che ne diventiamo consapevoli*". E' anche vero però, come spiega subito dopo, che la sua interpretazione della realtà, che lui stesso chiama "dei molti istanti", fornisce una prospettiva diversa sul determinismo e sul concetto di causalità, suggerendo che quest'ultima non agisce affatto come immaginiamo di solito. "*Nella fisica classica e nello schema originario di Everett, quel che accade ora è conseguenza del passato. Ma secondo l'interpretazione dei molti istanti, ogni Adesso "compete" con tutti gli altri in un concorso di bellezza atemporale per vincere la probabilità più alta. Ciò che conta è la capacità di ogni Adesso di "risuonare" con tutti gli altri Adesso. La sua possibilità di esistere è determinata da ciò che è di per se stesso. La struttura delle cose è il potere determinante in un mondo atemporale. E questo vale anche per noi, poiché i nostri istanti coscienti sono immersi negli Adesso. […] Noi esistiamo a causa di ciò che siamo. La nostra esistenza è determinata da come ci poniamo in relazione (o da come risuoniamo) con ogni altra cosa che può esistere*". E a questo punto Barbour non poteva certo esimersi dall'esprimere la sua opinione sul possibile ruolo che un Creatore può avere nel grandioso edificio della sua cosmologia quantistica atemporale. A pag.333 scrive infatti: "*Nello schema che ho proposto, si presuppongono molte cose: Platonia, la sua struttura particolareggiata (che ha un'importanza immensa) e una funzione d'onda che "campiona" le possibilità. E' nella natura delle teorie presupporre qualcosa, quindi rimane sempre un ruolo potenziale per il Creatore. Ma invocare qualcosa per spiegare ciò che non riusciamo a spiegare ci porterà più lontano? […] In realtà, la cosmologia quantistica atemporale attribuisce effettivamente alle strutture, compresi noi stessi, un potere quasi divino di darsi la vita. Noi esistiamo se questo si accorda con il grande schema delle cose. Le idee di Lee [Smolin] e le mie tendono al panteismo. L'intero universo – Platonia* ***e*** *la funzione d'onda – è quanto di più vicino a un Dio possa esistere per noi*".

Se ho citato così lungamente il testo di Barbour, che peraltro tu già conoscevi, è solo per sottolineare che sono d'accordo con lui sulle cose essenziali, ossia sulla inesistenza del tempo (inesistenza tout-court, e non solo nell'ambiente divino) e del libero arbitrio e sulla concezione dell'universo stesso (o del multiverso, o del superspazio) come ciò di più vicino a un Dio possa esistere per noi. Per quanto riguarda invece il concetto di Platonia come superspazio multidimensionale contenente tutte le possibilità, di cui poi solo alcune vengono portate all'esistenza dalla funzione d'onda cosmologica, se pure è certamente affascinante, non lo ritengo strettamente necessario per l'elaborazione di un modello atemporale dell'universo: mi è sempre sembrato uno spreco di risorse il dover introdurre molti (moltissimi, praticamente infiniti) mondi per spiegarne solo uno! In questo senso il modello dell'universo come unico blocco (filone o fiume ghiacciato) quadridimensionale e atemporale di Greene mi crea istintivamente meno problemi. Tanto più che è a mio parere possibile offrirne oggi una interpretazione in accordo con i vincoli della cosmologia quantistica a patto di assegnare al vuoto quantistico, cioè al campo di energia di punto zero che pervade il cosmo, il ruolo costruttivo di campo olografico universale nel contesto di una meccanica quantistica alternativa (e realista!) del tipo superfluidodinamico di Bohm-Laszlo.

In "Sulle Tracce della Scienza Sacra" accenno esplicitamente a tale modello citando lo stesso Laszlo: "*L'universo non è fatto di cose e di eventi separati, di spettatori esterni e di uno spettacolo impersonale. Si tratta di un intero, di un tutt'uno. A differenza del mondo despiritualizzato della fisica classica, il cosmo non è frammentato in cose materiali e nei domini disgiunti della vita e della mente. […] La recente scoperta dell'unità dell'universo è frutto di ricerche approfondite, basate su osservazioni e messe alla prova tramite esperimenti. Essa fornisce una visione del tutto diversa del mondo rispetto all'immagine meccanicistica,*

materialistica e frammentata insegnataci a scuola. Un cosmo connesso, coerente e unito, che richiama un antico concetto presente nella tradizione di ogni civiltà; un cosmo nuovamente impregnato di spirito". "*La risacralizzazione del cosmo come un'unica entità coerente e integrale proviene dalle più recenti scoperte delle scienze naturali*", prosegue Laszlo, "*ma il concetto di base non è nuovo: al contrario, è antico quanto la civiltà. Nelle epoche passate la connessione e l'unità del mondo erano note a uomini-medicina, sacerdoti e sciamani, a veggenti e sapienti, e a tutte le persone che avevano il coraggio di guardare al di là del proprio naso mantenendo una dimensione di apertura verso ciò che avrebbero visto. A ogni modo, si tratta del genere di comprensione personale e non verificabile (anche se certa oltre ogni dubbio) che si ricava dall'esperienza mistica, religiosa o estatica. Ora, nel primo decennio del ventunesimo secolo, scienziati innovatori che operano alle frontiere della scienza stanno riscoprendo la natura integrale della realtà".*[33]

E questo ci riporta agli argomenti sviluppati nella prima parte di questa mia (probabilmente troppo) lunga risposta.

[33] http://www.pluchino.it/blablabla/SULLE-TRACCE-DELLA-SCIENZA-SACRA.pdf

9.Gionny

Carissimo Alex,

ti rispondo anch'io per parti ritenendo la sinossi utile a relazionare i contenuti.

Cominciamo dalla risposta alla tua **Prima Parte**.

Quanto al sistema logico da adottare per proseguire la discussione, è certamente quello della logica aristotelica (o comune). La mia frase: "*La Bibbia non va letta letteralmente (a meno che tu non sia un fondametalista cristiano, e non mi pare). Nel* Trattato *–vedi il file [62]- trovi come leggerla (applicazione del principio* A=nonA)", va chiarita nel senso che qui di seguito cerco di spiegare.

Poni un cinema in cui in un giorno determinato si ha la proiezione di una pellicola 'vietata ai minori di anni 18'. Entra una coppia di giovani sposi, entrambi maggiorenni, con un neonato di qualche mese in braccio. Con riguardo al neonato, si applica o no il divieto di ingresso? La ferrea logica aristotelica lo farebbe applicare (è un minorenne); altre considerazioni no. Queste considerazioni sono di scopo normativo (è evidente che a quell'età l'incapacità di comprensione della pellicola impedisce che egli possa subire nocumento da essa, a cui non si può dire nemmeno che 'assista').

In diritto esiste un'interpretazione letterale e una fondamentale (art. 12 c.1 preleggi) ["Nell'applicare la legge non si può ad essa attribuire altro senso che quello fatto palese dal significato proprio delle parole secondo la connessione di esse, e dalla intenzione del legislatore"]. La fondamentale è proprio quella 'di scopo' normativo, raffigurato dal 'legislatore'.

Se applichiamo concetti simili al contenuto della Bibbia, nella considerazione che anche in quel caso una certa qual logica deontica (su norme morali) entra in gioco, si giustifica lo 'scopo amoroso' con cui essa va considerata (con l'aggravante che la preservazione della libertà deve pur sempre non rendere univoci certi riferimenti, dimodoché chi legge possa pure contestare quel che non può e non deve apparire come una dimostrazione di un teorema).

Per parte mia nella discussione intendo preservare questa libertà, per cui cerco di ricorrere a Dio il meno possibile (come forse avrai notato).

Nel caso dell'altra volta però, la tua posizione era troppo 'aristotelica' (nella frase: *una libertà di scelta che però convive perfettamente con la sua "beata ignoranza" del bene e del male. Quindi: Adamo era libero? Sì, altrimenti non avrebbe potuto scegliere di mangiare il frutto proibito! Era capace di commettere il male? No, in quanto non sapeva nemmeno cos'era prima di mangiare il frutto!*). Invece, interpretato il tutto con finalità di scopo (l'albero equivale alla autonormazione di vita cui per amore l'uomo deve rinunciare e malgrado Dio sappia cosa avverrà è pur sempre l'uomo che deve scegliere –sennò non sarebbe libero e quindi uomo-) possiamo interpretare come l'uomo fosse in equilibrio instabile (e quindi al di là del bene e del male, in una situazione in cui A era nonA) per cui l'interpretazione'letterale - aristotelica' non era capace di commettere il male è da ponderarsi come interpretazione di scopo: e cioè, solamente 'era capace di scegliere –e doveva scegliere-' (perché di commissione di male o meno ancora in quel frangente non poteva nemmeno logicamente parlarsi).

Per capirci, allora, io intendo rimanere nell'ambito della logica aristotelica (ponderata per come visto nel senso delle 'interpretazioni fondamentali'), anche perché per me la logica degli opposti è quella dell'ambiente divino (ma io non posso dare per scontata l'esistenza di esso in una discussione come la nostra, e non voglio assolutamente).

* * *

Posta questa impostazione, a differenza di quanto tu dici più avanti, la libertà di amare precede la possibilità di commettere il male. E anzi il non amare Dio è già una forma di male, in quanto una forma di negazione di Esso, di limitazione di Lui, fatta dall'uomo proprio perché libero.

La possibilità di commettere il male (introdotto lo spaziotempo con la scelta non amorosa umana – il mangiare la mela, *id est* l'autonormarsi umano –) è semmai conseguente a quella e deriva dalla

cessazione dello stato di equilibrio instabile (=al di là del bene e del male). Va chiarito in ogni caso che Adamo ed Eva conoscevano la previa distinzione tra bene (amore) e male (assenza di amore), sennò non avrebbero potuto scegliere (la Bibbia previamente dice loro dell'ordine di 'non mangiare' del frutto, e quindi indica loro il non amore, cioè ciò che non va fatto per potere amare).

L'albero doveva starci pertanto perché:

- un amore o è ricambiato o non è tale;

- per essere ricambiato deve scegliersi di amare;

- per scegliersi si deve essere liberi di farlo

(e ciò a prescindere se già so in anticipo che l'amore non mi sarà corrisposto).

Dio non poteva crearci incapaci di commettere il male, come ritieni tu, in quanto la scelta non amorosa è una scelta autonormativa umana (e quindi radicalmente di libertà, fra cui non può essere esclusa detta capacità commissiva del male sennò non sarebbe pienamente autonormativa ma ancora eterodiretta –l'amore di Dio si esprime con il lasciare liberi di riamare, e quindi radicalmente liberi, e non liberi a ¾ o a 2/3, pena la contraddizione del triangolo quadrilatero-; per cui con questa radicalità non può escludersi la commissione del male (derivante dalla radicale e piena possibilità di autonormazione umana che, non dimenticarlo, è un atto di amore di sé, atto di amore egoistico).

* * *

La logica non comune che tu richiami nella Prima Parte per me è quella che continua a sussistere in Dio (è Dio, perché Dio è amore), ma, come ti è chiaro, non la posso utilizzare come argomento.

[Detto altrimenti, come avrai letto nel *Trattato*, per me le due logiche coesistono, ma quella non comune è quella della adimensionalità aspaziale e atemporale divina – un Dio che è Amore e cioè solo senso / significato amoroso –, che permea la logica comune, o le altre logiche ancorate alla pluridimensionalità spaziotemporale. Ma questa è una mia posizione e comunque è in fondo un argomento di fede e non può essere chiamata in causa in una discussione come la nostra.]

La plurima via alla verità cui tu ti riferisci citando un illustre Autore, nella mia prospettiva è accettabile nella adimensionalità divina, in cui ciascuno di noi, con il suo percorso di ricerca, sarà valorizzato in quanto soggetto che conserverà una sua individualità [nell'appendice al *Trattato* ho descritto il corpo come 'storia amorosa umana' di ciascuno di noi nell'ambito del senso divino]. Lo è meno nella spaziotemporalità, per il fatto stesso che la Rivelazione si pone unica Verità come unica Via proprio per distinguere ciò che è amore, che corrisponde a quello di Dio, da ciò che è mera autonormazione spacciata per amore del prossimo (ed è la grande tentazione umana: anche Hitler in fondo –così considerando- stava operando esprimendo una sua ricerca della verità: il che non mi pare francamente accettabile…).

Ogni parola potrebbe essere una menzogna nella spaziotemporalità, ma se sussiste quell'ambiente divino che permea di sé (con la Parola, con il Senso / Significato di Verità) tutto ciò non è più tale: la Parola è Dio, è la Rivelazione come nuova offerta amorosa "post-albero" (ma tanto va scelto per fede … perché pur sempre atto di amore deve essere e non cognizione di "verità logica" –teorema logico-, sennò non sarebbe più amore /scelta, ma constatazione).

Parte seconda.

Rimasti nella logica ordinaria, leggo con attenzione la distinzione del riduzionismo che, devo confessarti, come tale non conoscevo.

Rifiutati il riduzionismo metodologico e teoretico (e su ciò siamo d'accordo), devo però confessarti che rifiuto anche quello costitutivo.

L'omogeneità ontologica io non accetto per il semplice motivo che la funzione (lo scopo, la finalità, l'organizzazione, "l'intenzione del legislatore") fa fare un salto ontologico alla connessione delle componenti.

In altre parole, a mio avviso:

a) il mondo organico-biologico è sì costituito dalla stessa materia del mondo inorganico;

b) ma nel mondo organico-biologico-psicologico, se pur non si verifica alcun evento o processo che è in contrasto con i fenomeni chimici e fisici che si verificano ai livelli molecolari, atomici o subatomici, in ogni caso quel che si verifica in esso può non essere una mera sommatoria dei fenomeni di quei livelli.

In altre parole c'è un'aggiunta di senso / ordine (da intendersi come sottrazione al disordine –e quindi nel senso della teoria dell'informazione-) nella complessità, che deriva da un'aggiunta di organizzazione che quindi si traduce in un'aggiunta di funzione.

Così – per fare un esempio – la cellula ha una sua vita, che è già un'organizzazione con una funzione rispetto ai processi chimici e fisici che – singolarmente considerati – la consentono, i quali senza questa organizzazione di funzione, sussisterebbero, ma separati e forse anche contrastanti (senza appunto dar vita alla 'cellula').

Da ciò –per me-:

(a) ogni sistema complesso è sì costituito dagli stessi campi di materia/energia dei sistemi non complessi e (b) ma, seppure a qualsiasi livello emergente di complessità non si verifica alcun evento o processo che è in contrasto con le leggi della chimica e della fisica, essi sono comunque anche eventi e processi che aggiungono ordine / funzione rispetto a quelli fondanti.

Così considerati questi processi non sono riducibili ai fondanti (e in questo senso rifiuto il riduzionismo e introduco –come una delle possibili aggiunte d'ordine- la possibilità di scelta che tu, pare, neghi per la pretesa predeterminazione degli assetti dei processi fondanti).

Il perché, ciò posto, il Sé, l'Io o l'Anima sono in discontinuità con il resto dell'universo sta (nello spaziotempo, perché nell'ambiente divino, come ti ho detto, l'anima farà parte del Tutto) in questa organizzazione / funzione (che nella mia prospettiva è il 'corpo' – destinato a essere nell'ambiente divino 'storia amorosa' individualizzante).

Tanto permette di dare una diversa spiegazione alle equipollenze selettive.

In altre parole per te l'evoluzione fenomenica deriva da una amplificazione di microfenomeni che hanno un predominio di probabilità di verificabilità.

Per me invece, come ti ho ripetuto, a certi livelli organizzativi (e solo sussistenti detti livelli organizzativi) i microfenomeni sono come gli infinitesimi zenoniani (trascurabili) e solo così è giustificabile la sussistenza di possibilità di equiprobabili evoluzioni (cioè le equipollenze selettive) e quindi di scelte tutt'altro che illusorie.

Del resto: come si può escludere che non possa esistere anche una e una soltanto situazione di possibili evoluzioni spaziotemporali a un fenomeno / evento dato tutte in posizione di parità evolutiva (e cioè tutte equiprobabili)?

Il tuo ragionamento mi pare che porti a una radicale esclusione (anche in uno e un solo caso) di una situazione come questa –tanto è vero che, nell'esempio della matita tu dici che cade comunque da un lato perché c'è già una posizione iniziale 'sbilanciata' sempre e comunque-.

Ma portando alle estreme conseguenze (logiche) la tua prospettiva (e se ho capito bene) a non escludere per ipotesi la sussistenza di una equipollenza, essa ove si verificasse in relazione a un fenomeno /evento porterebbe al blocco evolutivo di esso, dato che non si capirebbe da cosa derivi il percorso imboccato per l'evoluzione successiva (dal caso?).

In questo senso non capisco come l'universo possa essere ontologicamente determinato.

(Anche a livello di Provvidenza, come ti ho detto, si lavora su grandi numeri e non su singole scelte inviduali, permanenti sempre libere).

Parte terza

La possibilità di esistere di un *Now*, la sua competizione, è un altro modo, ove si abbia riguardo a una organizzazione / funzione determinata (Io, Sé, Anima), di chiamare una scelta fattibile che concorre a configurare quel singolo *Now* (la nostra esistenza è determinata da come ci poniamo in relazione, o da come risuoniamo, con ogni altra cosa che può esistere").

La funzione del Creatore è quella di darci parametri armonici di risonanza – di relazione, appunto, con il resto- (la Via, la Verità e la Vita). Queste non spiegano, ma consigliano 'deonticamente'

Se escludiamo il multiverso abbiamo sempre il problema di non poter giustificare direzioni prese in biforcazioni equipollenti di una storia già tutta predeterminata in un 'fiume ghiacciato' (ma per me questa sarebbe una esclusione al pari di quelle accettate 'per fede').

Il superamento delle biforcazioni anche 'ghiacciate' (in una prospettiva di unità universale), può proprio ritrovarsi in ciò che fa parte dell'universo Uno, ma che è anche al di là di esso (Dio), in modo da non risolversi in esso: appunto un 'ambiente' di senso entro cui quelle che appaiono equipollenze selettive di certe direzioni prese da organizzazioni / funzioni, sono diversamente valutabili per ragioni pur sempre di senso / ordine (e cioè di relazione di senso / funzione riguardo alle stesse organizzazioni –nel senso che possano essere esiziali o meno per la continuità della funzione per cui le stesse organizzazioni / funzioni sussistono a certi livelli) [tradotto: se le scelte sono atti amorosi o meno; e se non amorosi sono alla lunga esiziali in quanto egoistici per chi le adotta].

Epilogo

Quando io dico che stiamo in fondo dicendo la stessa cosa non è mai per sminuire i tratti caratteristici di quanto tu sostieni (che hanno profonde differenze con quanto dico io –non lo neghiamo-), ma perché nella mia concezione tutto quanto dici tu è in fondo accettabile purché visto nell'ambito dell'ambiente divino che trascende il tutto pur permeandolo di sé. E quindi in fondo lo accetto (aggiungendovi così però Dio e non negandolo).

In altre parole io non accetto un quarto riduzionismo, quello "divino" o "amoroso", perché non ritengo si risolva in un universo pur anche considerato come un tutto (e per questo distinguo l'ambiente divino come avente una propria consistenza non riducibile al tutto universale perché dotato di una propria diversa dimensione / adimensionalità).

(Anche per questo è molto interessante poi 'mettere la carne al fuoco' di Ouspensky.)

10.Alex

Carissimo Gionny,

dalla prima parte della tua ultima risposta apprendo con sollievo che intendi proseguire la nostra conversazione rimanendo nel contesto della logica aristotelica ordinaria (il sollievo deriva dal fatto che, tutto sommato, era questa anche la mia intenzione:-). Benissimo. Non mi accusare però di essere talvolta "troppo" aristotelico: questo è un giudizio "fuzzy", non aristotelico! Aristotelicamente, o si è aristotelici o non lo si è: se si decide di esserlo, e quindi di seguirne la logica, bisogna farlo fino in fondo e poi accettarne le conclusioni, anche se sono in disaccordo con le nostre convinzioni.

In questo senso mi tocca ribadire per l'ennesima volta che l'analisi logica della situazione di Adamo ed Eva nel giardino dell'Eden, per come descritta nel Genesi, a me pare non lasci dubbi sul fatto che abbiano compiuto la loro scelta pur non conoscendo la distinzione tra bene e male, in quanto è proprio mangiando il frutto dell'albero della conoscenza del bene e del male che essi hanno poi acquisito la capacità di operare tale distinzione (Genesi 2,17). Dunque, almeno in linea di principio, Adamo ed Eva erano liberi di scegliere ma non potevano commettere volontariamente il male, situazione invidiabile nella quale non si capisce per quale motivo Dio non abbia deciso di lasciarci, visto che era logicamente possibile farlo. Né si può pensare che Dio fosse invece "costretto" a mettere Adamo ed Eva di fronte alla scelta di mangiare o meno il frutto dell'albero: vogliamo veramente sostenere che Adamo ed Eva godano di una libertà di scelta di cui invece lo stesso Dio, loro creatore, non gode?

Parimenti, non si può nemmeno sostenere che Adamo ed Eva nel giardino dell'Eden fossero stati messi da Dio di fronte ad una scelta amorosa: infatti nel Genesi 2 e 3 la parola "amore" nemmeno compare, laddove (sempre nel Genesi 2,17) Dio semmai minaccia esplicitamente Adamo avvertendolo che morirà qualora dovesse mangiare il frutto dell'albero proibito (minaccia che mi sembra piuttosto lontana da una scelta tra amare o non amare!). Per di più, infine, il fatto che, in virtù della sua onniscienza Dio sapesse in anticipo che cosa Adamo ed Eva avrebbero scelto (come tu stesso ammetti), renderebbe Adamo ed Eva solo "epistemologicamente" liberi (cioè dotati della sensazione di poter scegliere), ma ontologicamente determinati, come noi tutti del resto.

Riassumendo, a mio parere Dio avrebbe potuto certamente evitare di mettere il fatidico albero nel giardino dell'Eden, lasciando così Adamo, Eva e tutti noi liberi (sia pur solo epistemologicamente) ma incapaci di commettere volontariamente atti malvagi o crudeli. Se invece, infine, era veramente inevitabile, come tu sostieni, che l'albero della conoscenza del bene e del male fosse presente (con tutte le sue conseguenze) nel giardino dell'Eden, allora magari – colpo di scena! – anche Dio, come noi, potrebbe essere libero solo epistemologicamente, essendo invece anche Lui/Lei/Esso determinato da un punto di vista ontologico.

Un'ultima riflessione su questo punto. Assumendo Dio, almeno Lui, come ontologicamente libero e prendendo di conseguenza come verosimile l'ipotesi di un Eden senza albero, dall'assenza permanente di consapevolezza della distinzione tra bene e male che ne sarebbe conseguita dovremmo trarre logicamente la conclusione – apparentemente paradossale – che noi, discendenti di Adamo ed Eva, saremmo stati incapaci di commettere volontariamente e consapevolmente non solo atti malvagi ma anche atti benefici. Ma non c'è alcun paradosso in tutto questo, tutt'altro: se già, di fatto, questa inconsapevolezza potrebbe sembrare un prezzo pagabilissimo per avere un mondo senza male, dal mio punto di vista sarebbe addirittura un vantaggio. Come sai, sono infatti d'accordo con Chuang-Tzu nel ritenere che la distinzione tra bene e male, o tra giusto e sbagliato, sia una malattia della mente: il cigno non ha bisogno né di sapere che è bianco, né di lavarsi tutti i giorni, per essere e rimanere bianco! "*Come dalla giustezza della scarpa dipende l'essere inconsci del piede e dalla giustezza della cintura l'essere inconsci dei fianchi,"* scrive lo stesso Chuang-Tzu, "*così dalla giustezza del cuore dipende il saper esser inconsci dell'affermazione e della negazione e dalla giustezza della capacità nelle imprese il non mutare all'interno e il non seguire all'esterno. Cominciare nella giustezza e sempre tenersi nella giustezza è la giustezza di essere inconsci della giustezza*".

Ad ogni modo, poiché temo fortemente che su questo terreno sia veramente difficile per noi giungere ad un accordo (d'altra parte non è questo il nostro scopo!), ne approfitterei per passare senza ulteriore indugio al mio commento relativo alla seconda parte della tua risposta, quella relativa al riduzionismo.

Qui tu insisti nel voler rifiutare, a parole, oltre a quello metodologico e a quello epistemologico, anche il riduzionismo ontologico, temendo che l'accettarlo debba implicare la negazione della nostra possibilità di scegliere. Mi accorgo però che in realtà quello che tu nei fatti rifiuti è, ancora una volta, solo il riduzionismo metodologico e non quello ontologico… Mi spiego subito.

Per supportare il tuo presunto rifiuto del riduzionismo ontologico tu ribatti che, in un sistema complesso, "*la funzione (lo scopo, la finalità, l'organizzazione, "l'intenzione del legislatore") fa fare un salto ontologico alla connessione delle componenti*" e sostieni anche che "*se pur nel mondo organico-biologico-psicologico non si verifica alcun evento o processo che è in contrasto con i fenomeni chimici e fisici che si verificano ai livelli molecolari, atomici o subatomici, in ogni caso quel che si verifica in esso può non essere una mera sommatoria dei fenomeni di quei livelli".* Ora, è certamente vero che le funzioni biologiche o psicologiche di alto livello non sono riconducibili ad una mera sommatoria dei fenomeni che avvengono al loro livello o ai livelli sottostanti: ma a sostenere il contrario non è il riduzionismo ontologico, bensì quello metodologico! Il riduzionismo ontologico sostiene solamente ciò che in fondo tu stesso sembri concedere, e cioè che il mondo organico-biologico-psicologico è costituito dagli stessi campi di materia-energia di quello inorganico e che in esso non si verifica alcun evento o processo che è in contrasto con i fenomeni chimici e fisici che si verificano ai livelli molecolari, atomici o subatomici. Il fatto evidente che salendo nella gerarchia dei livelli di descrizione dei sistemi complessi emergano nuove forme di organizzazione e nuove funzioni, evidenza che io stesso ho più volte sottoscritto e certamente continuo a sottoscrivere, <u>non significa affatto che ci si trova in presenza di una discontinuità ontologica e/o di una rottura nella catena causale che percorre la gerarchica nei due sensi (causalità verso l'alto e causalità verso il basso)</u>.

Quando tu scrivi che "*i processi che aggiungono ordine / funzione rispetto a quelli fondanti non sono riducibili ai fondanti (e in questo senso rifiuto il riduzionismo e introduco –come una delle possibili aggiunte d'ordine- la possibilità di scelta che tu, pare, neghi per la pretesa predeterminazione degli assetti dei processi fondanti)*", ti stai ancora una volta riferendo al <u>riduzionismo metodologico e non a quello ontologico</u>: è il riduzionismo metodologico che tu, come faccio anch'io, rifiuti quando asserisci che i livelli superiori non sono riducibili a quelli inferiori. E nello stesso tempo, quando poco prima ribadisci nuovamente che "*ogni sistema complesso è sì costituito dagli stessi campi di materia/energia dei sistemi non complessi"* e che *"a qualsiasi livello emergente di complessità non si verifica alcun evento o processo che è in contrasto con le leggi della chimica e della fisica",* è al riduzionismo ontologico che stai aderendo.

Il punto è che quella libertà di scelta che tu introduci "*come possibile aggiunta d'ordine*" caratterizzante un dato livello di descrizione, dal momento che non deriva da nessuna discontinuità ontologica, non viola nessuna legge chimica o fisica e non fa riferimento a campi diversi da quelli di materia-energia (come tu stesso ammetti), è e deve essere necessariamente solo un epifenomeno, una proprietà emergente di alto livello che noi, sistemi complessi macroscopici, sperimentiamo proprio a causa della nostra complessità e macroscopicità (riparleremo di questo più avanti). La nostra sensazione di libertà è in qualche modo analoga alla sensazione di calore che sperimentiamo entrando in contatto con corpi che si trovano a temperatura maggiore della nostra: infatti, nonostante questa sensazione sia per noi perfettamente concreta e reale e nonostante l'indubbia utilità del concetto di calore in termodinamica e nel nostro linguaggio quotidiano, il calore non corrisponde in realtà a nessuna entità fisica concreta, a nessun "fluido magico" contenuto nei corpi caldi ed ontologicamente distinto da essi, ma fa piuttosto riferimento ad un trasferimento di energia interna legato al movimento e all'interazione microscopica dei miliardi e miliardi di molecole che costituiscono i corpi stessi.

Una volta compreso questo, non è difficile convincersi che non esiste alcun "Sé" dotato di libero arbitrio, nessuna anima, nessun "homunculus", nessun "fantasma nella macchina" nascosto tra le pieghe del nostro cervello: esistono solo gerarchie di livelli di complessità crescente, e il nostro Sé è solo la proprietà emergente di uno di essi. Non c'è nessuna discontinuità ontologica tra il Sé e il resto dell'universo: entrambi sono fatti della "stessa stoffa", i campi di materia-energia. Ciò che ci induce in errore e ci spinge a ritenere che questa discontinuità invece ci sia (anche se poi non riusciamo a spiegare di che tipo di discontinuità si tratta, dal momento che – lo ripeto ancora una volta perché è cruciale – non viola nessuna legge chimica o fisica e non fa riferimento a campi diversi da quelli di

materia-energia) è semplicemente il fatto che noi non ci limitiamo ad osservare il Sé, così come osserviamo il resto dell'universo: noi il Sé lo sperimentiamo! Noi siamo il Sé! E questo genera inevitabilmente una deformazione prospettica, una illusione ottica che ci spinge a ritenerci in discontinuità con il resto dell'universo.

Solo in quei rari istanti di espansione della consapevolezza che caratterizzano la cosiddetta "coscienza cosmica", quando i confini tra il nostro corpo e il resto del cosmo si affievoliscono fin quasi a svanire, ecco che ci è consentito sperimentare ciò che realmente siamo: campi di energia in co-evoluzione dinamica con l'intero universo. In quei momenti ci sentiamo in sincronia con la miriade di processi che coinvolgono tutte le strutture gerarchiche del nostro complesso organismo, con i flussi di informazione che percorrono in senso sia ascendente che discendente i molteplici livelli di organizzazione della materia-energia che formano il nostro corpo, dagli atomi, alle cellule, ai tessuti e agli organi, ma che poi si intrecciano indissolubilmente con quelli degli altri organismi viventi, degli animali, delle piante, degli ecosistemi, fino ad abbracciare l'intera biosfera e ancora oltre, il sistema solare, la galassia, gli ammassi di galassie, l'universo, il multiverso, ... Dio?

Ebbene, che senso ha, in quei momenti, rimanere aggrappati ad un fantomatico Sè, isolato dal resto del Mondo, che dovrebbe compiere "scelte libere"? Libere da che cosa? Chi è che compie le scelte se un Sé separato dal resto non esiste? Gli atomi che compongono il nostro corpo sono stati sintetizzati nel cuore di stelle Supernovae sparse per la galassia che poi, esplodendo, hanno disseminato gli elementi chimici pesanti nello spazio interstellare. Durante la nostra vita ricicliamo tutti questi atomi svariate volte, scambiandoli e riscambiandoli con quelli delle forme di materia che ci circondano: gli atomi dei miei capelli, delle mie cellule, dei miei tessuti, intrecciano le loro traiettorie spazio-temporali con quelli degli altri esseri viventi e non viventi della biosfera, come i fili di un'enorme tappeto colorato. La mia vita diventa solo un ricamo che si intreccia con gli altri in un disegno più vasto e complesso, che in ultima analisi non è nient'altro che la trama profonda del cosmo. Come diceva saggiamente, ancora una volta, Chuang-tzu: "*La vita dell'uomo tra il Cielo e la Terra è come il passaggio del chiarore del sole in una fessura: in un momento è finita. Tutti escono come attratti e sospinti, tutti entrano come scivolando e mutando. Si trasformano e vivono, si trasformano ancora e muoiono. Gli esseri viventi se ne rattristano, la specie umana se ne addolora. Quando abbandonano la guaina data dal Cielo e lasciano cadere l'involucro dato dal Cielo, che varietà! che rimescolamento!".*

Ma la domanda rimane: dov'è il Sé in tutto questo? Il Sé non è una sostanza ma un pattern di organizzazione: proprio come la grande macchia rossa di Giove, una vasta tempesta anticiclonica che dura da almeno trecento anni e che sostituisce continuamente le sue particelle costituenti attingendo alla ribollente massa gassosa del più grande pianeta del sistema solare, così il mio Sé è una "tempesta biologica" che dura da quasi 43 anni attingendo alle riserve di idrogeno, carbonio, ossigeno e azoto della biosfera (elementi che, per inciso, assieme all'elio, sono i più abbondanti anche nel resto dell'universo). All'interno di questa "tempesta", ciascuna dei 75.000 miliardi di cellule che emergono dalle combinazioni intelligenti di quegli atomi produce senza sosta circa 2000 proteine al secondo, per un totale di circa 500.000 aminoacidi per ogni cellula, composti da 10 milioni di atomi ciascuno, che si organizzano in stringhe che a loro volta si uniscono e si separano trasportando così ogni proteina al posto giusto. Una scorribanda tra i livelli di descrizione che emergono da questa "sinfonia cellulare" rivelerebbe la presenza di molteplici sottosistemi (sistema circolatorio, sistema immunitario, sistema respiratorio, sistema digestivo, sistema urinario, sistema muscolare, sistema scheletrico, sistema nervoso, sistema endocrino, sistema riproduttivo) che organizzano di concerto le loro attività senza nessun direttore d'orchestra a dirigerle, finché all'apice della gerarchica troveremmo i 100 miliardi circa di neuroni del mio encefalo che connettono ciascuno le proprie decine di migliaia di dendriti a quelli degli altri neuroni, per un totale di circa 1 milione di miliardi di connessioni, in frenetica ed incessante attività elettrochimica.

Tra qualche decina d'anni, per la verità spero il più tardi possibile, questa complicatissima e vorticosa tempesta biologica che i miei amici e parenti, per semplicità, preferiscono chiamare "Alessandro Pluchino", si placherà gradualmente e il pattern di organizzazione che essa esprimeva tornerà nuovamente a confondersi nel turbinio (deterministico!) degli elementi, rimescolando le carte per dar vita a nuove partite sul tavolo verde della Natura. Come sostengo ne "*Sulle tracce della Scienza Sacra*", non è però escluso che un'impronta dei nostri pattern di organizzazione possa in qualche modo restare impressa nel campo energetico di punto zero noto ai fisici come 'vuoto quantistico': "*Quando la goccia d'acqua, temporaneamente sottratta al mare dallo spruzzo di un'onda, ritorna al tutto da cui*

proveniva dopo aver assaporato per un attimo l'ebbrezza dell'esistenza individuale, la sua impronta resterebbe scolpita, oltre che nei cuori e nelle menti di quanti l'hanno conosciuta e apprezzata, anche nelle pieghe virtuali del "vuoto quantistico", di quel "campo olografico universale" (il "Campo Psi" di Laszlo) dal quale le altre gocce, gli altri individui, potranno attingere sotto forme dirette o indirette di miti, storie, insegnamenti ed esempi di saggezza.". Ma questa, ovviamente, è tutta un'altra storia☺.

Tornando al nostro Sé, possiamo a questo punto affermare che, se ad un certo (alto) livello è utile descriverlo nei termini di un pattern emergente di organizzazione, ad altri (più bassi) livelli è invece possibile descriverlo come un ingarbugliatissimo intreccio di sottosistemi, cellule, molecole o particelle elementari interagenti: ma è importante sottolineare che tutti questi livelli sono solo modi diversi di descrivere una medesima entità, ontologicamente omogenea, un'entità che, quando chiede un certificato, o firma un assegno, è preferibile identificare con un nome e cognome. Ma solo per una questione di convenienza: in linea di principio anche tutti gli altri livelli avrebbero pari diritto ad essere identificati con il nostro Sè. Del resto, da quale o da quali e quanti di questi livelli "scaturiscono" la nostra auto-coscienza o la nostra sensazione di possedere una consapevolezza?

La risposta non è banale. Per rendertene conto prova ad immaginare di trovarti seduti e rilassato su un divano ad assistere in diretta Rai-TV all'esecuzione della quinta sinfonia di Beethoven da parte dell'orchestra della Scala di Milano. E prova a porti la seguente domanda: dove "risiede" realmente e fisicamente la sinfonia di Beethoven che stai ascoltando? Quando parliamo della quinta sinfonia di Beethoven basta pronunciarne il nome per intenderci e capire a cosa ci stiamo riferendo, come quando parliamo di "Alessandro Pluchino" o di "Gionny Patti". Ma, ripeto e riformulo la domanda? Cosa è veramente la quinta sinfonia di Beethoven? In cosa realmente consiste? Certo non nelle quattro parole "quinta sinfonia di Beethoven", come io e te non siamo i nostri nomi. Ma allora? Risiede forse in quelle macchie di inchiostro sugli spartiti dell'orchestra che le retine dei musicisti, attivate dai fotoni che rimbalzano sulla carta, riconoscono come note e che i loro sistemi nervosi traducono in movimenti muscolari? Risiede nelle molecole d'aria contenute nel Teatro della Scala e spostate dalle onde di pressione generate dalle corde o dall'aria emessa dagli strumenti musicali? O risiede forse nei miliardi di elettroni che si spostano nei cavi elettrici che collegano la telecamera e i microfoni della Rai all'antenna che trasmette il segnale nell'etere? O risiede magari nelle onde elettromagnetiche che trasportano tale segnale nell'etere fino all'antenna ricevente del tuo palazzo? O risiede negli elettroni del tubo catodico del televisore che trasforma quel segnale in immagini e suoni? O nelle molecole d'aria della tua stanza? O nelle configurazioni neurali del tuo cervello che traducono quelle immagini e quei suoni nella piacevole percezione di una sinfonia? Ma non sarebbe altrettanto corretto dare a Ludwig quel che è di Ludwig e dire che la vera sinfonia di Beethoven risiedeva solo nel cervello di Beethoven? Ma dove esattamente? Nelle sue configurazioni neuronali, nei suoi neurotrasmettitori elettrochimici o nei suoi ormoni? E siamo sicuri che risiedesse solo nel cervello e non, più diffusamente, nel suo intero corpo? E da dove aveva avuto origine? Da dove Beethoven aveva tratto l'ispirazione per comporla? Da quali eventi della sua vita, da quali amori, sentimenti o emozioni era scaturita?

Insomma, pare proprio che dire cosa sia o dove risieda fisicamente la quinta sinfonia di Beethoven non sia meno difficile che dire cosa sia o dove risieda fisicamente il nostro Sé. E questa difficoltà risiede nel fatto che sia noi che le sinfonie, come moltissime altre entità i cui nomi popolano il nostro universo semantico (le teorie scientifiche, le guerre, le nazioni, le città, le religioni, i film, i romanzi, ma anche il traffico, le folle negli stadi, gli uragani, i terremoti, etc…) non siamo degli oggetti ma dei pattern di informazione complessi e distribuiti che emergono dall'intreccio di una molteplicità di livelli di descrizione e di supporti fisici diversi (ma, lo ripeto, tutti ontologicamente omogenei). E' impossibile isolare uno di questi livelli, qualunque esso sia, e dire "noi siamo là" o "ecco, la sinfonia è là". A volte, per comodità e semplicità, lo facciamo e parliamo di "musica", "arte", "scienza" e "politica", di "funzioni di alto livello" e di "causalità verso il basso", di "anima", "Io", "libertà", "libero arbitrio", "provvidenza", "destino", e anche di "Dio". Ma dobbiamo capire che, così facendo, stiamo effettuando solo delle approssimazioni. Spesso enormi approssimazioni. Ma probabilmente è questo l'inevitabile prezzo da pagare per comprendere il mondo che ci circonda e, in ultima analisi, sopravvivere in esso.

"*Gli eventi della vita*", scrive Hofstadter nel suo 'Anelli nell'Io', "*ci obbligano, ci forzano, a parlare degli eventi al livello al quale li percepiamo direttamente. E' per accedere a quel livello che i nostri organi di senso, il nostro linguaggio e la nostra cultura ci attrezzano. Dalla primissima infanzia in avanti, concetti come "latte", "dito", "parete", "zanzara", "puntura", "prurito", "schiacciare", e così via, ci vengono serviti su un piatto d'argento. Noi percepiamo il mondo in termini di questi concetti, non nei termini di concetti*

microscopici come "follicolo pilifero", "citoplasma", "ribosoma", "legame peptidico" o "atomo di carbonio". Possiamo naturalmente acquisire questi concetti in un secondo momento, e alcuni di noi arrivano a padroneggiarli alla perfezione, ma questi non potranno mai sostituire quelli che stanno sul piatto d'argento della nostra infanzia. Siamo dunque, insomma, vittime della nostra macroscopicità, e non possiamo sfuggire alla trappola dell'uso di queste parole quotidiane per descrivere gli eventi di cui siamo testimoni, e che percepiamo come "reali".[34]

"Questa", prosegue Hofstadter, *"è la ragione per cui è molto più naturale per noi dire che una guerra è stata scatenata per motivi religiosi o economici, che non cercare di immaginare una guerra come un vasto pattern di particelle elementari interagenti, cercando poi di pensare in quei termini che cosa l'abbia scatenata – sebbene i fisici possano insistere che l'unico "vero" livello di spiegazione sia quello, nel senso che se ci mantenessimo a quel livello nessuna informazione verrebbe scartata. Ma possedere una simile fenomenale (o fenomenica) precisione non è, ahimè (o piuttosto, "grazie a Dio!"), il nostro destino. Noi mortali siamo condannati a non poter parlare a quel livello dove non c'è perdita di informazioni. Necessariamente semplifichiamo, e lo facciamo, in realtà, in misura enorme. Ma questo sacrificio è anche la nostra gloria. La semplificazione drastica è ciò che ci permette di ridurre le situazioni al loro nocciolo, di scoprire essenze astratte, di individuare ciò che conta, di comprendere i fenomeni a livelli sbalorditivamente elevati, di avere buone chances di sopravvivere in questo mondo, e di produrre letteratura, arte, musica e scienza".*[35]

Spero che quanto detto finora possa convincerti del fatto che la sensazione di libertà e autocoscienza che noi possiamo sperimentare al nostro elevato livello di descrizione (con conseguente, pesante, perdita di informazioni) non confligge assolutamente con il determinismo del livello (pienamente "informato") delle particelle elementari e dei campi sub quantistici che vincolano le nostre traiettorie evolutive e, in ultima analisi, le nostre azioni. Del resto la sensazione che possano esistere, in una situazione qualsiasi, opzioni di scelta perfettamente equipollenti, è anch'essa una sensazione "di alto livello" che sperimentiamo noi entità complesse macroscopiche e che traduciamo nell'assegnazione di una uguale probabilità *a priori* a certi eventi: *a posteriori*, però, l'evento che fisicamente si realizza è uno solo ed è univocamente determinato dal contesto di "basso livello", che co-evolve con il nostro livello superiore senza generare conflitti o paradossi. Ad esempio, quando ci accingiamo a lanciare un dado, la nostra sensazione di alto livello che tutte le facce del dado abbiano la stessa probabilità di uscire (cioè che siano *a priori* equipollenti) non confligge assolutamente con i processi deterministici che, una volta lanciato il dado, determineranno univocamente quale faccia effettivamente uscirà. E il tutto senza bisogno di invocare nessuna discontinuità ontologica e nessuna "libertà di scelta tra opzioni equipollenti" da parte del dado stesso.

Da quanto appena detto segue che, seppure al livello macroscopico della nostra consapevolezza e del nostro linguaggio possiamo immaginare la possibilità di scelte equipollenti e dunque, approssimando, considerare trascurabili i microfenomeni, a livello microscopico questi ultimi, che giocano il ruolo di infinitesimi zenoniani, sono tutt'altro che trascurabili: se veramente lo fossero, Zenone avrebbe ragione e Achille, partendo anche con un piccolo svantaggio, non raggiungerebbe effettivamente mai la tartaruga. Se in realtà la raggiunge, invece, e addirittura la supera, è proprio perché la somma di infinitesimi ad un livello basso può dare luogo, ad un livello più alto, a un risultato finito e non a un risultato nullo, come invece si avrebbe se essi fossero veramente trascurabili: e in effetti è proprio questa proprietà (cioè la dimostrazione che una serie di infinitesimi può avere somma finita) che ha permesso all'analisi matematica moderna di confutare definitivamente il ragionamento di Zenone (e con esso l'illusione dell'equipollenza selettiva)!

E veniamo all'ultimo punto, cioè quello relativo all'inesistenza del tempo e ai modelli di universo o di multiverso.

Qui partirei dalle considerazioni che il fisico e cosmologo Paul Davies propone in un suo interessante saggio del 2007[36]. Dopo aver passato in rassegna le più recenti teorie cosmologiche in competizione tra loro per la descrizione della realtà (un universo unico spiegato da una "Teoria del Tutto", che non lascia

---

[34] Douglas Hofstadter, *Anelli nell'Io*, Mondadori 2008
[35] Ibidem
[36] Paul Davies, *Una fortuna cosmica. La vita nell'universo: coincidenza o progetto divino?*, Mondadori 2007

fuori alcun "parametro libero", un multiverso fatto di una molteplicità di universi inflazionari che emergono in continuazione come bolle di sapone dalla schiuma energetica del vuoto quantistico, un super-multiverso fatto di infiniti universi in spazi-tempo paralleli che abbracciano letteralmente tutte le possibilità logiche dell'esistenza – qualcosa di simile, ma non del tutto, alla Platonia di Barbour), Davies riconosce che tutti i tentativi di rendere conto in modo completo della realtà si scontrano con l'annoso problema della "catena esplicativa". Davies lo introduce ricordando il divertente aneddoto di quella donna che, ad una conferenza sulla natura dell'universo, inizia ad inveire contro il relatore sostenendo di sapere come è fatto l'universo. Quando le viene chiesto di rivelarlo a tutti, la donna spiega che la Terra poggia sul dorso di un gigantesco elefante che sta sul dorso di una gigantesca tartaruga. E quando il relatore, sconcertato, le domanda cosa sta sotto la tartaruga, la donna, senza scomporsi, ribatte: "Lei sarà anche molto furbo, giovanotto, ma non può farsi beffe di me: sono tutte tartarughe fino in fondo!".

Il problema della catena esplicativa, da secoli ben noto soprattutto ai teologi, risiede nel fatto che – come spiega lo stesso Davies – "*per evitare un regresso all'infinito – una colonna senza fondo di tartarughe –, si deve a un certo punto accettare qualcosa come dato, qualcosa che gli altri possano riconoscere come vero senza ulteriore giustificazione*". Dietro ogni teoria o dottrina che pretenda di proporsi come spiegazione ultima dell'esistenza si nasconde inevitabilmente una "supertartaruga levitante" (come la definisce Davies), cioè una tartaruga che si sostiene da sola senza bisogno di un ulteriore appoggio. Gli scienziati di solito tendono a considerare le equazioni matematiche e i prerequisiti tecnici delle proprie teorie (che siano la "teoria del tutto ", il multi verso o il super-multiverso) come super-tartaruga levitante, come punto di partenza non spiegato su cui poggia l'intero edificio delle loro spiegazioni scientifiche della realtà. I teologi monoteisti, dal canto loro, attribuiscono il ruolo della super-tartaruga a un Dio necessario, ad un creatore non creato, ad un ente che, per definizione, risulterebbe non-causato da nient'altro. "*Il guaio*", dice Davies, "*è che la supertartaruga di qualcuno è lo zimbello di qualcun altro. [...]Le varie fazioni attaccano le supertartarughe degli altri con toni ugualmente derisori. Ma questo dibattito non può avere una conclusione ragionata perché in definitiva l'una o l'altra supertartaruga devono essere accettate con un atto di fede (o per lo meno essere accolte provvisoriamente come ipotesi di lavoro), e una decisione su quale scegliere non potrà che riflettere i preconcetti culturali dell'adepto. Non si può usare la scienza per confutare l'esistenza di un Dio soprannaturale, né si può usare la religione per confutare l'esistenza di leggi fisiche che si reggono in modo autonomo*".[37]

A questo punto Davies si domanda: poiché ciascuna delle opzioni citate richiede di accettare un punto di partenza basato sulla fede (un insieme di leggi matematiche, un multiverso con leggi locali o Dio) come possiamo operare una scelta? E subito dopo propone un criterio spesso invocato in situazioni come questa: il criterio della semplicità (o rasoio di Occam). Il matematico ricreativo Martin Gardner ricorre a tale principio per schierarsi a favore dell'ipotesi Dio: "*Di certo la congettura che vi siano un solo universo e il suo Creatore è infinitamente più semplice e facile da credere di quella che vi siano innumerevoli miliardi e miliardi di mondi*". Ma il biologo Richard Dawkins, utilizzando lo stesso criterio, giunge alla conclusione opposta: "*Non si possono trovare molte cose più complesse di un Dio onnipotente*". Ed effettivamente, osserva Davies, "*una mente infinita (ossia il tradizionale Dio del monoteismo) sembra essere infinitamente complessa e per nulla semplice. Ma la medesima critica può essere mossa a un multiverso infinito, che richiede una quantità infinita di informazione non verificabile per essere specificato*". In conclusione, su questo versante Davies ritiene che il Dio del monoteismo e il modello standard del multiverso risultino all'incirca ugualmente (e infinitamente) complessi. La teoria di un universo unico e senza parametri liberi, se esistesse, sarebbe invece certamente molto meno complessa. Ma, insiste Davies, solo "*se (ma è un grosso se) risulterà essere la sperata descrizione semplice ed elegante, e non un terribile guazzabuglio di complesse strutture matematiche*" (come effettivamente è adesso, superstringhe comprese!).

Il limite di tutte queste versioni è però, a mio parere, che non prendono in seria considerazione il problema del Tempo, o perché non lo considerano un problema (come fanno i sostenitori della teoria del tutto o del multiverso, per i quali il tempo è semplicemente la quarta coordinata del continuum spaziotemporale) o perché pensano di risolverlo in modo intuitivo (come i credenti, che da un lato ritengono che Dio intervenga nel tempo, dall'altro che sia fuori dal tempo, ma non si chiedono cos'è il tempo). Sono veramente pochi, al giorno d'oggi, i tentativi di riflessione sulla natura del tempo: gli

[37] Ibidem

scienziati pensano che sull'argomento l'ultima parola sia stata detta da Einstein, mentre i credenti ritengono che sia stata detta da S.Agostino. Fatto sta che a parte Barbour, Greene, Davies e una manciata di filosofi, ormai quasi nessuno si preoccupa più del tempo, o forse nessuno ha più tempo da perdere (il tempo infatti, paradossalmente, è difficilissimo da definire, ma facilissimo da perdere!)

Non solo. A ciò si aggiunga il fatto che, quando si parla del tempo, pochi si rendono conto che non è possibile affrontare il problema della sua natura prescindendo dalla nostra percezione psicologica di esso. Nonostante la rivoluzione einsteiniana di un secolo fa, tutti noi tendiamo comunque ancora a considerare intuitivamente il tempo come qualcosa di assoluto, di oggettivo, qualcosa che scorre uniformemente, linearmente e allo stesso modo dovunque e per chiunque non solo sulla Terra ma nell'intero Universo. Ovviamente già Einstein aveva dimostrato che non è così, che il tempo assoluto di Newton e della sua meccanica non esiste, e che la nostra concezione intuitiva di simultaneità è errata. In precedenti risposte abbiamo visto che fisici come Barbour e Greene sostengono, con rigorose argomentazioni, che neanche lo scorrere del tempo è reale, che è solo una illusione. Adesso mi sembra giunto il momento di accennare brevemente alla posizione di Ouspensky, il quale arriva a demolire anche la concezione della linearità del tempo, lo rende tridimensionale e suggerisce un modo non ingenuo di considerare l'eternità, mettendo per di più tutti questi concetti in relazione con la nostra percezione, con gli enigmi della nostra nascita e della nostra morte e con l'idea esoterica di "ricorrenza eterna".

"*I fondamentali problemi dell'essere, cioè gli enigmi della nascita e della morte, dell'entrare nell'esistenza e dello sparire da essa, non lasciano mai l'uomo*", scrive Ouspensky nel suo "*Un nuovo modello dell'Universo*" (1913-1929). "*Per arrivare ad un corretto modo di pensare in relazione a questi problemi, è però necessario ricordare che essi sono collegati con l'idea di Tempo*".

"*Dal punto di vista ordinario, la vita dell'uomo è considerata come una linea dalla nascita alla morte. Un uomo è nato nel 1854, ha vissuto 50 anni, ed è morto. Ma non si sa dove fosse prima del 1854 e dopo il 1904. Questa è la formulazione generale di tutte le questioni riguardanti la vita e la morte. La scien∑a tratta solo il corpo dell'uomo e ritiene che tale corpo non esistesse prima della nascita e si disintegri dopo la morte. La filosofia non prende sul serio domande del genere, e le considera destinate a rimanere senza risposta e di conseguenza ingenue. Gli insegnamenti religiosi e vari sistemi pseudo-occultistici, spiritistici e teosofici dichiarano di conoscere la soluzione a questi problemi. In realtà, naturalmente, nessuno sa nulla. Il mistero dell'esistenza prima della nascita e dell'esistenza dopo la morte, se una tale esistenza esiste, è il mistero del tempo*."

"*Tutti i tentativi ordinari di rispondere a domande sul "cosa era prima" e "cosa sarà dopo" si basano sulla concezione ordinaria del tempo: PRIMA -> ORA -> DOPO. E la stessa formula viene applicata ai problemi dell'esistenza prima della nascita e dopo la morte. […] E' proprio qui che sta l'errore fondamentale. Il tempo nel senso di prima, ora, dopo, è il prodotto della nostra vita, del nostro essere, della nostra percezione e, soprattutto, del nostro pensiero. Al di fuori di questa vita, al di fuori della percezione usuale, l'interrelazione delle tre fasi del tempo può cambiare e in ogni caso non abbiamo alcuna garanzia che rimarrà la stessa. Eppure tale questione non viene mai sollevata nel pensiero ordinario, incluso il pensiero religioso, teosofico e "occulto". Il tempo viene considerato come qualcosa da non mettere in discussione, come qualcosa che ci appartiene una volta per tutte e non può esserci tolto, e che è sempre lo stesso."*

Ouspensky prosegue poi notando come nel XIX secolo sia penetrata nel pensiero occidentale l'idea orientale di "reincarnazione", cioè della periodica riapparizione sulla Terra delle stesse anime, accanto a quella indiana di "trasmigrazione delle anime", cioè di reincarnazione delle anime umane in quelle di animali. Ouspensky sospetta che entrambe queste credenze siano però, in realtà, deformazioni di un'idea ben più antica ed esoterica: quella della ripetizione di ogni cosa e della ricorrenza eterna.

Questa idea è collegata, nel pensiero europeo, con la dottrina di Pitagora ma si ritrova anche nella cosmogonia indiana dei cicli cosmici ("i giorni e le notti di Brahma", le kalpas e le manvantaras). Anche il Buddha insegnava la ricorrenza eterna, ma i suoi epigoni ne hanno dato interpretazioni errate, così come errata fu l'interpretazione di Nietzsche, il quale sentiva emozionalmente l'idea dell'eterno ritorno, ma non andò oltre una descrizione poetica di questo concetto, senza uscire dalla tridimensionalità dello spazio e dall'unidimensionalità del tempo (Ouspensky mostrerà invece che la ripetizione richiede almno cinque dimensioni, cioè un"eternità spazio-temporale" completamente nuova…). Ouspensky sostiene

inoltre, citando diversi passi dei Vangeli (ad esempio Matteo, XIX,28), che indubbiamente anche Gesù conosceva la ripetizione eterna e parlava di essa con i suoi discepoli, così come anche l'apostolo Paolo, che però aveva un atteggiamento negativo nei confronti di questa idea, per lui troppo esoterica (vedi Epistola agli Ebrei, IX, 24-26). E' interessante notare come anche Origene fosse molto vicino alla corretta comprensione dell'eternità, nonostante fosse costretto – come tutti i suoi contemporanei – a negare l'idea di ripetizione, idea che certamente dunque era nota nei primi secoli del Cristianesimo e che solo più tardi, lentamente, scomparve dal "pensiero cristiano".

Più recentemente, negli ultimi due secoli l'idea di ricorrenza eterna compare numerose volte nella letteratura europea (Stevenson, Hinton, Tolstoi, Lermontov, Merejkovsky, e altri), a dimostrazione che tale idea è tutt'altro che estranea al pensiero occidentale moderno. "*Tuttavia*", precisa Ouspensky, "*l'apprendimento psicologico dell'idea della ricorrenza eterna non conduce necessariamente ad una comprensione logica e ad una spiegazione di essa*". Per spiegarla occorre invece fare uso di una nuova ed originale concezione del tempo, una concezione alla quale Ouspensky aveva lavorato sin dai tempi dei suoi precedenti saggi sulle dimensioni superiori e il "Tertium Organum" (vedi "Sulle tracce della Scienza Sacra").

Dovendo sintetizzare, nella concezione di Ouspensky il tempo è ancora una linea, ma non una linea retta. Piuttosto è una linea "tridimensionale" che assomiglia a una spirale: "*la tridimensionalità del tempo*", spiega, "*è completamente analoga alla tridimensionalità dello spazio*", con la differenza che noi del tempo percepiamo solo una dimensione, cioè la linea del: PRIMA → ORA → DOPO. Questa linea è, come noto, la quarta dimensione dello spazio-tempo: "*Ogni cosa che conosciamo, ogni cosa che riconosciamo come esistente, si trova sulla linea della quarta dimensione; tale linea è il "tempo storico" o la nostra sezione di esistenza. Questo è il solo "tempo" che conosciamo, il solo tempo che sentiamo, il solo tempo che riconosciamo.Tuttavia, anche se non ne siamo consapevoli, entrano continuamente nella nostra coscienza sensazioni dell'esistenza di altri "tempi", sia paralleli sia perpendicolari. Questi "tempi" paralleli sono assolutamente analoghi al nostro tempo e consistono di "prima-ora-dopo", laddove i tempi perpendicolari consistono solo di "ora", e sono come dei fili intrecciati, la trama di un tessuto, nella loro relazione con le linee parallele del tempo che in questo caso rappresenta il ricamo*".

Ebbene, per Ouspensky ognuna di queste linee perpendicolari è l' "ora perpetuo" per un certo momento e poiché ogni momento possiede una simile linea, l'insieme di tali linee forma una superficie in relazione con la linea del tempo: questa è, per Ouspensky, la quinta dimensione, la dimensione dell'eternità. In questa accezione l'eternità è incommensurabile al tempo, proprio come una superficie è incommensurabile ad una linea: la nostra concezione usuale di eternità come linea di tempo senza fine è dunque sbagliata per Ouspensky, essendo piuttosto l'eternità costituita da un numero infinito di linee finite o, se si vuole, da un numero infinito di tempi finiti. Per visualizzare l'eternità bisogna spostarsi lungo una dimensione aggiuntiva del tempo, perpendicolare ad ogni attimo: in questo senso ogni attimo è eterno, come sanno bene i mistici e come aveva intuito William Blake (poeta e mistico, appunto) quando, nel suo celebre "*Auguries of Innocence*", scriveva *"…Hold infinity in the palm of your hand, and Eternity in an Hour*".

Ma, continua ad osservare Ouspensky, ogni istante del tempo attualizza solo una delle molteplici possibilità contenute nell'istante precedente, e la quinta dimensione si limita a rendere perpetua questa attualizzazione. Occorre dunque introdurre una terza dimensione del tempo, la sesta dimensione in totale, che sarà la linea, perpendicolare alle prime due, dell'attualizzazione di altre possibilità che erano contenute nel momento precedente ma non erano state attualizzate nel "tempo" ordinario. Se dunque le linee della quinta dimensione, perpendicolari alla linea del "tempo", formano una superficie, l'insieme delle linee della sesta dimensione, che cominciano da ogni punto di "tempo" in tutte le direzioni possibili, formano – secondo Ouspensky – il continuum "solido" tridimensionale del tempo, di cui noi conosciamo ovviamente solo una dimensione. "*Noi siamo esseri unidimensionali rispetto al tempo*", scrive Ouspensky. "*Per questo non vediamo il tempo parallelo o i tempi paralleli; per la stessa ragione non vediamo gli angoli e le curve del tempo, ma vediamo il tempo come una linea retta*".

L'infinità di linee rette perpendicolari tra loro che abbiamo considerato finora, costituiscono però solo un immaginario sistema di coordinate della concezione del tempo tridimensionale di Ouspensky: come si è già detto, la linea del tempo della nostra vita è invece, per il filosofo, matematico e mistico russo, una spirale, definita appunto per mezzo di un tale sistema di coordinate. Secondo Ouspensky, noi potremmo pensare al tempo come una linea retta soltanto in riferimento al grande flusso del tempo

universale, che scorre uniforme per tutti e per ogni cosa: ma, come Einstein ha dimostrato, questo grande tempo non esiste. Per noi esistono dunque solo i piccoli tempi separati delle nostre vite, e questo ultimi possono essere soltanto delle curve chiuse, dei cerchi, che però hanno bisogno di due coordinate temporali per essere definiti, essendo il cerchio una figura bidimensionale. "*Se la seconda dimensione del tempo è l'eternità*", scrive Ouspensky, "*questo significa che l'eternità entra in ogni cerchio di tempo e in ogni momento del cerchio di tempo. L'eternità è la curvatura del tempo. L'eternità è anche movimento, un movimento eterno. E se noi immaginiamo il tempo come un cerchio o come ogni altra curva chiusa, eternità significherà movimento eterno lungo questa curva, ripetizione eterna, ricorrenza eterna*".

Per Ouspensky, dunque, la quinta dimensione è movimento nel cerchio, ripetizione, ricorrenza. La sesta dimensione sarà dunque l'uscita dal cerchio, la spirale del tempo. "*Le linee nel tempo non sono geometricamente diverse dalle linee nello spazio*", scrive. "*L'unica differenza sta che nello spazio noi conosciamo tre dimensioni e siamo capaci di stabilire il carattere di spirale di tutti i movimenti cosmici, cioè dei movimenti che noi prendiamo in esame su una scala sufficientemente ampia"* (dai satelliti ai pianeti, alle stelle, alle galassie e agli ammassi di galassie)*. "Non osiamo però fare questo per quanto riguarda il tempo. Noi cerchiamo di disporre l'intero spazio del tempo sull'unica linea del grande tempo che è generale per ognuno e per ogni cosa. Ma questa è un'illusione; il tempo generale non esiste, ed ogni corpo esistente separatamente, ogni "sistema" esistente separatamente (oppure ciò che viene accettato come tale), ha il proprio tempo. Questo viene riconosciuto dalla nuova fisica. Tuttavia essa non spiega cosa ciò significhi e cosa significhi esistenza separata*".

A questo punto Ouspensky affronta quelle che sono le ripercussioni della sua originale concezione del tempo e della ricorrenza eterna su quelli che lui stesso definiva i problemi fondamentali dell'esistenza, della vita e della morte. Una sfida che la scienza non aveva raccolto ai suoi tempi e nemmeno adesso sembra voler raccogliere, pensando di lasciare tali problemi alla filosofia o alla religione.

Stabilito che i nostri piccoli tempi separati devono essere curve chiuse nella quinta dimensione dell'eternità, Ouspensky ci suggerisce di considerare la vita come una serie di vibrazioni ondulatorie. "*Come dovremmo sapere dallo studio delle vibrazioni ondulatorie nel mondo dei fenomeni fisici, ogni onda comprende in se stessa un circolo completo, cioè la materia dell'onda si muove in una curva completa nello stesso posto e tanto a lungo quanto agisce la forza che crea l'onda. Dovremmo sapere anche che ogni onda consiste di onde più piccole e a sua volta è una componente di un'onda più grande. Se noi prendiamo, semplicemente così per discutere, i giorni come le onde più piccole che formano le onde più grandi degli anni, allora le onde degli anni formeranno l'unica grande onda della vita*". Ebbene, prosegue Ouspensky, "*nella nostra concezione ordinaria la vita appare come una linea retta tracciata dal momento della nascita a quello della morte. Ma se noi immaginiamo che la vita sia un'onda circolare, allora otteniamo [...] che il punto della morte coincide con il punto della nascita. [...] La morte è in realtà un ritorno all'inizio*".

"*Questo significa che se un uomo nato nel 1877 è morto nel 1912, allora, essendo morto, si ritrova di nuovo nel 1877 e deve vivere nuovamente tutta la stessa vita. Morendo, nel completare il circolo della vita, egli entra nella stessa vita dall'altra estremità. Egli nasce ancora nella stessa città, nella stessa strada, dagli stessi genitori, nello stesso anno e nello stesso giorno. Avrà gli stessi fratelli e sorelle, gli stessi zii e zie, gli stessi giocattoli, gli stessi gattini, gli stessi amici, le stesse donne. Farà gli stessi errori, riderà e piangerà nello stesso modo, farà festa e soffrirà nello stesso modo, e quando arriverà il momento morirà esattamente nella stessa maniera, e di nuovo al momento della sua morte sarà come se tutti gli orologi tornassero alle 7.35 della mattina del 2 settembre 1877, e da questo momento cominciassero ancora il loro solito movimento*".

Nella concezione di Ouspensky, quindi, "*la vita in sé è "tempo" per l'uomo. Per l'uomo non vi è e non può esservi altro tempo all'infuori del tempo della sua vita. Un uomo è la sua vita. La sua vita è il suo tempo. [...] Non vi può essere altro tempo al di fuori di questo. Se io muoio oggi, il domani non esisterà per me. Tuttavia, come s'è detto in precedenza, tutte le teorie della vita futura, dell'esistenza dopo la morte, della reincarnazione, etc.., contengono un errore grossolano. Si basano tutte sulla comprensione usuale del tempo, cioè sull'idea che il domani esisterà dopo la morte. In realtà [...] un uomo muore perché scade il suo tempo. Non vi può essere alcun domani dopo la morte. E invece, tutte le concezioni usuali della vita dopo la morte richiedono l'esistenza del domani*".

Ovviamente, ammette lo stesso Ouspensky, sorge a questo punto spontanea la domanda: "*Se un fenomeno così tremendo come la ripetizione delle vite esiste realmente, perché non sappiamo nulla di esso, perché non ricordiamo "di più"? E perché le persone non se ne sono rese conto tanto tempo fa, perché questa cosa ci viene presentata soltanto ora come una nuova scoperta?*". E, aggiungiamo noi, se la nostra vita è un "loop temporale", una curva chiusa sulla superficie del tempo bidimensionale, allora a cosa serve le terza dimensione del tempo? Non si è forse detto che la "forma" del nostro corpo esteso nel tempo tridimensionale è una spirale? Come si concilia questo con l'apparente "blocco di ghiaccio" della ripetizione eterna delle nostre vite?

Adesso però, caro Gionny, ho certamente abusato oltremodo della tua pazienza. Rimando quindi la discussione della risposta a queste domande ad un'altra, eventuale (se vorrai), puntata☺.

11.Gionny

Carissimo Alex,

riaffrontiamo le questioni cercando di sceverare delle differenze terminologiche senza le quali rischiamo una incomprensione.

1. Con riguardo alla situazione paradisiaca.

Affermare che "*in linea di principio, Adamo ed Eva erano liberi di scegliere ma non potevano commettere volontariamente il male, situazione invidiabile nella quale non si capisce per quale motivo Dio non abbia deciso di lasciarci*" è non considerare che 'lasciarci' in quella situazione sarebbe stato già *ex se* 'costringerci' (a una scelta) -per cui addio libertà -e quindi addio amore- (e quindi ancora apparizione piena di un non-senso).

Per spiegarmi meglio: non è che Dio fosse 'costretto' a mettere Adamo ed Eva di fronte a una scelta. L'amore **E'** necessariamente relazionale (e quindi inevitabilmente pone chi si ama di fronte a una 'scelta' –di riamare-). Per il fatto che c'è amore, la relazione che è connaturata a tanto 'chiama' di per sé *necessariamente* a una scelta. Non "chiamare a una scelta" *(= non … capisc[o] per quale motivo Dio non abbia deciso di lasciarci)* significherebbe "non amare": ma Dio per definizione (*rectius*: per la Rivelazione) è amore. E quindi tanto è autoevidente.

L'amore platonico non è amore, nel senso dell'essenza di Dio, in quanto non è comunicativo. Detto altrimenti, la partecipazione di Adamo ed Eva alla pienezza della vita –e quindi il ricambiare da parte loro l'amore di Dio- comportava la comunicazione divina di questo amore e (per la relazionalità insita detta) la risposta.

Non è nemmeno pertinente la pretesa mancata menzione della parola amore nel Genesi della Bibbia. A parte il fatto che la Bibbia è una progressiva rivelazione che porta a Cristo (che espliciterà il concetto amoroso nella sua pienezza con i comandamenti dell'amore di Dio e del prossimo), senza volere ricorrere al riferimento teologico, basta considerare che il Genesi pone un problema di normazione. Mangiare cioè dell'albero del bene e del male è costituirsi una potestà normativa. Chi *ama* accetta l'altro (concorda la normazione –si dice anche che l'amore è 'concordia del disaccordo'-); chi *domina* compie una normazione autonoma (autocratica) e l'altro soggetto della sua relazione è suddito.

Dio, escludendo recisamente che si possa mangiare dell'albero, non concede nemmeno un mandato rappresentativo a normare (come accade nelle democrazie parlamentari): afferma in altre parole quello che è il presupposto amoroso, e cioè l'esclusione dell'egoismo (che è esclusione dell'autocrazia normativa). Ad Adamo ed Eva era impedito (per amore, se amavano Dio, se Gli corrispondevano) di determinare da sé ciò che fosse bene o male (e cioè di essere loro Dio a posto di Dio; o meglio: di dettare loro –egoisticamente-, cosa confacesse o meno al rapporto amoroso, e cioè le condizioni della relazione d'amore con Dio). Dio del resto non le aveva dettate a loro, in quanto nell'Eden, tutto era predisposto (amorosamente) per così dire *user friendly*, e cioè per la pienezza di vita dell'uomo e per la sua piena realizzazione (con esclusione dell'albero del bene e del male solo perché serviva a vedere se l'amore –così a profusione dato- venisse corrisposto, data la relazionalità).

Lungi dall'essere pertanto una questione di bene e male, la corresponsione era la password per accedere a un mondo in cui il male non ci sarebbe stato. Non usarla, e usarne una propria (cioè autonormare) ha introdotto la questione di bene e male (si sono accorti che erano nudi) ed anche la morte, che del male è un aspetto.

La pre-cognizione di Dio della scelta umana sconta poi due aspetti: chi è follemente innamorato anche se immagina che qualcosa possa accadere (ad es.: che chi ama gli dica no) tende a escluderlo (l'innamorato non fa un freddo ragionamento matematico). Dio però ha fatto anche questo, perché per 1 Pietro 1, 20, Cristo era "già designato prima della creazione del mondo": in altre parole designando Chi ci avrebbe salvato (ribaltando il non senso della scelta adamitica con una accettazione della sofferenza innocente che è la totale negazione dell'egoismo introdotto e della autonormazione, in pura accettazione amorosa).

Peraltro, come già sai, non è vero che era destino che ciò accadesse (o era pre-scritto): senza citare il *Trattato* in cui spiego diffusamente questo (dato che poi altri leggeranno questo testo –e non posso rimandarli a ciò che non hanno a disposizione-), basta citare il Credo in cui si dice che Cristo "per noi uomini E per la nostra salvezza discese dal cielo". In altre parole Cristo era generato prima della creazione del mondo "per noi uomini" (come modello umano amoroso -di Via Verità e Vita-, Dio-uomo perché attraverso Lui l'uomo si divinizzasse). Non era detto che dovesse anche incarnarsi per la nostra salvezza. E' accaduto il rifiuto umano e quindi è 'disceso dal cielo' pure "per la nostra salvezza". In altre parole la scelta di Adamo (*rectius*: del superorganismo umano originario)[38] non era ontologicamente predeterminata; Dio poteva conoscerla, ma da follemente innamorato è come se non la conoscesse; in Dio (nella Trinità) era comunque predisposta ogni cosa per ogni possibile risposta (Cristo per gli uomini).

Non c'è pertanto nessun colpo di scena o che altro: il dilemma non è tanto fra bene e male sì o no, ma fra amore prima sì e poi no (ripeto: non potrebbe darsi Eden senza albero, perché l'amore è relazionale e richiede risposta: si avrebbe il solito triangolo quadrilatero). L'amore è al di là del bene e del male (come puoi ben capire in certi atteggiamenti degli innamorati che sarebbero oggettivamente 'male' se visti da un osservatore esterno, ma dettati da un amore viscerale; per es. non rivolgere la parola per un certo tempo all'amato). Dio ama prima e ama dopo (è la Sua essenza). Non così l'uomo: è stato capace di non amare (e da lì si origina il male di matrice umana).

Certamente noi non stiamo discutendo per giungere a un accordo, ma forse le nostre posizioni sono più vicine di quanto si creda [anche l'amore è in fondo una malattia della mente, se la si vede in relazione alla fredda razionalità. Si potrebbe citare ancora Chuang-Tzu]. Non si può però dire che paradossalmente –prescindendo dalla conoscenza del bene e del male- noi uomini saremmo stati pure incapaci di compiere atti benefici (oltre che malvagi): possiamo dire invece che saremmo stati indefettibilmente capaci di amare, come non è accaduto poi, dato che siamo divenuti anche capaci di NON amare.

2. Con riguardo al problema del riduzionismo.

Prendo atto della tua precisazione terminologica, anche perché non ritengo di essere in grado di dire molto di più sulle differenze fra riduzionismo metodologico, ontologico ecc. (come ricorderai è una distinzione che non conoscevo nemmeno).

Parto quindi dalla definizione di riduzionismo ontologico che riprendi in corso di commento: "*Il riduzionismo ontologico sostiene solamente ciò che in fondo tu stesso sembri concedere, e cioè che il mondo organico-biologico-psicologico è costituito dagli stessi campi di materia-energia di quello inorganico e che in esso non si verifica alcun evento o processo che è in contrasto con i fenomeni chimici e fisici che si verificano ai livelli molecolari, atomici o subatomici.*"

Si può concordare anche sul fatto che "*non ci si trova in presenza di una discontinuità ontologica e/o di una rottura nella catena causale che percorre la gerarchica nei due sensi (causalità verso l'alto e causalità verso il basso)*".

E si può concordare anche sul fatto che la "libertà di scelta"/ "*possibile aggiunta d'ordine*" (da qui in avanti) "*caratterizzante un dato livello di descrizione, dal momento che non deriva da nessuna discontinuità ontologica, non viola nessuna legge chimica o fisica e non fa riferimento a campi diversi da quelli di materia-energia* [per cui] *è e deve essere necessariamente solo un epifenomeno, una proprietà emergente di alto livello che noi, sistemi complessi macroscopici, sperimentiamo proprio a causa della nostra complessità e macroscopicità*.

[38] Per superorganismo si intende la vita relazionale di più soggetti intesa unitariamente. Per capirci, anche la 'comunione dei santi' è un superorganismo. Adamo, in quanto totalità indifferenziata degli uomini creati –e in questo senso Eva venne creata pure dalla sua costola- (come comunione degli –allora- santi, prima del peccato originale) era un superorganismo.

Abbreviamo da qui in avanti il concetto di libertà di scelta –per come meglio chiarito sopra con un carattere cirillico (per non confonderla con altri simboli matematici o fisici):[39] **Л**.

Possiamo convenire che si tratti di uno stato di un sistema (come appunto il concetto di calore in termodinamica)?

Se sì definiamo la sua quantificazione in termini (usati per assonanza con altra terminologia fisica) di 'gradi di libertà', ovvero di numero di diverse evoluzioni (considerate nel tempo, anche se esso fosse apparenza, per come tu sostieni: e in questo caso sarebbero successioni quantomeno logiche –e cioè dettate da una qualsiasi legge solo fisico-matematica –dato che sto dando al momento per buono il riduzionismo ontologico-) di detto stato, possibili a partire da un momento (punto spazio-temporale) dato.

Il problema (logico, prima che fisico) è il seguente (che non formalizzo con la simbologia consueta dei quantificatori per non appesantire la lettura):

[1.1] - esiste uno e un solo grado di libertà di **Л** in ogni punto spaziotemporale.

[1.2] – esistono più gradi di libertà di **Л** almeno in un punto spaziotemporale.

La [1.1] è la riproduzione formalizzata del 'fiume ghiacciato': tutto è pre-determinato dallo stato –precedente (*rectius*: locale in quello che appare come tempo, ma è spaziotempo)- dei campi elementari. Esso si riverbera anche ai sistemi complessi per cause a cascata ed è solo per l'estrema complessità che non possiamo sceverare le origini causali di un comportamento a più alti livelli (e quindi ci illudiamo di essere liberi).

La [1.2] è in contrasto con la [1.1] e pone –formalizzato- il problema che io ti dicevo delle 'equipollenze selettive'.

In altre parole: se un sistema potesse avere due o più possibili evoluzioni, da cosa è determinata la conseguenza dell'una piuttosto che dell'altra?

Se mi si rispondesse che è già nello stato di partenza insita l'evoluzione, non si sta facendo altro che sostenere ancora la [1.1] e quindi escludere che possa sussistere la [1.2].

Se mi si rispondesse che è il livello superiore che può determinare l'evoluzione, allora la [1.1] verrebbe smentita, perché noi, accettando a fini di mera discussione per un momento il riduzionismo ontologico, supponiamo che siano i campi elementari a determinare a cascata tutto il resto -e qui invece sono i campi di più alto livello che per l'assetto (la configurazione quantitativa) che hanno (il cosiddetto ulteriore livello d'ordine di cui si discuteva) possono influire sui campi elementari, dai quali ultimi quindi sono tutt'altro che determinati-.

Come visto, a **Л**, come per il calore, non abbiamo fatto corrispondere nessuna entità fisica concreta, "fluido magico" contenuto nei corpi 'liberi' ontologicamente distinto da essi, facendo piuttosto riferimento allo stato e all'interazione microscopica dei miliardi e miliardi di molecole che costituiscono i corpi stessi.

Solo la [1.1] esclude il Sé dotato di libero arbitrio, l'anima nascosta tra le pieghe del nostro cervello: esistono solo gerarchie di livelli di complessità crescente, e il nostro Sé è solo la proprietà emergente (e irrilevante in quanto tale, data la predeterminazione evolutiva) di uno di essi.

Con la [1.2] le cose assumono un diverso aspetto: chi e cosa giustifica una scelta piuttosto che un'altra (specialmente quando i gradi di libertà di **Л** si moltiplicano)?

Se fosse il "Sé" (proprietà emergente in quanto tale di un livello superiore) basterebbe solo ciò a rendere ontologicamente differenziato esso dal resto (per il solo fatto di non derivare 'necessariamente' da uno stato precedente).

---

[39] Che è la elle cirillica, si legge *èle* (trascr. scientifica *iale*, in russo Ел). Dà l'idea di '*ele*zione' (scelta), e rimanda mentalmente alla 'L' di 'libertà di scelta'.

La differenza ontologica starebbe nella giustificazione della scelta (che io in precedenza ho chiamato *livello d'ordine*, che in sede di [1.1] e cioè nella stretta necessità evolutiva/derivativa, non avrebbe –e non ha- ragione di esistere.

In altre parole in caso di [1.2] le leggi fisico-matematiche dei campi elementari (e le loro cause a cascata) non basterebbero più, perché insufficienti a spiegare quel che è conseguito a un punto spaziotemporale in cui sussiste una *indecidibilità evolutiva* (ove con questo termine si designa una *evoluzione non necessariamente determinata per necessità di leggi fisico-matematiche derivata da un punto precedente*, anche se a esso conseguente, e cioè la situazione delle *equipollenze selettive*).

Questa situazione di **Л** non consente di affermare che ciò che 'decide' nel punto/evento "*sia della 'stessa stoffa'*" –per usare le tue parole-, di ciò che è deciso.

Infatti –sempre considerando l'ipotesi [1.2]-, un punto/evento che consenta equipollenze selettive, già presenta pertanto il *quid pluris* decisionale che abbiamo detto essere ontologicamente differenziato.

Anzi: proprio perché non può che essere ontologicamente diverso per definizione, ciò può perdipiù essere ulteriormente rapportabile a qualcos'altro [per me: a una realtà adimensionale e aspaziale data da una Parola perenne].

Detto altrimenti: l'[1.2] ammette una discontinuità ontologica tra il Sé e il resto dell'universo, nei termini di una '*libertà direzionale (spaziotemporale)*' nella evoluzione da punti/eventi comportanti equipollenze selettive, che –per questo aspetto (anima?)- astrae il Sé dal resto (lo differenzia ontologicamente, pur essendo per il resto parte dell'universo –corpo?-).

Ciò, posto in una prospettiva di fede/religione, fa sì che questo aspetto (come detto giustificativo/normativo) oltre a differenziare il Sé dal campo energetico in cui opera lo rende suscettibile di essere messo pure in rapporto (**ove si voglia avere riguardo ai fini direzionali –amorosi-**, che sono un ulteriore aspetto delle giustificazioni che marcano la differenza ontologica detta) a un qualcosa di diverso (che per me è un *'campo informativo a spaziale e adimensionale'*: il Verbo amoroso) trascendente l'universo.

Mi si potrebbe obiettare a questo punto che la [1.2] è una solo un'ipotesi.

Ma si potrebbe rispondere che anche la [1.1] lo è: quale esperimento ha infatti escluso che esistano equipollenze selettive?

A mio avviso, ciò stante, optare per [1.1] o per [1.2] è **in entrambi i casi un atto di fede**.

Non pare proprio infatti che si possa escludere sperimentalmente (dato l'alto numero di fattori coinvolti) che sia sussistito/sussista/sussisterà (per esprimerci ancora in termini meramente temporali) un qualche punto/evento caratterizzato da equipollenze selettive (occorrerebbe aver fatto esperimenti in ogni istante di vita spaziotemporale dell'universo e considerando puntualmente la miriade di fattori coinvolti: e questo per ogni punto/evento!!! Impossibile, non foss'altro per il fatto che non si possa andare indietro nel tempo a far tanto). Il che pone all'attenzione *comunque* il problema della differenza ontologica, e cioè della possibilità della [1.2].

* * *

Tanto detto, non è vero affermare che il fatto che tutto sia costituito da campi di materia-energia ci induca in errore e ci spinga a ritenere sussistente una discontinuità invece ci sia (che poi non riusciamo a spiegare di che tipo sia).

Come detto è una discontinuità ontologica a livello giustificativo/informativo (e cioè che slega dalla mere cause gli eventi, per legarle a giustificazioni/fini che non possono che far parte (proprio per la loro diversità ontologica) **anche** di una realtà altra (trascendente).

E tanto è ricavabile –come visto- da una mera analisi logica, con la quale si oltrepassa la pretesa che, essendo noi il Sé, siamo vittime di una deformazione prospettica, una illusione ottica che ci spinge a ritenerci in discontinuità con il resto dell'universo.

Gli istanti di espansione della consapevolezza che caratterizzano la cosiddetta "coscienza cosmica", quando i confini tra il nostro corpo e il resto del cosmo si affievoliscono per cui sperimentiamo di essere campi di energia in co-evoluzione dinamica con l'intero universo, non è detto che non possano essere anche momenti in cui sperimentiamo di essere in sintonia (normativo/giustificativa) con i fini al di là dell'universo (come detto ritenibili sussistenti come tali in quanto ontologicamente differenziati dall'universo, perché *quid pluris* esplicativo di direzioni spaziotemporali tutte equipollenti, non altrimenti giustificabili con una mera causalità necessitata).

La sincronia con la miriade di processi che coinvolgono tutte le strutture gerarchiche del nostro complesso organismo, quando è sincronia con i flussi di informazione (proprio perché è sincronia con il *quid pluris* non riducibile, perché posto indecidibile) si astrae dall'universo (in una diversa realtà informativa –che io ritengo- aspaziale e adimensionale).

L'affermare che il Sé (per via della sua relazione con "*i molteplici livelli di organizzazione della materia-energia che formano il nostro corpo, dagli atomi, alle cellule, ai tessuti e agli organi, ma che poi si intrecciano indissolubilmente con quelli degli altri organismi viventi, degli animali, delle piante, degli ecosistemi, fino ad abbracciare l'intera biosfera e ancora oltre, il sistema solare, la galassia, gli ammassi di galassie, l'universo, il multiverso, ... Dio?*") non avrebbe senso considerare come separato dal resto, per cui ci si possa chiedere chi è che compia le scelte se un Sé separato dal resto non esiste, misconosce che è sempre un isolabile stato con potenziale normativo (proprio per questa differenza ontologica).

Una pietra non può; un Sé, definito–al pari di quanto sopra (proprietà emergente in quanto tale di un livello superiore)- come un *particolare stato di libertà universale*, sì.

Sarà poi –nella mia prospettiva- in Dio (e cioè in paragone all'Amore) che la scelta normativa sarà "universalizzata" e cioè parificata al Tutto come nel Tutto è immerso il Sé. E cioè sarà ricondotta in Dio a unità ontologica la normazione/scelta parziale in un punto/evento, che altrimenti presenterebbe la discrasia che tu rilevi.

In altre parole un Sé immerso nell'universo (pattern di organizzazione in ciascun punto/evento) con la normazione/scelta (e la vista sua diversità ontologica, in quanto giustificazione) si distingue dal tutto/universo (si isola): il rapportare detta normazione (come giustificazione/fine amoroso) ai fini amorosi trascendenti (cioè a Dio in quanto amore), riconduce all'universalità (al Dio/Tutto/anche-universo-ma-non-solo) pure al di là dell'universo (per via della trascendenza) anche quella giustificazione. La connessione logica trascendente di tutte le scelte –la vita- del Sé/Io /Autocoscienza sarà il Sé al cospetto di Dio (mentre nell'universo –concordo con te- 'non ci è dato che il presente' e l'Io del presente punto/evento rispetto all'Io di anni fa siamo due persone diverse).

Quanto fin qui detto (e cioè l'opzione [1.2]) impedisce di delineare il Sé come modi diversi a diversi livelli, di descrivere un'entità ontologicamente omogenea.

A livello di punti/eventi con equipollenze selettive il Sé si costituisce come momento giustificativo/normativo –come visto- diverso dall'universo (campi di energia) in cui opera. (E, se ci ci fa caso, proprio quello che interessa a Dio sono le scelte, e solo quelle.) Non tutti gli altri livelli avrebbero pari diritto ad essere identificati con il nostro Sé: come visto, una pietra sarebbe indifferente a un'equipollenza selettiva perché la sua componente costitutiva le impedisce di costituirsi come momento giustificativo/normativo.

I livelli dai quali "scaturiscono" la nostra auto-coscienza o la nostra sensazione di possedere una consapevolezza sono proprio quelli in cui "ci si può" (=la struttura universale consente che ci si possa) costituire –posto un punto/evento che richieda gradi di libertà e cioè equipollenze selettive- in momento giustificativo/normativo.

La quinta sinfonia di Beethoven non è in grado di costituirsi in momento giustificativo/normativo: esiste e basta dal momento in cui è stata composta (e in questo senso il problema di cosa "sia" non rileva, né 'dove' sia).

Che del resto sia il Sé e non l'intero universo a costituirsi in momento giustificativo/normativo è dato dal fatto che esso si 'isola' (e quindi a differenza della sinfonia sappiamo che è lì –emerge da lì- e cioè nel punto evento in cui è chiamato alla scelta). Isolarsi è –come detto- dare giustificazione evolutiva. Ma

tanto è porsi –come visto- in un diverso stato ontologico rispetto all'universo (che abbiamo detto rimanere per definizione indifferente alle scelte –sennò non saremmo di fronte a un'equipollenza selettiva- e ritorneremmo all'ipotesi [1.1]).

Accettare l'ipotesi [1.2] è insomma ritenere che nell'ambito delle "*moltissime altre entità i cui nomi popolano il nostro universo semantico (le teorie scientifiche, le guerre, le nazioni, le città, le religioni, i film, i romanzi, ma anche il traffico, le folle negli stadi, gli uragani, i terremoti, etc…)* [pure come] *pattern di informazione complessi e distribuiti che emergono dall'intreccio di una molteplicità di livelli di descrizione e di supporti fisici diversi"* non siano tutti ontologicamente omogenei proprio perché non tutti in grado di *costituirsi in momento giustificativo/normativo*).[40]

Più che un'approssimazione il momento normativo/giustificativo è l'essenza dell'ipotesi [1.2], l'unica cosa che è imprescindibilmente presupposta da **Л**, pena il collasso logico di questa spiegazione (che collasserebbe nella [1.1]). Senza detto momento, in altre parole, l'universo non potrebbe evolversi perché potrebbe ipotizzarsi un momento di indecisione. Ma anche questo sarebbe un grado di libertà ove esistesse. Per cui, ove non esistesse, non scegliere sarebbe una contraddizione logico/evolutiva.

Il 'piatto di argento' dei concetti che ci vengono serviti secondo Hofstadter prescinde dal fatto che esiste una struttura, un livello capace oggettivamente di costituirsi in momento giustificativo/normativo: ed esso non è sicuramente quello elementare (perché stiamo parlando proprio di un livello di complessità superiore). Insomma una scelta non si annida nell'evoluzione di un solo quark, ma in ben altro di interrelato, che se ne abbia o meno consapevolezza. E tanto è oggettivo, qualunque definizione noi diamo, ***perché è oggettivo il livello interrelativo (d'ordine) in cui solo detta costituibilità emerge (e cioè emerge la possibilità della differenziazione ontologica)***.

Non ritenere questo è abbracciare l'ipotesi [1.1] e quindi non ammettere equipollenze selettive.

Spero sia chiara questa differenza: ritenere che "*la sensazione di libertà e autocoscienza che noi possiamo sperimentare al nostro elevato livello di descrizione (con conseguente, pesante, perdita di informazioni) non confligge assolutamente con il determinismo del livello (pienamente "informato") delle particelle elementari e dei campi sub quantistici che vincolano le nostre traiettorie evolutive e, in ultima analisi, le nostre azioni*" è ritenere insussistenti situazioni con equipollenze selettive.

Ed è quindi una scelta "di fede" al pari della [1.2].

Al contrario, l'opzione per la [1.2] deriva dalla necessità ***logica –e sottolineo logica-*** di risolvere il problema dell'esistenza di esse ipotizzabile anche in un solo punto-evento.

Discutere della [1.2] è quindi tutt'altro che discutere di "*sensazione che possano esistere, in una situazione qualsiasi, opzioni di scelta perfettamente equipollenti,* [come] anch'essa *una sensazione "di alto livello" che sperimentiamo noi entità complesse macroscopiche e che traduciamo nell'assegnazione di una uguale probabilità a priori a certi eventi*".

Affermare la [1.1] è sostenere che non possa esistere un qualsiasi punto-evento dell'universo che fisicamente possa condurre a realizzare una fra più evoluzioni tutte in quel punto equiprobabili per la stessa situazione del contesto di "basso livello". Non nego che ciò sia possibile, ma è un atto di fede come e quanto l'altro che afferma della detta possibilità.

E' nella [1.2] poi che gli infintesimi zenoniani diventano trascurabili, perché essi (posta la equipollenza di contesto evolutivo, che dà rilevanza al solo livello in cui ci sia la sostituibilità in momento giustificativo/normativo) non fanno assolutamente più la differenza (pur esistendo: la freccia raggiunge il bersaglio proprio perché 'trascura' gli infinitesimi in relazione al tempo di attraversamento, e cioè non si attarda ugualmente in ogni punto, pur tutti infiniti costituendo la somma finita: in altre

---

[40] L'uso di questa ultima locuzione tende a racchiudere l'origine della differenziazione ontologica ('*costituirsi*') –e cioè dal pattern-, la sua dislocazione ('*momento*', come punto/evento spaziotemporale in cui avviene detta costituzione), e la sua strumentalità ('*normazione*', individuazione di direzioni spaziotemporali, e cioè di indirizzo verso ulteriori punti/eventi) e la sua finalità ('*giustificazione*' della direzione, fosse anche essa casuale e senza 'ragione' alcuna, ma certamente senza una pre-determinazione da legge fisico-matematica, fossero anche le leggi del caos –sennò non si darebbe l'equipollenza selettiva-).

parole a un livello più alto non sono più rilevanti, perché è la dinamica del passaggio che rileva, come lo è quella –a un ben altro livello- della costituzione in momento normativo/giustificativo che è l'unica che rileva a identità di contesti di 'basso livello' che consentono equipollenze selettive).

3. Con riferimento all'inesistenza del tempo e ai modelli di multiverso.

Lo schema in 2 presuppone o esclude, in riferimento a quanto in [1.1] o [1.2] equipollenze selettive 'interne' all'universo, nella considerazione che porzioni di universo (patterns) possano costituirsi in momento giustificativo/normativo separatamente.

Portiamo invece il discorso alle estreme conseguenze: e cioè che ci siano configurazioni di blocco universali.

In questo caso **Л** estesa all'universo globalmente considerato per [1.1] comporterà che l'universo tutto si evolva deterministicamente da configurazione precedente (e quindi con riguardo a ciò non abbiamo di che discutere).

Invece per [1.2] occorrerebbe capire se subisca variazioni il costituirsi in momento giustificativo/normativo e il relativo problema -per l'ipotesi di [1.2] globale- può essere scisso in due aspetti:

[a] – se conservino un ruolo singoli momenti costitutivi di patterns autonomamente definibili (e cioè degli uomini);

[b] - in che rapporti siano con gli altri momenti costitutivi e con la configurazione universale.

Per farla breve, per [a] io ritengo che i singoli momenti costitutivi continuino a sussistere perché non è l'ampiezza universale che li elimina (posto il fatto che non si può escludere a priori la sussistenza di equipollenze selettive per così dire 'locali' –ed esse abbiamo visto che logicamente possano darsi- e che pertanto come patterns autonomi altrettanto logicamente possono concorrere al mutamento universale).[41]

Per quanto in [b] piuttosto che parlare di equipollenze selettive globali, potremo dire che la definizione di gradi di libertà universale venga quantitativamente influenzata da un'interrelazione di momenti costitutivi in equipollenze selettive locali (che può essere una sommatoria semplice, ma non sempre ove i momenti costitutivi entrino in correlazione e si elidano),[42] tale da rendere la **Л** universale molto quantitativamente consistente.

La giustificazione/normazione vista nel suo aspetto 'finale' (amoroso) sarà (in una prospettiva di Rivelazione) in ambito universale-globale il ruolo della Provvidenza che con riguardo alla **Л** universale è quanto in un diverso ambiente (aspaziale e adimensionale) il diverso stato ontologico della giustificazione della direzione evolutiva può far ammettere in prospettiva globale e di interrelazione di tutto (dato che anche la **Л** universale va calcolata tenendo conto delle elisioni ed interrelazioni e non è una mera sommatoria).

Se la **Л** universale sia poi riferibile a un solo universo o a un multiverso (fatto di una molteplicità di universi inflazionari che emergono in continuazione come bolle di sapone dalla schiuma energetica del vuoto quantistico) o a un super-multiverso fatto di infiniti universi in spazi-tempo paralleli che abbracciano letteralmente tutte le possibilità logiche dell'esistenza –qualcosa di simile, ma non del tutto, alla Platonia di Barbour-, il problema non cambia: si esaurisce tutto (secondo questa prospettiva) in una variabile quantificazione di **Л** universale, a seconda del modello adottato.

---

[41] In altre parole, quello che si delinea è un modello di universo non rigido (si pensi a un cubo di Rubik le cui facce pure possano deformarsi, mischiarsi di colore, affondare verso il centro e fare espandere altre parti –pur sempre a parità di materia-), in cui l'equivalente della mossa di roteazione del gioco non proviene dall'esterno, ma è data da autonomo determinarsi di porzioni di materia, in correlazione con le altre.

[42] Per capirci con un esempio: la chiusura al pubblico di una via (esercizio di un momento costitutivo in una equipollenza selettiva) esclude il momento costitutivo che avevo per aver eliminato la corrispondente equipollenza selettiva di poterci passare.

Lungi quindi dall'aver bisogno della supertartaruga levitante di Davies, l'ambiente aspaziale e atemporale delle giustificazioni delle equipollenze selettive si pone necessariamente come 'altro' dall'universo (e qui sta il contatto con la fede nel senso proprio della parola, e cioè Dio).

Dio in altre parole non viene più chiamato a far da supertartaruga levitante, ma si *affianca* al processo giustificativo-evolutivo universale nelle singole equipollenze selettive. Si 'affianca' (e cioè fornisce giustificazioni, ragioni alle scelte adottabili, lasciando però la libertà –e quindi intatta **Л**-), va ripetuto; e perciò non pervade, né determina (sennò torneremmo per altro verso all'ipotesi [1.1], con Dio risucchiato nell'universo e tutto esaurentesi in esso: l'ipotesi di coscienza cosmica di cui si diceva) –e quindi non si dimostra-.

Precisato questo, a voler utilizzare il criterio di semplicità (o rasoio di Occam), sbaglia il biologo Richard Dawkins ad affermare che: "*Non si possono trovare molte cose più complesse di un Dio onnipotente*". Infatti in riferimento all'universo (comunque lo si voglia definire: universo, multiverso, ecc.) Dio per la parte immanente è semplice tanto quanto lo stesso universo e la sua **Л** universale!!!

[Per la parte in cui si 'affianca' (trascendente) non abbiamo invece gli strumenti per discutere o meno di semplicità (e quindi il discorso rischierebbe di perdere di senso).]

Se poi, a questo punto giunti, volessimo far rientrare anche il tempo, hai ragione a dire che: *"Il limite di tutte queste versioni è però, a mio parere, che non prendono in seria considerazione il problema del Tempo, o perché non lo considerano un problema (come fanno i sostenitori della teoria del tutto o del multiverso, per i quali il tempo è semplicemente la quarta coordinata del continuum spaziotemporale) o perché pensano di risolverlo in modo intuitivo (come i credenti, che da un lato ritengono che Dio intervenga nel tempo, dall'altro che sia fuori dal tempo, ma non si chiedono cos'è il tempo).*"

L'ipotesi [1.2] accetta il continuum spaziotemporale, al contempo, ponendo fuori del tempo e dello spazio le ragioni delle scelte.

Il tempo "che scorre" si identifica in questa prospettiva con il percorso verso la localizzazione spaziotemporale di snodi (punti/eventi in cui ci si trova e in cui si può scegliere) in cui esercitare scelte (rese possibili dalla **Л** –che è aspaziale e atemporale- locale, cioè associata/affiancata al relativo punto/evento). Dette scelte si risolvono così in direzioni del percorso spaziotemporale (vita).

In realtà non si ha altro che il presente (qui e ora), diverso per ciascuno, come diversi sono i punti spaziotemporali 'occupati' da ciascuno, ma tutti questi punti affiancati dalla rispettiva **Л** –aspaziale e atemporale-, che in uno con la percezione psicologica del Prima e del Poi, concorrono alla determinazione delle scelte (e mettono in relazione, in una prospettiva religiosa, con la giustificazione amorosa eterna di Dio).

Non mi pronuncio nel considerare che relazione abbia questa "adimensionalità che si affianca" con la quinta dimensione, la dimensione dell'eternità di Ouspensky, in quanto nella prospettiva che sto sottoponendo quel che si affianca è appunto adimensionale e aspaziale. Se tanto possa ugualmente dirsi con le parole "ora perpetuo" di un certo momento, come linea perpendicolare "dell'ora" posseduta da ogni momento, non saprei. Se, altrettanto, l'incommensurabilità è un altro modo per dire 'adimensionalità', potrebbe essere un altro punto di coincidenza (in effetti considerare una adimensionalità è pure escludere una 'linea di tempo senza fine', perché altrimenti introdurremmo una misura e quindi una dimensione). L'eternità di ogni attimo è, in altre parole, data dalla **Л**.

Posto un po' azzardato considerare da Mt. 19,28 una 'rigenerazione' del mondo come reincarnazione o ritorno (pure vero essendo che anche il cristianesimo originario si confrontò con l'idea di reincarnazione) non c'è bisogno di aumentare le dimensioni (come Ouspensky fa introducendone un'altra ancora per il tempo), bastando come visto una adimensionalità affiancata alle quattro dimensioni dello spaziotempo, dato che le "*possibilità che erano contenute nel momento precedente ma non erano state attualizzate nel "tempo" ordinario*" sono esaurite tutte dalla **Л** affiancata e quindi non rendono necessaria l'introduzione della sesta dimensione.

La vita non è pertanto, come ritiene Ouspensky una spirale, definibile per mezzo di un tale sistema di coordinate, perché possiamo fare a meno di una dimensione, tutt'altro pure essendo la quinta per come visto (e cioè una non-dimensione).

Da ciò consegue –sempre seguendo Einstein- che nemmeno la spirale ouspeskiana possa ridursi a cerchi bidimensionali, ma che esistono percorsi temporali singolari a cui basta ancora una sola coordinata temporale, direzionalmente orientati dalle relative **Л** (estranee allo spaziotempo) affiancate per ciascun punto/evento.

L'eternità è all'esterno dello spaziotempo e pertanto nessuna ripetizione o eterno ritorno è data pur con il tempo singolarmente considerato per ciascuno e non in modo assoluto e universale. Né la vita si esaurisce nel tempo del singolo uomo, non esistendo come detto, circonferenze chiuse. La morte non è un inizio: è semmai un *altro inizio* (ove si intenda con 'altro inizio' l'ingresso in una dimensione aspaziale e atemporale in cui la parola 'inizio' non ha senso, perché il tempo non scorre).

La vita umana invece 'nel tempo', lungi dall'essere una circonferenza chiusa, sarà una linea spezzata (dai diversi cambi di direzione negli snodi delle equipollenze selettive) che traccerà il percorso di movimento nello spaziotempo in cui le adozioni delle scelte nei vari gradi di libertà associati ai punti tracceranno la sua 'storia personale' (che in prospettiva religiosa verrà confrontata con il modello divino –il raccoglitore di tutte le **Л** di tutti i punti di tutta la storia dell'universo, ma che ha comandato si seguire solo alcune scelte-: Dio- a diverso statuto ontologico, pur sempre aspaziale e atemporale).

Certamente questa posizione è molto diversa da quella di Ouspensky, e pertanto è interessante comunque capire a cosa serva la terza dimensione del tempo –che nella nostra prospettiva abbiamo escluso- anche per confrontarci con essa (e per questo non è mai abusare della pazienza parlare di tanto, come con prudenza s'è concluso il precedente intervento).

12.Alex

Carissimo Gionny,

dovendo, come di comune accordo stabilito e almeno per il momento, essere questa la mia ultima risposta, cerco di replicare alle tue osservazioni tentando, nel contempo, ove possibile, di tirare le somme delle mie considerazioni complessive.

Partiamo, ancora una volta, dalla **questione della libertà di scelta in riferimento al Genesi** e a quella che io definisco "invidiabile" situazione di Adamo ed Eva nel giardino dell'Eden (a questo proposito ricordo che – come ormai noto – l'unica accezione di libero arbitrio da me considerata sensata è quella epistemologica e non quella ontologica).

Su questo punto penso di aver già espresso con chiarezza la mia posizione, posizione basata – lo ribadisco a costo di ripetermi – sulla semplice ed incontrovertibile evidenza che, secondo la Bibbia, nel paradiso terrestre Adamo ed Eva erano stati creati da Dio liberi di scegliere se mangiare o meno i frutti dell'albero della conoscenza del bene e del male, e di conseguenza il loro libero arbitrio non poteva appunto dipendere dalla consapevolezza della distinzione tra bene e male, consapevolezza che avrebbero acquisito solo mangiando la celebre mela. L'importanza di questa conclusione risiede nel fatto che, stando così le cose, non è possibile sostenere che l'esistenza del male (almeno quello originato dalla volontà umana) nel mondo è giustificata dalla necessità, da parte di Dio, di salvaguardare il nostro libero arbitrio: la condizione di Adamo ed Eva nel giardino dell'Eden, liberi ma incapaci di commettere volontariamente azioni malvagie, dimostra che Dio aveva già risolto *ab origine* il problema del male, creando quello che non a torto viene appunto definito "paradiso terrestre". Tu stesso scrivi, del resto, che nell'Eden "*tutto era predisposto (amorosamente) per così dire 'user friendly', e cioè per la pienezza di vita dell'uomo e per la sua piena realizzazione (con esclusione dell'albero del bene e del male [...])*".

Perché dunque il Creatore ha voluto "rovinare tutto" mettendo in mezzo il famigerato albero? Era veramente costretto a farlo? Questo è il punto.

A tal riguardo nel tuo ultimo intervento sei stato estremamente diplomatico.

Non potendo infatti (comprensibilmente) sostenere per via diretta che Dio fosse costretto a fare alcunché, lo fai per via indiretta, argomentando che dalla "reciprocità" dell'amore, di cui Dio (non per definizione, ma – come tu stesso puntualizzi – per la Rivelazione) è espressione, seguirebbe in maniera "autoevidente" la necessità della scelta amorosa a cui Egli ci avrebbe chiamati. Precisi inoltre che, comunque, il fatto di "lasciarci" nella invidiabile situazione del giardino dell'Eden sarebbe stato già *ex se* "costringerci" ad una scelta, dunque addio libertà e addio amore.

Ebbene, innanzitutto (parto dalla fine) quest'ultima precisazione è francamente insostenibile, in quanto se Dio non avesse messo Adamo ed Eva di fronte all'albero non sarebbe certamente stato accusabile di alcuna "costrizione" (a meno di sostenere, ma sarebbe il colmo, che li avrebbe "costretti a non poter scegliere"!): è vero semmai il contrario, cioè è proprio mettendoli di fronte all'albero che Dio li ha "costretti a scegliere" tra mangiarne il frutto o meno. Dunque, seguendo il tuo ragionamento fino in fondo, se ne dovrebbe concludere "addio libertà e addio amore"[43]. Tu invece attribuisci la "necessità" di tale costrizione all'equivalenza Dio=Amore, sostenendo che non "chiamare a una scelta significherebbe non amare".

Ma, a parte il fatto che, comunque la si giri, sostenere (sia pur indirettamente) che Dio sia costretto a fare qualcosa mette in discussione l'onnipotenza di Dio stesso, l'equivalenza tra Dio e Amore resta comunque un dato non utilizzabile sul piano logico ma solo su quello della fede. Non è infatti possibile,

---

[43] Per di più Dio ha messo Adamo ed Eva di fronte a quella scelta pur sapendo che essi erano inconsapevoli della differenza tra bene e male (in quanto ne sarebbero divenuti consapevoli solo dopo aver mangiato il frutto), dunque erano nella condizione di un bimbo di tre anni messo di fronte ad una pistola carica e al quale si vieti di prenderla in mano. Potremmo poi lamentarci se il bimbo, innocentemente, prende la pistola e fa una strage?

se non per fede, dare per scontato che la Bibbia sia una progressiva rivelazione che porta a Cristo (cosa del resto non riconosciuta non solo dai non credenti, ma nemmeno dagli stessi Ebrei!) e dunque non è possibile dedurne l'equivalenza di cui sopra. Tanto più che, se si resta ai fatti, l'immagine di Dio che emerge dall'Antico Testamento (di questo stiamo parlando) è tutt'altro che "amorevole": basti osservare che, a partire dai Salmi di Davide (vedi i salmi 23 e 83, ad esempio) e finendo con le parole del "Sanctus", recitato ogni domenica nella messa cattolica, il termine "Dominus Deus Sabaoth" con il quale ci si riferisce a Dio significa letteralmente "Signore degli eserciti" e non "Dio dell'universo" (come recitato dai fedeli): e si converrà che un "Signore degli eserciti" con l'amore ha veramente poco a che fare[44].

Del resto di queste ultime considerazioni tu sei ben consapevole, tant'è che, più che al riferimento teologico, cerchi di ricorrere a quello giuridico per tentare di ricondurre la scelta di Adamo ed Eva ad un problema di normazione. A questo proposito, posso anche convenire con te che chi *ama* concorda la normazione mentre chi *domina* compie una normazione autonoma (autocratica), e anche che il presupposto amoroso sia l'esclusione dell'egoismo e quindi dell'autocrazia normativa. Ma se da questo segue, come tu sostieni, che scegliendo la via dell'autonormazione Adamo ed Eva si sono preclusi la via dell'amore, per quale motivo le stesse considerazioni non dovrebbero applicarsi a Dio stesso? E' infatti evidente che, per definizione, Dio compie solo normazioni autonome (visto che evidentemente determina da sé cosa è bene e cosa è male): dunque anche per Lui verrebbe a cadere il presupposto amoroso, ovvero l'esclusione dell'autocrazia normativa. Insomma, la domanda sorge spontanea: Dio *ama* o *domina*?

Ma, bando ai cavilli giuridici, vorrei concludere questa prima parte della mia replica con un'ultima osservazione su quanto tu scrivi circa la pre-cognizione di Dio nei confronti della scelta di Adamo. Ricorrendo ancora una volta alle tue doti diplomatiche, dopo aver affermato che tale scelta non era ontologicamente predeterminata, subito dopo dici che "Dio poteva conoscerla, ma da follemente innamorato è come se non la conoscesse". Ma cosa vuol dire? Insomma, la conosceva o non la conosceva? Dio sapeva o non sapeva cosa avrebbe scelto Adamo una volta messo di fronte all'albero? Se non lo sapeva, non era onnisciente, ma se lo sapeva, allora la scelta era ontologicamente predeterminata. Come abbiamo convenuto, "tertium non datur". Tanto più che quanto vale per Adamo vale anche per tutti noi e per il nostro presunto libero arbitrio…

…il che ci porta dritti alla **seconda parte della mia risposta, quella relativa al problema del riduzionismo e del determinismo**.

Qui devo assolutamente complimentarmi con te per la tua elegante argomentazione logica relativa allo stato **Л** che quantificherebbe il concetto di "libertà di scelta". Purtroppo però devo rilevare delle inesattezze nelle premesse stesse del tuo ragionamento, inesattezze che mettono dunque poi in discussione anche le conclusioni.

Innanzitutto non sono affatto convinto che il "libero arbitrio", ovvero il concetto di "libertà di scelta", possa identificarsi con lo "stato" di un sistema. La mia metafora che tirava in ballo il calore in termodinamica in riferimento alla libertà di scelta era infatti calzante proprio nella misura in cui tanto il calore quanto la libertà di scelta sono nostre "sensazioni" (di alto livello), e non "stati" dei sistemi di materia/energia. Tant'è che il calore, lungi dall'essere una variabile di stato di un certo sistema termodinamico (come invece possono essere la temperatura o la pressione), equivale piuttosto – come avevo del resto già precisato in precedenza – ad un "trasferimento di energia" tra il sistema e l'ambiente, trasferimento che noi sperimentiamo appunto come un "flusso di calore"[45]. In realtà non esiste nessun "flusso di calore", ma solo miliardi e miliardi di particelle interagenti che si scambiano impulsi e quantità di moto. Analogamente, è del tutto probabile (dal mio punto di vista ovviamente) che non esista nessuna libertà di scelta, ma solo miliardi e miliardi di neuroni che si scambiano impulsi elettrici e neurotrasmettitori nei nostri cervelli (neuroni che sono anch'essi riconducibili, in ultima analisi, a campi quantizzati di materia/energia, in accordo con il riduzionismo ontologico).

---

[44] Per un'analisi approfondita si veda il capitolo "Il Dio d'Israele", a pag.35 del libro "*Perché non possiamo essere cristiani*" di Piergiorgio Odifreddi, Longanesi 2007.

[45] La situazione è perfettamente analoga al versamento o al prelievo su o da un conto corrente: il versamento o il prelievo non sono "stati" del conto corrente ma corrispondono solo a trasferimenti di denaro. In questo esempio è il denaro ad essere una "variabile di stato" del conto, mentre versamenti e prelievi sono semplicemente "flussi di denaro" che determinano un incremento o un decremento del saldo del conto.

Poiché, però, la tua argomentazione offre comunque spunti interessanti per chiarire alcuni aspetti essenziali del determinismo ontologico, ammetterò per il momento che la nostra libertà di scelta possa essere descritta da uno stato **Л** e anche che possa essere quantificata in termini di gradi di libertà, come accade per i sistemi dinamici in evoluzione temporale (sempre sotto l'ulteriore ipotesi di lavoro – anch'essa probabilmente errata – che il tempo esista).

Tu sostieni a questo punto che delle due l'una: o (ipotesi 1) esiste un solo grado di libertà di **Л** in ogni punto spazio-temporale (opzione che corrisponde all'ipotesi dell'universo come "fiume ghiacciato"), oppure (ipotesi 2) esistono più gradi di libertà di **Л** almeno in un punto-spazio-temporale (opzione che rende conto dell'esistenza di "equipollenze selettive"). E' chiaro che, se le cose stessero effettivamente in questi termini, tu propenderesti per l'ipotesi 2, che avallerebbe – a tuo dire – l'esistenza di un Sé ontologicamente differenziato, ovvero in discontinuità con il resto dell'universo, e dotato di libero arbitrio (cioè che "sceglie" tra i diversi gradi di libertà di **Л**), mentre io propenderei evidentemente per l'ipotesi 1, che – come spieghi molto bene anche tu – contempla piuttosto l'esistenza di una gerarchia di livelli di materia/energia di complessità crescente (ma ontologicamente omogenei) e considera il nostro Sé solo la proprietà emergente di uno di essi.

Infine, tu aggiungi che entrambe le ipotesi 1 e 2 siano sperimentalmente equivalenti ed entrambe richiedano, dunque, per essere adottate, un atto di fede.

Ma le cose non stanno proprio così.

In realtà la *querelle* tra i sostenitori dell'ipotesi 1 e dell'ipotesi 2 non è affatto nuova: già nell'Ottocento, infatti, al celebre punto di vista deterministico di Laplace (ipotesi 1), successivamente rafforzato dalla dimostrazione del "teorema di esistenza ed unicità" delle soluzioni di un sistema di equazioni differenziali ordinarie[46], si opponeva (ipotesi 2) il meno noto punto di vista di Joseph Boussinesq, un fisico matematico francese che sfruttava invece uno studio del suo connazionale matematico e astronomo Siméon-Denis Poisson relativo alle cosiddette "soluzioni singolari", ovvero di soluzioni che si biforcano in direzioni distinte a partire da un punto e che quindi sembravano violare l'unicità delle soluzioni matematiche e il determinismo delle leggi fisiche[47]. A dire il vero lo stesso Poisson aveva rilevato degli aspetti paradossali nelle sue soluzioni, delle quali era talmente imbarazzato da finire con l'affermare che, in fin dei conti, i casi in cui le soluzioni singolari comparivano come soluzioni dell'equazione di Newton erano talmente pochi da poter essere trascurati.

Nel corso del XX secolo questa interessante *querelle* fu comunque definitivamente risolta a favore dell'ipotesi 1. Tu domandi quale esperimento abbia escluso che esistano equipollenze selettive? Ebbene, ad escluderlo non sono singoli esperimenti ma è l'intera Teoria Quantistico-Relativistica dei Campi (TQC), ad oggi considerata la più fedele descrizione del mondo fisico elaborata dall'umanità, in quanto ha mostrato il miglior accordo con i dati sperimentali mai raggiunto finora da una teoria fisica (invero è a tale teoria che ho fatto sempre implicitamente riferimento quando ho parlato della struttura ultima della realtà in termini di campi di materia-energia).

Secondo le equazioni di evoluzione della TQC, dato un campo e la sua derivata prima in un tempo iniziale qualsiasi, il valore del campo in un qualsiasi tempo successivo o precedente è determinato in maniera unica[48], ovviamente a patto che sia ben posto il problema delle "condizioni al contorno". Nella cosmologia quantistica di Hartle-Hawking (cioè quella che fornisce la condizione al contorno per la funzione d'onda dell'universo che è oggi maggiormente accettata dagli esperti del settore), se pure è possibile parlare tecnicamente di indeterminismo, nel senso di una non computabilità dell'intera funzione d'onda dell'universo a partire dai valori della funzione su una parte del suo dominio, è però molto probabile che debba trattarsi di "indeterminismo epistemologico", il quale – come sappiamo, e a

---

[46] Tale teorema asserisce che la soluzione di un'equazione differenziale ordinaria, sotto opportune di ipotesi di regolarità per la funzione in gioco, esiste ed è unica: ciò significa che a partire da un "valore iniziale", la soluzione si estende nel "futuro" e nel "passato" senza ramificazioni, ovvero in modo "deterministico".

[47] Boussinesq pervenne alla conclusione che l'esistenza delle soluzioni singolari, ovvero di punti di biforcazione delle soluzioni (equipollenze selettive), creava lo spazio per l'intervento del libero arbitrio nel regime di causalità locale dei fenomeni fisici: laddove la causalità si "interrompeva" in una biforcazione, interveniva il libero arbitrio per determinare la scelta di una direzione o di un'altra, dopodiché la causalità riprendeva il suo dominio.

[48] Vedi ad esempio F.J.Tipler , "La fisica dell'immortalità", Mondadori 1995, pag.156.

differenza di quello ontologico – si riferisce solo al fatto che l'indeterminismo è nella nostra conoscenza e non nell'universo oggettivo.

Ad onor del vero ci sono autori, come il fisico americano Frank J.Tipler, che ritengono che nella cosiddetta "gravità quantistica", teoria molto controversa che cerca di unificare la meccanica quantistica con la relatività generale, si celi una scappatoia tecnica per l'indeterminismo ontologico, basata sul cosiddetto teorema di non classificazione delle varietà quadridimensionali[49], il quale in ultima analisi è una variante del teorema di incompletezza di Godel. Ma lo stesso Tipler ammette, riferendosi alla gravità quantistica, che potrebbe ben trattarsi di una teoria sbagliata, tanto più che, oltre a non avere ancora un assetto definitivo, non ha ad oggi nessun supporto sperimentale.

Insomma, se pure l'ipotesi 2 (o delle equipollenze selettive) può sembrare logicamente coerente, essa non ha alcuna base né teorica né sperimentale affidabile nel nostro universo, laddove tutti gli esperimenti e le teorie fisiche accettate supportano inequivocabilmente l'ipotesi 1 (o del determinismo ontologico). Dunque, mentre l'ipotesi 2 può continuare ad essere ritenuta possibile solo per fede (pur contro ogni evidenza), l'ipotesi 1 non ha certo bisogno di fede per essere sostenuta, almeno non più di quanto ne abbia bisogno l'ipotesi che se lancio una pietra questa si muoverà seguendo una traiettoria parabolica o che domani mattina sorgerà il sole.

Del resto, anche volendo ammettere, sia pur solo da un punto di vista logico, l'esistenza in natura di soluzioni singolari, e dunque di ramificazioni o equipollenze selettive, non ci sono motivi per cui tali soluzioni dovrebbero limitarsi a descrivere esclusivamente quello che tu chiami "lo stato **Л"** (ovvero quella libertà di scelta, che – secondo quanto tu stesso affermi – è caratteristica esclusiva di sistemi – quali noi siamo – in grado di "costituirsi in momento giustificativo/normativo"). Ammettendo l'ipotesi 2, infatti, dovremmo concedere la possibilità che soluzioni equipollenti si presentino anche nelle equazioni che descrivono l'evoluzione dei più svariati sistemi fisici, per la maggior parte inanimati, e dunque sarebbe molto più plausibile – in generale – attribuire la selezione della traiettoria "giusta" al caso piuttosto che ad un presunto libero arbitrio, del quale non sarebbero certamente dotati i sistemi inanimati, in quanto non in grado di "costituirsi in momento giustificativo/normativo" (per inciso, è proprio questa l'interpretazione del fisico-chimico russo, recentemente scomparso, Ilya Prigogine, secondo il quale la scelta negli eventuali punti di biforcazione sarebbe una conseguenza delle fluttuazioni aleatorie del sistema in quel punto).

A supporto del ruolo del caso nella scelta tra le potenziali equipollenze selettive previste dalla tua ipotesi 2 (sempre volendone ammettere, solo per il momento, la validità) occorre anche sottolineare la stretta somiglianza tra il ruolo che tu attribuisci a **Л** in questa ipotesi e il ruolo attribuito all'osservatore nel cosiddetto "problema del collasso della funzione d'onda" in meccanica quantistica. Benchè infatti, come già accennato, l'evoluzione delle funzioni d'onda che descrivono i sistemi fisici in meccanica quantistica è perfettamente deterministica, il processo (chiamato "processo R") secondo il quale, tra le molteplici possibilità potenzialmente previste dalle ampiezze di probabilità che caratterizzano una certa funzione d'onda, se ne realizza poi solo una quando si esegue un esperimento, sembra essere essenzialmente non deterministico e legato in qualche misterioso modo alla coscienza dell'osservatore (ossia di chi esegue l'esperimento).

In realtà, come spiega bene il fisico Roger Penrose[50], in meccanica quantistica il processo R "*introduce nell'evoluzione temporale un elemento del tutto causale*". "*Assai presto* – prosegue Penrose – *vari autori saltarono alla possibilità che qui potesse esserci un ruolo per la libertà del volere, ipotizzando che l'azione della coscienza possa forse avere un qualche effetto diretto sul modo in cui un singolo sistema quantistico potrebbe saltare* [da una sovrapposizione di stati potenziali alla realizzazione di uno solo di questi stati]. *Ma nell'ipotesi che R sia davvero casuale, non troviamo neppure qui un grande aiuto se vogliamo fare qualcosa di positivo con la nostra libera volontà.*"

Insomma, sembra proprio che anche a voler concedere la possibilità che nel nostro universo si realizzino snodi in cui certi sistemi si trovino di fronte a scelte equipollenti, da questa concessione non segue assolutamente come necessaria l'esistenza di un Sé, dotato di libero arbitrio e in grado di

---

[49] Ibidem, pag.185
[50] Roger Penrose "La mente nuova dell'imperatore", Rizzoli 1992, pag.544.

costituirsi in momento giustificativo/normativo, a cui spetti di effettuare quelle scelte in discontinuità ontologica con il resto dell'universo. Per questo scopo, infatti, il caso sembra essere un candidato molto più verosimile.

D'altra parte il concetto stesso di un Sé ontologicamente separato dal resto dell'universo porrebbe non pochi problemi: da dove viene fuori questo Sé? Come viene fuori? Quando viene fuori? E in che modo interagisce con l'universo se è da esso ontologicamente separato?[51] E ancora: ha senso isolare uno dei livelli della gerarchia della complessità e decidere che solo quel livello possa costituirsi come momento giustificativo/normativo? E' un caso che a decidere quale sia quel livello siano proprio le stesse entità (i nostri Sé) che da quel livello emergono? E se siamo veramente solo noi esseri umani i detentori del libero arbitrio, a quale gradino esatto della nostra crescita individuale, dalla fecondazione all'età adulta, ne entriamo in possesso? L'ovulo fecondato è già in grado di effettuare scelte libere? Lo è forse già l'embrione? O il feto nel grembo materno? O il bimbo appena nato? Quando esattamente un essere umano si costituirebbe in momento giustificativo/normativo?

Sembra, quest'ultimo, un quesito dai risvolti paradossali, analogo a quello in cui si comincia a regalare una moneta dopo l'altra ad un nullatenente e ci si domanda, ad ogni moneta regalata, se è possibile affermare che il nullatenente è diventato un uomo ricco (cfr. paradosso del sorite[52]). Quale è il numero esatto di monete che trasformano un poveraccio in un uomo ricco? Analogamente, esiste una soglia critica durante il nostro sviluppo cellulare individuale prima della quale non saremmo dotati di Sé, di un'anima o del libero arbitrio, e immediatamente dopo la quale (ossia dopo l'aggiunta di una singola cellula) potremmo invece affermare di aver acquisito quello che tu chiami stato **Л**? O invece, come ritiene la Chiesa Cattolica, ogni anima viene creata dal nulla direttamente da Dio (peraltro senza concorso dei genitori, vedi "*Catechismo della Chiesa Cattolica*", Compendio, art.70) al momento del concepimento del corpo?

E' veramente difficile rispondere sensatamente a queste domande, e la difficoltà evidentemente risiede proprio nel tentativo di forzare una innaturale interpretazione del Sé o dell'anima come entità in qualche modo ontologicamente indipendenti dai campi di materia-energia di cui sono costituiti i nostri corpi (una sorta di "élan mental"), laddove invece trattasi molto più probabilmente di epifenomeni emergenti dalla complessità strutturale che caratterizza il nostro livello di descrizione.

Se assumiamo quest'ultimo punto di vista, che come sai è anche quello di Hofstadter (che è certamente uno degli studiosi che si è occupato più a lungo e più approfonditamente di chiunque altro di questi problemi), sembra molto più verosimile immaginare una "crescita graduale" dell'anima e della consapevolezza umana, una sorta di "versione sfumata del Sé", contrapposta alla versione aristotelico-cattolica del "o tutto (dopo il concepimento e la creazione da parte di Dio) o niente (prima del concepimento)".

Come scrive lo stesso Hofstadter nel suo già più volte citato "Anelli nell'Io" (p.35), "*Ho detto in precedenza di essere tra coloro che rifiutano la nozione di un'anima umana già pienamente sviluppata che viene alla luce nel momento in cui uno spermatozoo umano si unisce a un ovulo umano a formare uno zigote. Al contrario, credo che un'anima umana si formi in modo graduale nel corso di molti anni di sviluppo. Può sembrare grossolano metterla in questi termini, ma vorrei suggerire, almeno metaforicamente, una scala numerica di 'gradi di possesso d'anima', o 'gradi di animatezza'. Possiamo immaginare in prima battuta che questa scala vada da 0 a 100, e le sue unità di misura si chiamino, giusto*

---

[51] Ovviamente queste non sono domande nuove, ma semplicemente la riproposizione dell'annoso problema dell'origine dell'anima individuale (anima che per te, come hai più volte sottolineato, è sinonimo del Sé o dell'Io): da dove proviene l'anima? Direttamente da Dio o dai nostri genitori? Preesiste o no al corpo? Se non preesiste, quando esattamente acquista consistenza? Per una discussione approfondita su questo argomento rimando al best-seller di Vito Mancuso, "*L'anima e il suo destino*", Raffaello Cortina Editore 2007.

[52] Il cosiddetto "*paradosso del sorite*" (dal greco antico σωρίτης, aggettivo di σωρός, che significa "mucchio"), generalmente attribuito al filosofo greco Eubulide di Mileto, parte dall'innocua osservazione che, dato un mucchio di sabbia, se eliminiamo un granello dal mucchio avremo ancora un mucchio. Eliminiamo poi un altro granello: è ancora un mucchio. Eliminiamo ancora un granello, e poi ancora uno: il mucchio diventerà sempre più piccolo, finché rimarrà un solo granello di sabbia. È ancora un mucchio, quando rimane un solo granello? E se un solo granello non è un mucchio, allora in quale momento quel mucchio iniziale non è più un mucchio?

per divertimento, 'huneker'[53]*...*". E prosegue: "*Mi colpisce l'idea che, dopo l'unione di spermatozoo ed ovulo, il bio-grumo infinitesimale che ne risulta abbia un'anima che vale essenzialmente zero huneker. Quello che è successo, però, è che si è generata un'entità dinamica che cresce a valanga, la quale nel giro di alcuni anni sarà in grado di sviluppare un insieme complesso di strutture o pattern interni – e la presenza, in grado via via più elevato, di questi intricati pattern è ciò che doterà quella entità (o piuttosto, le entità enormemente più complesse nelle quali man mano si trasforma, passo dopo passo) di un valore sempre maggiore nella scala di Huneker, puntando verso un qualche valore prossimo a 100".*

Insomma, in definitiva, Hofstadter sostiene – e io sono completamente d'accordo con lui – "*che l' 'animatezza' non è affatto una variabile discreta, on-off, bianca-nera, che ha solo due stati possibili come un bit, un pixel o una lampadina, ma che è piuttosto una variabile numerica sfumata, fuzzy, che varia in modo continuo tra diverse specie e varietà di oggetti* (per inciso Hofstadter vi include anche tutte le specie animali, dai virus, agli insetti, ai mammiferi, ovviamente con valori di 'animatezza' sempre inferiori a quelli degli esseri umani*), e che può anche salire o scendere nel corso del tempo come risultato della crescita o del declino, al'interno dell'entità in questione, di uno speciale tipo di pattern sottile e complesso*".

E' chiaro che in questo contesto "fuzzy" le domande che ponevamo prima circa l'origine del Sé o dell'anima trovano una naturale ed elegante risposta, evitando di cadere nel circolo vizioso del paradosso del sorite. Allo stesso tempo, trova una risposta anche l'enigma riguardante la natura della coscienza (o dell'autocoscienza) umana. Secondo Hofstadter, infatti, (op.cit. pag.392) "*la coscienza non è altro che l'estremità superiore di uno spettro di livelli di auto-percezione che i cervelli possiedono automaticamente come risultato della loro progettazione. I lussuosi cervelli fuoriserie da 100 huneker e oltre, come i vostri e il mio, hanno una gran quantità di auto-percezione a quindi una gran quantità di coscienza, mentre i cervelli molto primitivi e "utilitari", come quelli delle zanzare, essenzialmente ne sono privi, e infine i cervelli di medio livello con una manciata di huneker (come quello di un bambino di due anni, o di un gatto o un cane) ne sono dotati in misura molto modesta*".

"*La coscienza* – spiega ancora Hofstadter – *non è un optional a richiesta quando si ha un cervello da 100 huneker; è un'inevitabile conseguenza emergente del fatto che il sistema ha un repertorio di categorie sufficientemente sofisticato. Come lo strano anello di Godel, che nasce automaticamente in qualsiasi sistema formale di teoria dei numeri purchè sia abbastanza potente, lo strano anello del Sé nascerà automaticamente in qualsiasi repertorio di categorie purchè sia abbastanza sofisticato, e una volta che avete un Sé, avete anche una coscienza. L'élan mental non è necessario*".

"*Alla fine* – così Hofstadter chiude il suo libro – *noi, miraggi che si auto percepiscono, si auto inventano, si auto consolidano, siamo piccoli miracoli di autoreferenza. [...] Sospesi a metà tra l'inconcepibile immensità cosmica dello spazio-tempo relativistico e il guizzare elusivo e indistinto di cariche quantiche, noi esseri umani, più simili ad arcobaleni e miraggi che ad architravi o macigni, siamo imprevedibili poemi che scrivono sé stessi – vaghi, metaforici, ambigui, e a volte straordinariamente belli...*"

E con questa poetica osservazione conclusiva di Hofstadter, che ribadisce la natura epifenomenica del nostro Sé e dunque, indirettamente, la natura esclusivamente epistemologica e non ontologica della nostra libertà di scelta (quel "siamo liberi se, semplicemente, ci sentiamo liberi", su cui ho già argomentato a sufficienza nei miei precedenti interventi), **passo dunque, finalmente, alla terza ed ultima parte della mia risposta** che, te lo anticipo, sarà molto sintetica**.**

A questo proposito vado subito a registrare che tu apri le tue considerazioni al punto 3 estendendo con nonchalance l'ipotesi 2 (esistenza dello stato **Л,** ovvero della libertà di scelta e delle equipollenze selettive) dal livello umano individuale al livello dell'intero universo (o addirittura del multiverso), e parlando quindi di una **Л universale,** che a tuo parere dovrebbe identificarsi con la Provvidenza.

Ora, da un lato questa estensione dello stato **Л** ripropone le medesime questioni esaminate qualche pagina fa e relative al perché, secondo te, solo alcuni sistemi in natura dovrebbero essere in grado di

---

[53] Il termine "huneker" utilizzato da Hofstadter deriva da James Huneker, critico americano che nei primi del Novecento scrisse, a proposito dello *Studio in la minore* op.25 n.11 di Chopin, che "*Uomini dall'anima piccola, per quanto agili siano le loro dita, non dovrebbero cimentarvisi*". Da questo commento, Hofstadter trae spunto per considerare il possesso dell'anima come una questione di "gradi".

"costituirsi in momento giustificativo/normativo" (prima questi sistemi erano solo, inspiegabilmente, gli esseri umani, adesso tu aggiungi, altrettanto inspiegabilmente, l'intero universo, o il multi verso, o il super-multiverso). Dall'altro, la tua **Л** universale somiglia moltissimo alla funzione d'onda dell'universo di cui si è discusso nel punto precedente, e la cui evoluzione, se pur non computabile (e dunque epistemologicamente indeterministica), si è già visto essere completamente deterministica dal punto di vista ontologico, essendo (tecnicamente) regolata da operatori di evoluzione temporale unitari – ai quali il già citato Roger Penrose si riferisce parlando di "processo U", in contrapposizione al "processo R" relativo in generale (come si è già detto) al collasso della funzione d'onda stessa, ossia al passaggio da una sovrapposizione quantistica di stati possibili ad un unico stato osservato.

Ma anche se volessimo applicare l'ipotesi 2 ad un eventuale processo R (ovvero collasso) della funzione d'onda dell'universo (e non esiste alcuna evidenza del fatto che tale funzione, descrivendo l'intero universo, possa collassare[54]), il miglior candidato al ruolo di responsabile della "scelta" tra le possibili equipollenze selettive (ovvero tra i diversi "autovalori della funzione d'onda", per usare il linguaggio della meccanica quantistica) sarebbe ancora una volta – per quanto già detto al riguardo in precedenza – il caso. D'altra parte, tirare in ballo a tal proposito l'azione della Provvidenza, ossia invocare un continuo intervento di Dio nel mondo, equivarrebbe ad introdurre il solito livello di spiegazione causale ontologicamente distinto dall'universo fisico (o dal multiverso) che, a sua volta, rimanda in ultima analisi a quella supertartaruga levitante di cui non è possibile fare a meno.

Infatti, dire – come fai tu – che Dio "si affianca" al processo evolutivo universale giustificandone le singole equipollenze selettive, non fa che confermare Dio nel ruolo di supertartaruga levitante (si può benissimo levitare anche di fianco!:-)) e per di più non elimina assolutamente, semmai rafforza, il paradosso della coesistenza delle scelte umane con quelle divine (ovvero della coesistenza della **Л** umana e della **Л** divina). Si noti che tale paradosso non può essere liquidato giocando con la distinzione tra "affiancare" e "determinare": adottando infatti il tuo punto di vista, l'onniscienza di Dio non può che implicare necessariamente il controllo totale (e dunque la determinazione), da parte Sua, delle scelte tra opzioni equipollenti che, secondo l'ipotesi 2, caratterizzerebbero gli snodi critici delle traiettorie spazio-temporali dell'universo, e questo a tutti i livelli di descrizione (tanto locali quanto globali), compreso quello in cui dovrebbe operare il nostro presunto libero arbitrio.

Da quanto detto, anche ammettendo la possibilità di una **Л** universale (o divina che dir si voglia), la sua evoluzione sarebbe deterministica quanto quella della funzione d'onda dell'universo in cosmologia quantistica (con la quale, in ultima analisi, la **Л** universale sembra identificarsi). Se dunque in tal senso sarebbe corretto definirla a-temporale, almeno nella misura in cui può darsi una interpretazione a-temporale della funzione d'onda dell'universo (cfr. Barbour), non è certamente corretto definirla a-spaziale, per lo meno nell'accezione di "a-dimensionale": in riferimento alla funzione d'onda dell'universo (e quindi della **Л** universale) si dovrebbe semmai parlare di "non-località", nel senso moderno di "entanglement", caratteristica essenziale di tutti i sistemi quantistici, nei quali le diverse parti restano correlate nonostante siano in apparenza spazialmente separate.

Quest'ultimo aspetto sarebbe molto interessante da approfondire, anche perché sposterebbe la discussione verso un'analisi del ruolo che il campo olografico (ovvero il vuoto quantistico) sembra giocare nel vincolare l'evoluzione dinamica dei sistemi complessi nel nostro universo, ricollegandosi contemporaneamente alle idee di Ouspensky sulle dimensioni temporali, sulla ricorrenza eterna e sulla ciclicità delle nostre esistenze. Visto però che ci siamo ripromessi di chiudere quì, almeno per il momento, questa nostra conversazione, che partendo dal problema del male e della libertà di scelta ha finito per abbracciare una porzione molto più vasta degli eterni dilemmi umani (dal determinismo delle leggi fisiche alla natura del Sé e della coscienza, fino ad affrontare i temi dell'esistenza del tempo e dei modelli di universo e multiverso), penso che questi argomenti potranno costituire un ottimo punto di partenza per una eventuale ripresa della nostra piacevolissima "singolar tenzone", della quale, ancora una volta, ti ringrazio di cuore.

---

[54] Come si è visto nella parte terza della mia risposta N.8 a proposito dell'equazione di Wheeler-De Witt in cosmologia quantistica, la quale descrive una funzione d'onda dell'universo che, appunto, non collassa mai.